URANIA

I CAPOLAVORI

L'ODISSEA DI GLYSTRA

Jack Vance

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

28-9-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

RISTAMPA

JACK VANCE

L'ODISSEA DI GLYSTRA

(Big Planet, 1952)

CAPITOLO PRIMO

Diceva di chiamarsi Arthur Hidders. Indossava abiti tipicamente terrestri e, fatta eccezione per i capelli e i baffi, che portava molto lunghi, sembrava un perfetto abitante della Terra. Era alto circa un metro e settanta, magro e con dei lineamenti delicati che contrastavano con la grossezza della testa.

Voltate le spalle all'oblò che si apriva sull'immensità dello spazio, fissò il vecchio Eli Pianza con uno sguardo talmente ingenuo da sembrare quasi infantile. «Tutto questo è molto interessante... ma non vi sembra, come dire, inutile?»

«Inutile?» ripeté Pianza in tono decisamente serio. «Temo di non capire.»

Hidders fece un gesto d'impazienza. «Negli ultimi cinquecento anni, nell'arco di ogni generazione, la Terra ha sempre inviato una Commissione sul Grande Pianeta. Alcune di questa Commissioni riuscivano a fare ritorno, ma delle altre, la maggioranza, si perdevano le tracce. Ad ogni modo, comunque andassero le cose, non si è riusciti a concludere nulla. Numerosi agenti hanno perso la vita, si sono spesi un mucchio di soldi, gli abitanti del Grande Pianeta sono andati su tutte le furie e le cose sono rimaste come prima.»

Pianza rispose, assolutamente serio. «Quanto dite è vero, ma forse stavolta le

cose andranno diversamente.»

Hidders corrugò la fronte e allargò le braccia. «Forse il Grande Pianeta è cambiato? O è cambiata la Terra?»

Pianza si guardò attorno con aria inquieta, abbracciando con lo sguardo tutto l'arcata del ponte. Era completamente deserto, fatta eccezione per una Sorella del Soccorso, seduta immobile come una statua, con il volto pallido e magro assorto nella meditazione.

«Le condizioni, oggi, sono diverse,» ammise. «Molto diverse. In passato, i terrestri inviavano le Commissioni per... beh, diciamo, per placare le proprie coscienze. Sapevamo che sul Grande Pianeta si verificavano ogni sorta di delitti e perversità; e sapevamo che non era possibile ignorare tutto questo.» Sorrise tristemente. «Ora sul Grande Pianeta c'è qualcosa di nuovo; vale a dire il Bajarnum del Beaujolais.»

«Già, è vero... mi è capitato spesso di viaggiare attraverso i suoi territori.»

«Ebbene, è probabile che sul Grande Pianeta esistano altri dominatori altrettanto crudeli, arroganti e prepotenti, ma il Bajarnum, come avrete avuto modo di constatare, sta allargando il suo impero e la sua sfera d'influenza, anche aldilà del Grande Pianeta.»

«Capisco,» disse Hidders. «Dunque voi siete venuti per indagare sul conto di Charley Lysidder?»

«Sì, in un certo senso è così. E stavolta abbiamo il permesso di agire come riterremo opportuno.»

In quel momento, sul ponte dell'astronave, comparve un uomo non molto alto e dalla carnagione scura. Sotto la pelle risaltava la tensione dei muscoli scattanti; i movimenti erano agili e decisi. Era Claude Glystra, Presidente della Commissione.

Glystra si guardò rapidamente attorno con aria indagatrice, scrutando ogni particolare con i suoi occhi di ghiaccio. Quindi raggiunse Hidders e Pianza all'oblò, e indicò loro un sole fiammeggiante, che splendeva non lontano dall'astronave. «Quello è Phaedra. Tra qualche ora saremo sul Grande Pianeta.»

Suonò un gong. «Il pranzo,» disse Pianza, con un sospiro di sollievo. Glystra sì incamminò per primo, ma, giunto sulla porta, si fermò un attimo per cedere il passo alla Sorella del Soccorso, che sparì in fretta avvolta nel suo saio nero.

«Una creatura davvero strana,» mormorò Pianza.

Glystra sorrise. «Sul Grande Pianeta c'è solo gente strana; sono lì proprio per questo. E se lei vuole convertirli, oppure semplicemente unirsi alla stranezza degli altri, è affar suo. Ad ogni modo, qualunque pianeta invidierebbe gente strana come lei.»

Hidders annuì vivamente. Le Sorelle del Soccorso, come le antiche Suore della Carità, godevano di un'ottima reputazione, ampiamente meritata, in tutti i mondi civilizzati. «Sul Grande Pianeta vige una perfetta democrazia, vero Mr. Glystra?»

Pianza ascoltava attento; Glystra era sempre schietto, e anche stavolta non lo deluse.

«Direi piuttosto una perfetta anarchia, Mr Hidders.»

In silenzio scesero la scaletta a chiocciola che conduceva alla sala mensa, e si sedettero ognuno al suo posto. Uno alla volta, fecero il loro ingresso gli altri membri della Commissione. Il primo ad entrare fu il grosso e loquace Roger Fayne; quindi fu la volta di Moss Ketch, scuro di carnagione, alto, magro e piuttosto timido, simile a un «prima della cura» nella pubblicità di un energetico. Dopo di lui entrò Steve Bishop, il membro più giovane della Commissione, dal volto simile al muso di una pecora e liscio come la pelle di

una foca, con un cervello pieno di informazioni di ogni genere e un'innata tendenza all'ipocondria. Viaggiava quindi con un'intera biblioteca in microfilm, e una cassetta piena di medicinali. Dietro di lui, ultimo, arrivò Bruce Darrot, ritto in un atteggiamento quasi militaresco, con i suoi capelli color carota. Teneva le labbra serrate, come per frenare un imminente scoppio di collera.

Consumarono il pasto con calma, ma si sentiva nell'aria una certa tensione, che persistette e aumentò nel corso del pomeriggio, man mano che la sagoma del Grande Pianeta cominciò a delinearsi all'orizzonte.

Improvvisamente si sentì una scossa, un sobbalzo, e quindi un sensibile mutamento di direzione. Glystra, che si trovava accanto al finestrino, si voltò di scatto. Le luci tremarono, si spensero, quindi si riaccesero, con un debole barlume. Glystra risalì di corsa la scala a chiocciola che conduceva al ponte. In cima agli scalini c'era un individuo basso e tarchiato, in uniforme; era Abbigens, economo e radiotelegrafista di bordo.

«Cosa succede?» domandò in tono concitato Glystra. «C'è qualcosa che non va?»

«Non so, Mr Glystra. Ho cercato di entrare nella cabina di pilotaggio, ma ho trovato la porta chiusa.»

«Sembra che l'astronave sia priva di controllo, e che rischiamo di schiantarci da un momento all'altro!»

«Per questo non c'è motivo di preoccuparsi, Mr Glystra. Esiste un dispositivo di emergenza per l'atterraggio; si tratta di un dispositivo automatico. Magari sarà un atterraggio un po' brusco, ma se ce ne rimarremo seduti qui in mensa, non correremo alcun pericolo.»

Quindi prese gentilmente Glystra per un braccio. Questi però si liberò e tornò verso la porta; era solida come una parete.

Discese di corsa la scaletta, imprecando contro se stesso per non aver preso precauzioni per una simile eventualità. Atterrare in un punto del Grande Pianeta diverso dalla Colonia Terrestre, infatti, avrebbe voluto dire tragedia, disastro, cataclisma. Arrivato sulla porta della sala, si fermò sulla soglia; nel mezzo del vociare confuso, i volti pallidi si voltarono verso di lui. Fayne, Darrot, Bishop, Ketch, Hidders e la Sorella... erano tutti lì. Si diresse di corsa verso la Sala Macchine, e, una volta arrivato, sentì la porta aprirsi sotto la sua spinta. Asa Elton, l'ufficiale di macchina, lo spinse indietro.

«Dobbiamo prendere le scialuppe di salvataggio,» ringhiò Glystra.

«Non ci sono più scialuppe di salvataggio.»

«Non ci sono più! E dove sono finite?»

«Sono state lanciate nello spazio. Dobbiamo rimanere sull'astronave. Non abbiamo altra scelta.»

«Ma... il capitano, l'ufficiale in seconda?»

«Non rispondono al telefono. Ma cosa è successo?»

La risposta di Elton si spense nel suono della sirena che, con il suo fragore, contribuì a rendere minacciosa l'atmosfera già incupita dal continuo spegnersi e accendersi delle luci.

Abbigens fece il suo ingresso nella sala. Si guardò attorno con aria trionfante, quindi fece un cenno d'intesa a qualcuno. A chi? Glystra voltò il capo di scatto. Troppo tardi; vide soltanto delle facce inespressive e delle bocche semiaperte. E poi... una scena che non avrebbe più dimenticato: la porta si spalancò, e l'Ufficiale in seconda fece il suo ingresso nella sala, con una mano stretta intorno alla gola. Puntò un dito accusatore verso Abbigens, quindi il sangue gli gorgogliò nei polmoni, le ginocchia cedettero ed egli stramazzò a terra.

Glystra fissò negli occhi l'uomo grasso e tarchiato dai capelli biondi.

Dietro le feritoie della sala passarono veloci delle ombre scure. Fu un istante, mostruoso, poi il pavimento della sala si sollevò di colpo.

Mentre riprendeva coscienza, si sentiva come un pezzo di legno in mezzo alla corrente. Aprì gli occhi; il cervello riprese a registrare le immagini.

Era disteso su un basso letto all'interno di una casa di legno. Con uno scatto febbrile, si tirò su, poggiandosi su un gomito, e, guardando fuori della porta aperta, ebbe l'impressione di contemplare la visione più bella della sua vita. Vide un verde pendio cosparso di fiori gialli e rossi, e in cima ad esso una foresta. Tra gli alberi, si intravedevano i tetti di un villaggio. Degli strani tetti di legno scuro e tutti scolpiti. L'intero paesaggio era immerso in un chiarore bianco-dorato, che rendeva ogni colore simile alla sfaccettatura di una gemma.

Tre ragazze in abiti da contadine attraversarono il suo campo visivo; ballavano un'allegra danza campestre. Gli giungeva il suono della musica, gli accordi di una fisarmonica, di un mandolino e di una chitarra.

Trasalì all'udire un improvviso rumore di passi. Da sotto le palpebre semichiuse, vide entrare Pianza e Roger Fayne: il primo tranquillo, perfettamente in ordine e padrone di sé; l'altro ansimante, rosso in volto e accaldato. Dietro di loro veniva una ragazza con delle lunghe trecce bionde; aveva in mano un vassoio.

Glystra si sforzò di nuovo di tirarsi su sui gomiti e Pianza disse, con voce calma, «Rilassati, Claude. Non stai ancora bene.»

Glystra domandò, «È rimasto ucciso qualcuno?»

«Alcuni uomini dell'equipaggio. Erano andati a nascondersi. Anche la Sorella del Soccorso. Pare sia entrata nella sua cabina un attimo prima dell'impatto. Adesso tutta quella parte dell'astronave si trova a una profondità di sei metri. Ovviamente sia al Capitano che all'Ufficiale in Seconda è stata tagliata la gola.»

Glystra chiuse gli occhi. «Quanto tempo è passato?»

«Circa quattro giorni.»

«Qual è la situazione?»

«L'astronave è andata completamente distrutta,» disse Fayne. Prese una sedia e vi si sedette. «Spaccata in tre tronconi. È un miracolo che qualcuno sia riuscito a sopravvivere.»

La ragazza poggiò il vassoio sul letto, si inginocchiò e si preparò ad imboccarlo. Glystra alzò gli occhi verso i compagni, preoccupato. «Sono ridotto così male?»

«Qualcuno doveva pur curarti,» disse Pianza. Accarezzò la testa della ragazza. «Questa è Natilien-Thilssa, Nancy per gli amici. È un'ottima infermiera.»

Fayne gli fece l'occhiolino. «Il solito fortunato.»

Glystra si ritrasse dal cucchiaio già pronto davanti a sé. «So mangiare da solo.» Alzò lo sguardo verso Pianza. «Dove ci troviamo, Eli?»

Pianza corrugò leggermente la fronte. «Siamo nel villaggio di Jubilith... da qualche parte nell'estremità nord-est del Beaujolais.»

Glystra strinse le labbra. «Peggio di così non poteva andare. Mi stupisce che non ci abbiano già catturato.»

Pianza guardò istintivamente verso la porta. «Siamo in un posto piuttosto isolato, e poi qui, come sai, non esiste modo di comunicare... Comunque non ci sentiamo tranquilli, devo ammetterlo.»

Nella mente di Glystra si delineò l'ultima scena cui aveva assistito nella sala. «Dov'è Abbigens?»

«Abbigens? Sparito.»

Glystra ebbe una specie di singulto. Pianza, a disagio, guardò verso Fayne.

«Perché non l'avete ucciso?» Pianza non poté far altro che scuotere il capo. Fayne, invece, replicò. «È riuscito a fuggire.»

«Non era solo,» disse con voce triste Glystra.

Eli Pianza si protese verso l'amico, con uno sguardo improvvisamente acuto e interessato. «Qualcun altro era d'accordo con lui? E chi?»

«Non lo so. Abbigens ha ucciso il Capitano e l'Ufficiale in Seconda. Il complice ha sabotato i motori e lanciato le scialuppe di salvataggio.» Si sollevò inquieto sul lettino e la ragazza gli poggiò una mano fresca sulla fronte. «Sono rimasto privo di conoscenza per quattro giorni? Incredibile.»

«Eri sotto l'effetto di sedativi,» disse Pianza, «per farti riposare. In un primo momento sembrava che fossi diventato pazzo.»

CAPITOLO SECONDO

Glystra si tirò su a sedere, nonostante Nancy cercasse di impedirglielo, e si tastò la nuca. Cercò di mettersi in piedi. Fayne allora scattò in piedi a sua volta. «Per l'amor del Cielo, Claude, stai attento!»

Glystra scosse il capo. «Dobbiamo andarcene di qui. E in fretta. Credo. Dove pensate che sia andato Abbigens? Sarà corso a informare Charely Lysidder, il Bajarnum.» Si diresse verso la porta e rimase immobile sulla soglia, al centro di un riquadro di luce splendente; davanti ai suoi occhi si apriva il panorama del Grande Pianeta. Pianza gli portò una sedia; Glystra si lasciò cadere pesantemente.

La casupola di legno, la foresta e il villaggio si trovavano circa alla metà di un colle molto più grande di qualsiasi equivalente terrestre. Guardando in alto, Glystra non riusciva a individuare picchi né crinali; il terreno si perdeva a vista d'occhio, confondendosi con l'azzurro pallido dell'orizzonte.

Fayne tese le braccia possenti verso il calore del sole. «Penso proprio che quando sarò vecchio verrò a stabilirmi qui. È stato sciocco sprecare il Grande Pianeta per questi mezzi pazzi.»

A queste parole, Nancy indietreggiò di scatto, rifugiandosi nel retro della casa.

Roger Fayne ridacchiò. «Credo abbia pensato che mi riferissi anche a lei.»

«Non credo che arriverai alla vecchiaia, Roger,» disse Glystra, «se non ce ne andiamo al più presto da qui. Dov'è l'astronave?»

«Appena dentro la foresta.»

«Quanto dista da qui il Beaujolais?»

Fayne guardò verso sud-ovest, secondo una linea immaginaria che tagliava diagonalmente la sommità della collina. «I confini del Beaujolais non sono

così netti. In cima alla collina c'è una profonda vallata, vulcanica, a quanto pare. Piena di soffioni, di crateri fumanti e di geyser, almeno così mi hanno detto... la valle dei Soffiatori di Vetro. Lo scorso anno il Bajarnum la invase con le sue truppe, e ora fa parte del Beaujolais. Fino ad oggi, a Jubilith non si è presentato alcun rappresentante ufficiale del Governo né alcun suo gabelliere, ma li aspettano da un momento all'altro, accompagnati da un'adeguata guarnigione.»

«E perché dovrebbero inviare una guarnigione? Per mantenere l'ordine?»

Fayne indicò in modo vago la zona in fondo alla collina. «Per proteggere la popolazione dai nomadi trafficanti di schiavi... gitani, è così che li chiamano.»

Glystra guardò in alto, verso il villaggio. «Non sembra che abbiano sofferto troppo... Quanto dista da qui Grosgarth?»

«Come minimo duecento miglia, procedendo verso sud. A cinquanta miglia da qui, a sud-est lungo la collina, c'è una città con una guarnigione... Montmarchy, dicono si chiami così.»

«Cinquanta miglia.» Glystra rimase qualche attimo in silenzio a riflettere. «È probabile che Abbigens si sia diretto proprio là...» Dalla foresta giunse un improvviso frastuono metallico. Glystra guardò Pianza con aria interrogativa.

«Stanno facendo a pezzi l'astronave. È la più grossa quantità di metallo che abbiano visto in vita loro. Li abbiamo fatti diventare miliardari.»

«Finché non arriverà il Bajarnum a confiscare tutto,» disse Fayne.

«Dobbiamo andarcene,» mormorò Glystra, agitandosi sulla sedia. «Dobbiamo trovare il modo di raggiungere la Colonia...»

Pianza fece una smorfia. «Si trova dall'altra parte del pianeta, a quarantamila

miglia.» Glystra riuscì a mettersi in piedi. «Dobbiamo andare via di qui. Siamo nei guai, Eli. Se ci catturano, Lysidder farà di noi un esempio... Che fine hanno fatto gli altri che erano con noi sull'astronave?»

Pianza indicò con un cenno il villaggio. «Ci hanno dato una casa abbastanza grande. Hidders se n'è andato.»

«Andato? E dove?»

«A Grosgarth. Ha detto che sarebbe andato con una chiatta fino al Golfo di Marwan e là si sarebbe unito a qualche carovana di quelle che transitano lungo la costa fino a Wale.»

«Hmmm. Gli uomini dell'equipaggio morti, il Capitano e l'Ufficiale in Seconda morti, la Sorella morta, Abbigens sparito, Hidders via anche lui...» Glystra teneva i conti sulla punta delle dita... «ne restano otto; i componenti della Commissione e due ufficiali di macchina. Sarà meglio radunarli tutti qui e tenere un consiglio di guerra.»

Per niente tranquillo, Glystra guardò Pianza e Fayne che risalivano il colle diretti verso il villaggio, quindi rivolse la sua attenzione in basso, verso il pendio scosceso. Se le truppe del Beaujolais fossero arrivate di giorno, sarebbero risultate visibili a miglia e miglia di distanza. Glystra benedisse in cuor suo la composizione della superficie del Grande Pianeta, priva di metalli. Niente metalli voleva dire niente macchine; e niente macchine voleva dire niente elettricità... e, di conseguenza, nessuna possibilità di comunicazione a distanza.

Dall'interno della casupola riapparve Nancy; aveva cambiato la ricca gonna azzurra che indossava fino a poco prima con un variopinto abito rosso e arancione. Sul capo aveva una stretta cuffia.

Claude Glystra rimase a fissarla per qualche attimo. Nancy, davanti a lui, fece una rapida piroetta con un piede, tenendo l'altra gamba piegata all'altezza del

ginocchio. «Le ragazze di Jubilith sono tutte carine come te?»

La ragazza sorrise, volgendo il viso verso il sole. «Io non sono di Jubilith... sono di fuori.»

«Davvero? E di dove?»

Fece un vago cenno verso il nord. «Provengo dalla Foresta di Veillevaux. Mio padre aveva il dono della profezia, e la gente veniva da lontano per conoscere il proprio futuro.

«Divenne molto ricco,» continuò Nancy. «E mi insegnò i segreti dell'Arte. I miei viaggi mi hanno portata fino a Grosgarth, a Calliope e a Wale, e, attraverso i Canali di Stemvelt, sono giunta in terre ancora più lontane, guadagnandomi da vivere come Cantastorie insieme ad altri stranieri come me, e insieme a loro ho visto città, castelli e posti meravigliosi.» Rabbrividì. «E anche tante brutture. Cose orribili, come a Glaythree...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. Continuò, con voce melanconica, «Quando feci ritorno alla Foresta di Veillevaux, trovai solo rovina e desolazione. I Gitani del Noth Heath avevano raso al suolo il villaggio, e bruciato la casa di mio padre con tutta la mia famiglia dentro. Così me ne andai, e, nei miei vagabondaggi, giunsi qui a Jubilith, dove mi fermai per imparare a danzare, e così poter dimenticare il mio dolore...»

Glystra la osservò attentamente. Aveva una splendida mobilità di lineamenti: lo sguardo luminoso, la melodia della voce, una bocca che non sembrava mai del tutto ferma. E, nel raccontare le sue disgrazie, gli occhi diventavano ancora più grandi e profondi, colmi di tristezza.

«E come mai ti hanno scelta per farmi da infermiera?»

Si strinse nelle spalle. «Sono una straniera; conosco i metodi in uso a Grosgarth... alcuni dei quali sono stati ripresi dai libri provenienti dalla Terra. *Naisuka*.»

Glystra alzò il capo stupito, ripetendo la parola. «Di cosa si tratta?»

«È una parola del Beaujolais. Significa... beh, è ciò che spinge una persona a decidere di fare cose senza un motivo preciso.»

Glystra indicò verso il fondo della collina. «Che regione è quella situata in quella vallata?»

La ragazza si voltò, poggiandosi su un braccio. «I territori di Jubilith terminano ai boschi di Tsalombar.» Indicò una linea distante di foreste. «Laggiù vivono le genti dell'Albero, sopra il *tritchsod*.»

Un'altro termine sconosciuto a Glystra.

Da sopra la collina, provenienti dal villaggio, apparvero i terrestri. Claude Glystra li guardò avvicinarsi. Avevano tutti un'aria innocente, né più né meno che Nancy; eppure fra loro doveva esserci il complice di Abbigens, quel qualcuno che aveva messo fuori uso i motori. Certo, poteva anche essere stato Arthur Hidders, e ora se n'era andato.

«Sedetevi,» disse Glystra. Tutti si accoccolarono sul pavimento. Glystra ebbe un attimo di esitazione, quindi si voltò verso gli uomini. «Ci troviamo in una situazione per niente semplice, ma non credo sia necessario dilungarsi in spiegazioni.» Nessuno parlò.

«Abbiamo fatto naufragio su questo pianeta, e non abbiamo alcuna possibilità di ricevere aiuti dalla Terra. In quanto alle nostre risorse tecnologiche, non possiamo ritenerci superiori agli abitanti di questo villaggio. Anzi, forse è vero il contrario, visto che loro sanno sfruttare i mezzi e i materiali di cui sono in possesso, e noi no. Se avessimo a disposizione un periodo di tempo illimitato, potremmo mettere insieme qualche genere di radio e stabilire un contatto con la Colonia. Ma non abbiamo abbastanza tempo. Da un momento all'altro, potrebbero venirci a prendere i soldati per portarci a Grosgarth... Abbiamo soltanto una possibilità... e cioè andarcene in fretta dal Beaujolais e

mettere tra noi e loro la massima distanza possibile.»

Si fermò un attimo, e li guardò in volto uno per uno. Pianza era calmo, quasi distaccato; l'ampia fronte di Fayne era aggrottata per la preoccupazione; Ketch era intento a disegnare il terreno con un ciottolo appuntito. Il volto di Bishop era vagamente turbato, e sopra gli occhi si aprivano delle piccole rughe simili a V capovolte. Darrot si passò una mano tra i radi capelli rossi, e bisbigliò qualcosa a Ketch, che annuì. Elton, l'ingegnere capo, stava seduto in silenzio, apparentemente tranquillo.

Vallusser, l'ingegnere in seconda, guardava Glystra in cagnesco, quasi fosse lui la fonte delle sue disgrazie. Disse, parlando a voce bassa, «Cosa accadrà quando fuggiremo? E poi dove andremo? Laggiù non c'è niente,» gesticolando, indicò la zona ai piedi del colle, «solo selvaggi. Ci uccideranno. Alcuni di loro sono trafficanti di schiavi, ma ovviamente è un particolare da non prendere in considerazione.»

Glystra si strinse nelle spalle. «Ognuno di voi è libero di fare quello che vuole, e di cercare di salvare la pelle come meglio crede. Per quanto mi riguarda, non vedo che una sola via d'uscita. È dura, lunga e pericolosa. Impossibile, forse. È quasi sicuro che non potremo farcela tutti. Ma dobbiamo tentare; tutti vogliamo tornare a casa. Questo significa,» continuò, accentuando pesantemente le parole, «che dobbiamo avere come meta un solo posto in tutto il Grande Pianeta. La Colonia. Dobbiamo arrivare alla Colonia.»

«Sembra una buona idea,» disse Fayne. «Io sono d'accordo. Ma come faremo ad arrivarci?»

Glystra sogghignò. «Con l'unico mezzo di locomozione che abbiamo... i nostri piedi.»

«A piedi?» La voce di Fayne si alzò di tono.

«Mi sembra una passeggiata piuttosto lunga,» osservò Darrot.

Glystra si strinse nelle spalle. «È inutile prendersi in giro. Abbiamo soltanto una possibilità di tornare sulla Terra... raggiungere la Colonia Terrestre.»

«Ma sono *quarantamila miglia*!» protestò Fayne in tono lamentoso. «Io sono grasso, non posso farcela.»

«Prenderemo degli animali da soma,» disse Glystra. «Li compreremo, li ruberemo... insomma ce li procureremo in qualche modo.»

«Ma quarantamila miglia...»

Glystra annuì. «È un mucchio di strada. Ma se troveremo un fiume che scorre nella direzione giusta, lo navigheremo. O magari potremo piegare fino all'Oceano Nero, e, trovata una nave, seguire la linea della costa.»

«Non si può fare,» disse Bishop. «La Penisola Australiana scende e curva giù verso est. Dovremo aspettare finché non raggiungeremo Henderland, e poi tagliare intorno alla Cordigliera Blackstone, per arrivare fino al Parmarbo. Ma, secondo l'Almanacco del Grande Pianeta, il Parmarbo è praticamente impossibile da navigare per via degli scogli, dei pirati, degli anemoni di mare carnivori e degli uragani che si verificano ogni settimana.»

Roger Fayne gemette di nuovo. Glystra udì un suono proveniente da Nancy; abbassato lo sguardo, vide la bocca della ragazza tremare nello sforzo di trattenere un sorriso. Si alzò in piedi, e Pianza lo guardò con aria preoccupata. «Come ti senti, Claude?»

«Un po' debole. Ma domani sarò come nuovo. Un po' di esercizio e vedrai che tornerò in forma. Di una cosa dobbiamo essere contenti...»

«Cosa?» domandò Fayne.

Glystra indicò con un cenno i suoi piedi. «Di avere dei buoni stivali. Impermeabili e resistenti. Ne avremo bisogno.»

Fayne si guardò la pancia. «Immagino che non impiegherò molto a riacquistare la linea.»

Glystra osservò uno ad uno i volti dei presenti. «Altre idee? Tu che ne dici, Vallusser?»

«Rimarrò col resto del gruppo.»

«Molto bene. Dunque, questo è il programma. Dobbiamo preparare le cose da portar via. Avremo bisogno di tutto il metallo che saremo in grado di trasportare; sul Grande Pianeta è un bene prezioso. Ognuno di noi dovrebbe essere in grado di trasportarne circa sette chili. La cosa migliore sarebbe trovare utensili e coltelli, ma immagino che dovremo accontentarci di quello che riusciamo a recuperare... Poi ci occorreranno degli abiti, un cambio completo. E, se c'è, la carta del Grande Pianeta che avevamo sull'astronave. Una bussola. Ognuno farà bene a procurarsi un buon coltello, una coperta, e, soprattutto, delle armi. Qualcuno ha ispezionato i resti dell'astronave?»

Elton infilò la mano nella camicia e mostrò l'impugnatura nera di una pistola a gettito di ioni. «Questa apparteneva al Capitano. Me la sono presa io.»

«Io ho le mie due,» disse Fayne.

«Dovrebbe essercene una nella mia cabina, a bordo dell'astronave,» disse Pianza. «Ieri non c'è stato modo di entrare, ma forse posso ritentare.»

«Anche nella mia cabina dovrebbe essercene una,» disse Glystra.

I sette uomini si incamminarono uno dietro l'altro verso la sommità della

collina, quindi penetrarono nella foresta dal setoso fogliame verde. Glystra rimase a guardarli dalla porta della casupola.

Nancy si alzò in piedi. «Ora fareste bene a dormire un po'.»

L'uomo rientrò e si adagiò sulla brandina. Nancy rimase in piedi a guardarlo. «Claude Glystra.»

«Cosa c'è?»

«Posso venire con voi?» Si voltò e la fissò stupito.

«Venire dove?»

«Dovunque stiate andando.»

«Dall'altra parte del pianeta?»

«Sì.»

Scosse il capo con fare deciso. «Finiresti uccisa, come tutti noi. Esiste una probabilità su mille...»

«Non mi importa... si muore una volta sola. E mi piacerebbe vedere la Terra. Ho viaggiato molto, conosco un mucchio di cose...»

Claude Glystra mise in azione il cervello. Era stanco, però, e non riusciva a ragionare bene. C'era qualcosa che non quadrava. Scrutò attentamente il volto della ragazza; era un'infatuazione? Nancy arrossì.

«Arrossisci facilmente,» osservò Glystra.

«Sono forte. Posso lavorare duro, né più né meno che Ketch o Bishop.»

«Una ragazza carina può creare problemi.»

Lei alzò le spalle. «Ci sono donne dappertutto sul Grande Pianeta.»

Glystra si lasciò andare sulla brandina, scuotendo il capo. «Non puoi venire con noi, Nancy.»

La ragazza si chinò su di lui. «Dite ai vostri compagni che sono una guida. Posso almeno accompagnarvi fino alla fine della foresta?»

«Va bene. Ma non oltre.»

CAPITOLO TERZO

Glystra dormì un paio d'ore, saziando di riposo le ossa stanche. Quando si svegliò, attraverso la porta aperta i raggi del sole pomeridiano riversavano nella stanza un intenso alone di luce color zaffiro. Su per il pendio, i festeggiamenti del villaggio erano nel pieno dell'allegria. File di ragazze e ragazzi, con indosso gli stessi abiti variopinti di Nancy, saltellavano avanti e indietro con spensierata allegria. Percepiva in lontananza una musica vivace, eseguita da armoniche, violini e chitarre. Vedeva correre avanti e indietro i danzatori, che si tenevano a braccetto in una specie di salto dell'oca.

Pianza e Darrot si affacciarono dalla porta. «Sei sveglio, Claude?» domandò Pianza.

Glystra spinse i piedi giù dal letto e saltò a sedere. «Mi sento come nuovo.» Si alzò in piedi, si stiracchiò e si tastò la nuca; il dolore era quasi scomparso. «Tutto a posto?»

Pianza annuì, «Pronti per partire. Abbiamo trovato la tua pistola ionica e anche un fucile a raggi calorifici appartenente all'Ufficiale in Seconda.» Lo guardò di traverso. «Mi pare di capire che Nancy sia stata inclusa nella spedizione.»

«No,» disse Glystra. «Le ho detto soltanto che poteva accompagnarci fino alla foresta... si trova a sole due o tre ore di distanza.»

Eli Pianza sembrava perplesso. «Ha già preparato le sue cose. Dice che verrà con noi.»

Darrot scosse il capo con fare deciso. «Questa faccenda non mi piace, Claude. Non è una marcia adatta a una ragazza. La sua presenza potrebbe causare problemi, inconvenienti.»

Glystra disse, «Sono pienamente d'accordo con te, Bruce. Ho rifiutato la sua proposta in modo categorico.»

«Eppure lei ha preparato tutto per la partenza,» disse Pianza.

«Se decidesse di seguirci mantenendosi a cento metri di distanza da noi, non vedo proprio come potremmo fermarla... a meno di non voler ricorrere alle maniere forti.»

Pianza sbatté le palpebre. «Beh, naturalmente...» La voce gli si spense in gola.

Darrot non era troppo convinto. «Ha viaggiato molto; è stata fino a Grosgarth. E se fosse uno degli agenti segreti del Bajarnum? A quanto mi pare di capire sono dovunque... anche dall'altra parte del pianeta; perfino sulla Terra.»

«È possibile. Per quanto ne so, anche tu potresti lavorare per il Bajarnum. Fra noi c'è sicuramente qualcuno che lo fa.»

Darrot sbuffò irritato, e si voltò dall'altra parte.

«Non preoccuparti,» disse Glystra, dandogli una pacca sulla spalla. «Una volta arrivati alla foresta, la rimanderemo indietro.» Andò verso la porta e fece un passo fuori della soglia.

Pianza disse, «Bishop ha recuperato la cassetta del Pronto Soccorso dell'astronave, e tutte le sue pillole di cibo e di vitamine. Potranno esserci utili; il cibo che troveremo non sarà sempre del migliore.»

«Molto bene.»

«Fayne ha trovato il suo equipaggiamento da campeggio, e stavamo pensando di portarci dietro il fornelletto e il depuratore per l'acqua.»

«Niente cariche di ricambio per le pistole ioniche?»

«No.»

Glystra si morse le labbra. «Male... È stato ritrovato il corpo della Sorella?»

Pianza scosse il capo.

«Peccato,» disse Glystra, benché in fondo la cosa non lo turbasse troppo. La donna era stata quasi inesistente, come essere umano: ne aveva intravisto a malapena il volto pallido ed esangue, sotto il saio e il velo neri, sempre assorto in un'estrema serietà; ora anche questi pochi squarci di umanità non esistevano più.

I terrestri scendevano giù dal villaggio circondati da un nugolo di danzatori che, allegri e festosi, sembravano consapevoli soltanto dei propri movimenti e colori. Ketch, Elton, Vallusser, Fayne, Bishop... e Nancy. La ragazza procedeva mantenendosi leggermente in disparte, osservando la scena di danza con un'aria di sereno distacco, quasi avesse già rinunciato a tutto ciò

che la teneva legata a Jubilith.

Glystra abbracciò con uno sguardo l'intero panorama del Grande Pianeta, già immerso in una più scura luce dorata. Dietro di lui, i danzatori, in gruppi di cinque, scalciavano le gambe all'altezza del ginocchio, scuotendo allegramente il capo, mentre le note della musica si elevavano sempre più alte e festose. Abbassando lo sguardo giù per il vasto pendio, Glystra si sentì improvvisamente debole davanti all'immensità del viaggio che li attendeva. Jubilith sembrava un posto sicuro e confortevole, quasi come la casa lontana. Davanti a loro non vi era altro che... una distanza sconfinata. Settori e sezioni, confini e spazi. *Quarantamila miglia*, pensò, *una volta e mezzo la circonferenza della Terra*...

Guardando là dove avrebbe dovuto esserci l'orizzonte terrestre, poteva alzare gli occhi e scorgere un ulteriore susseguirsi di terre: linee dai colori più svariati, e ogni linea era una pianura o una foresta, un mare, un deserto, una catena montuosa... Fece un passo avanti, guardandosi alle spalle. «Andiamo.»

Il suono allegro della musica li seguì per un bel pezzo; soltanto quando il sole sparì dietro il pendio e dal cielo scese un crepuscolo violaceo, soltanto allora le ultime note si spensero nel silenzio della lontananza.

La strada proseguiva tra le felci, una spessa distesa di grigi steli terminanti in ampie spighe verdi. Il declivio era dolce e uniforme, e il sopraggiungere della notte non comportava alcuna difficoltà; era sufficiente seguire l'inclinazione del terreno.

Fayne e Darrot procedevano insieme in testa al gruppo; quindi veniva Glystra, con Nancy al suo fianco e Pianza all'altro. Alla loro sinistra camminava Ketch, leggermente in disparte, e dietro di lui Bishop, con lo sguardo a terra. Ultimi, a una ventina di passi di distanza, venivano Elton, che procedeva con passo leggero, e Vallusser, il quale invece camminava con circospezione, come se i piedi gli facessero male.

Il crepuscolo sì spense in un cielo stellato. Ora era tutto immerso nel buio, il cielo, il pianeta, e le loro insignificanti persone.

Nancy era rimasta in silenzio fino ad allora, ma ora, nell'oscurità, si strinse a Glystra, parlandogli con voce bassa e dolce. «Ditemi, quali di quelle stelle è il Vecchio Sole?»

Glystra scrutò la volta celeste. Le costellazioni erano strane e non formavano alcun disegno particolare.

Si ricordò che, quando era partito dalla Terra diretto sul Grande Pianeta, Ceti si era mantenuto di poppa rispetto all'astronave finché non erano arrivati a Indice... C'era Spica, e accanto, la nera fornace del Porridge Pot. «Credo che il Sole sia quello... immediatamente sopra quella stella bianca molto luminosa, in mezzo a quella specie di nebulosa.»

La ragazza spalancò gli occhi, fissando attentamente lo spazio stellato. «Parlatemi della Terra.»

«È casa nostra,» disse Glystra. Rimase per diversi secondi a fissare la stella bianca. «Vorrei tanto essere là...»

«È più bella del Grande Pianeta?»

«È difficile rispondere. In tutta sincerità... no. Il Grande Pianeta è... grande. Impressionante. La Catena dell'Himalaya, sulla Terra, è un susseguirsi di banali colline, paragonata alla Catena Sklaemon di qui, o alla Cordigliera Blackstone.»

«Dove si trovano?» domandò Nancy.

Glystra si era distratto. «Cosa?»

«Queste catene montuose.»

«Gli Sklaemon si trovano a circa trentamila miglia a nordovest, in una regione del Grande Pianeta chiamata Matador. Mi pare che sia in questa zona che vivono gli Uomini di Ghiaccio. La Cordigliera Blackstone è a sud-est, a circa cinquemila miglia, sopra la Penisola Australiana, a Henderland.»

«Ci sono così tante cose da imparare... Tanti posti da vedere...» La voce della ragazza si affievolì in un sussurro. «I terrestri sanno più cose di noi di quante non ne conosciamo noi stessi. Non è giusto.»

Glystra rise amaramente. «Il Grande Pianeta è il frutto di un compromesso fra le idee di molte persone. Nessuno pensa che questo sia giusto.»

«Viviamo come dei selvaggi,» disse lei in tono appassionato. «Mio padre...»

Glystra la guardò con aria perplessa. «Un selvaggio non è consapevole di esserlo.»

«... è stato ucciso. Dovunque, ci sono soltanto morti e assassinii...»

Glystra si sforzò di mantenere un tono spassionato. «Non è colpa vostra se le cose stanno così... ma non è neanche colpa dei terrestri. Noi non abbiamo mai preteso di esercitare la nostra autorità aldilà della Scogliera della Vergine. Chiunque oltrepassi quel confine lo fa a suo rischio e pericolo, e i suoi figli finiscono per pagarne le conseguenze.»

Nancy scosse il capo... in un modo tutto suo, inclinandolo leggermente da un lato, con cui voleva dire che non era del tutto convinta.

Glystra cercò di riflettere. Detestava la sofferenza e la miseria tanto quanto lei. Eppure era convinto che la Terra poteva mantenere la propria autorità soltanto entro una certa porzione di spazio. D'altronde era altrettanto impossibile impedire, a chi lo desiderasse, di oltrepassare i confini per considerarsi libero da ogni supervisione esterna. Si rendeva però anche conto che, in questi casi, in molti avrebbero pagato le conseguenze degli errori di

pochi.

Nancy aveva conosciuto questa ingiustizia... assassinii, dolore, rabbia, tutte aberrazioni che, rinforzandosi e aumentando di generazione in generazione, ora infestavano tribù, popoli, razze, continenti, l'intero pianeta. Erano tutti ricordi estremamente vivi nella mente della ragazza; e il suo compito era quello di cercare di trasmetterle un maggior senso di obiettività, e di stabilire con lei un rapporto di amicizia che fosse abbastanza forte da permetterle di superare la violenza delle sue emozioni.

«Sulla Terra, Nancy, fin dai tempi più remoti, la nostra razza ha manifestato atteggiamenti diversi. Alcuni individui hanno vissuto in totale armonia con i propri tempi, mentre altri covavano nel loro intimo un senso di ribellione a ogni imposizione conformistica... un tratto istintivo, qualcosa di innato come la fame, la paura, l'amore. Queste persone si sentono infelici e insicure all'interno di una società dalla struttura rigida; in ogni epoca, questi individui si sono mantenuti al di fuori degli schemi. Erano loro i pionieri, gli esploratori, i creatori di nuove frontiere; i filosofi, i criminali, i profeti, e i progenitori di nuovi complessi culturali.»

Procedevano, immersi nell'oscurità. Le stoppie scricchiolavano sotto i loro piedi, e le voci riecheggiavano smorzate davanti e dietro di loro.

Nancy, continuando a guardare il Vecchio Sole, disse, «Ma queste persone non hanno nulla a che fare con il Grande Pianeta.»

«Jubilith,» disse Glystra, «è stata fondata da un gruppo di danzatori a cui, sembra, interessasse soltanto poter vivere in pace e solitudine per poter perfezionare la propria arte. Forse l'intenzione era quella di fermarsi per un anno o due, ma finirono per stabilirsi definitivamente. I primi coloni, circa seicento anni fa, erano dei primitivi... gente nemica della tecnica, fatta eccezione per i macchinari più semplici utili per il trasporto. Anche sulla Terra esistono persone del genere, ma vengono trattate come degli stravaganti. Così questi individui comprarono un'astronave e si spinsero ad esplorare lo spazio aldilà dei confini del Sistema. Fu così che trovarono il

Grande Pianeta. In un primo momento lo giudicarono troppo grande per poter essere abitato...»

«E perché?»

«A causa della forza di gravità,» spiegò Glystra. «Più un pianeta è grande, maggiore è la forza di gravità. Ma il Grande Pianeta è composto da materiali leggeri, con una gravità specifica corrispondente a un terzo di quella terrestre. La Terra è un pianeta di notevole densità, con un'abbondanza di metalli e di elementi pesanti, per cui la forza di gravità è pressapoco la stessa, malgrado il fatto che la massa sia trenta volte più piccola... A questi individui contrari a ogni forma di modernismo il Grande Pianeta piacque molto. Era un paradiso: pieno di sole e di luce, con un clima mite e, più importante di tutto, con una composizione organica simile a quella della Terra. In altre parole, le sostanze proteiche del Grande Pianeta erano compatibili con i protoplasmi terrestri. Potevano dunque nutrirsi degli animali e delle piante locali. Si stabilirono qui, e invitarono i loro amici rimasti sulla Terra perché li raggiungessero.»

«C'era abbastanza spazio anche per altre minoranze... uno spazio infinito. E migrarono in molti, quaggiù: gente appartenente a ogni tipo di culto, individui asociali, ma anche persone normali. Alcuni costruivano città, altri vivevano per conto proprio, a una distanza di mille, duemila, cinquemila miglia dal vicino più prossimo. Sul Grande Pianeta non esistono giacimenti di metalli, quindi la civiltà tecnologica non ha mai avuto alcuna possibilità di attecchire, e la Terra ha sempre rifiutato l'esportazione di armi moderne sul Grande Pianeta. Così il Grande Pianeta si è evoluto in una grande quantità di piccoli stati e città, divisi fra loro da enormi estensioni di terreno disabitato.»

Nancy fece per parlare, ma Glystra l'anticipò. «Sì, avremmo potuto imporre una certa organizzazione al Grande Pianeta e fornirlo di un sistema di leggi. Ma, in primo luogo, si trova aldilà dei confini del Sistema, e poi così facendo avremmo vanificato le intenzioni di tutte quelle persone che, per la propria indipendenza, avevano rinunciato ai vantaggi del mondo civilizzato... un desiderio di per se stesso legittimo. In ultimo, in questo modo avremmo chiuso le porte in faccia anche ad altri individui incapaci a vivere secondo le

norme civili, costringendoli a mettersi alla ricerca di altri mondi, quasi sicuramente meno ospitali di questo. Per questi motivi si decise di rendere il Grande Pianeta il Raccoglitore Miscellaneo del Sistema. Al suo interno fu istituita la Colonia Terrestre, fornita di Università e scuole, per tutti coloro che un domani avessero voluto far ritorno sulla Terra. Ma finora ne hanno usufruito in pochi.»

«Mi pare ovvio,» disse Nancy, in tono sdegnato. «Quel posto è pieno di pazzi maniaci.»

«Perché dici così?»

«È cosa risaputa. Una volta, un Bajarnum del Beaujolais si recò nella Colonia. Frequentò la scuola, e quando tornò era un'altra persona. Liberò tutti gli schiavi, e pose fine a tutti i tipi di punizione. Quando però dichiarò illegale il diritto di proprietà sulla terra, il Collegio dei Duchi si ribellò e lo uccise, perché era chiaro che aveva perduto la ragione.»

Claude Glystra sorrise debolmente. «Era l'uomo più savio dell'intero pianeta...»

La ragazza sbuffò.

«Sì,» disse Glystra. «La Colonia è molto poco frequentata. Il Grande Pianeta è un'immensa casa. È libero... aperto... senza confini. Vi si può trovare il tipo di vita che si preferisce, anche se si corre il rischio di venire uccisi da un momento all'altro. Sulla Terra, come sugli altri pianeti del Sistema, la vita è regolata da convenzioni precise. Ora è tutto facile e senza intoppi; la maggior parte dei disadattati, infatti, è emigrata sul Grande Pianeta.»

«Noia,» disse Nancy. «Noia e stupidità.»

«Non completamente,» disse Glystra. «Dopo tutto, la Terra è abitata da cinque miliardi di persone, e non esistono due individui identici.»

Nancy rimase in silenzio per un momento, poi, quasi in tono di sfida, disse: «Cosa mi dite del Bajarnum del Beaujolais? Ha in mente di conquistare l'intero pianeta. Ha già allargato di tre volte il territorio del Beaujolais.»

Glystra fissò lo sguardo dritto davanti a sé, scrutando la notte infinita del Grande Pianeta. «Se il Bajarnum del Beaujolais, o il Nomarch di Skene, o il Barone di Gaypride, o i Nove Maghi, o qualcun altro finirà per ottenere il dominio del Grande Pianeta, allora gli abitanti del Grande Pianeta perderanno la propria libertà molto più di quanto avverrebbe con l'insediamento di un governo federale organizzato dal Sistema. Perché il quel caso saranno costretti ad adattare la loro vita ad aberrazioni diverse dalla propria, e non a poche leggi e regole dettate da criteri puramente razionali.»

La ragazza non sembrava convinta. «Mi sorprende il fatto che il Sistema consideri il Bajarnum così importante da ritenerlo addirittura pericoloso.»

Glystra accennò un vago sorriso. «Il semplice fatto della nostra presenza qui dovrebbe farti capire quale importanza attribuiamo al Bajarnum. Ha spie ed agenti dappertutto... anche sulla Terra. Infrange continuamente la nostra legge principale... quella che vieta l'invio di armi e metalli sul Grande Pianeta.»

«Un uomo può essere ucciso con un tronco di legno come con un raggio laser,» rispose la giovane.

Glystra scosse il capo. «Stai prendendo in considerazione soltanto un aspetto del problema. Da dove vengono queste armi? Il Sistema proibisce la fabbricazione di armi senza licenza. È molto difficile mettere su una fabbrica all'avanguardia in clandestinità, perciò gran parte delle armi del Bajarnum sono frutto di furti o scorrerie. Così astronavi e depositi vengono continuamente saccheggiati, e gli uomini o finiscono uccisi oppure spediti come schiavi nei Regni degli Unici.»

«Regni degli Unici? E che sono?»

«Tra questi cinque miliardi di abitanti terrestri di cui ti ho parlato poco fa ci sono degli individui molto strani,» disse Glystra con aria assorta. «Non tutti i tipi stravaganti sono emigrati sul Grande Pianeta. Sulla Terra ci sono tipi tanto ricchi quanto pazzi, e molti di loro hanno trovato dei piccoli pianeti sperduti nello spazio, dove si sono insediati come monarchi. È a loro che i pirati vendono gli schiavi, dato che nell'ambito di quei piccoli domini la loro parola è legge. Dopo due o tre mesi fanno ritorno nel Sistema, dove si comportano come cittadini qualsiasi, finché non si stancano di questo tipo di vita e tornano di nuovo nel loro Regno, sparso chissà dove nello spazio stellare.»

CAPITOLO QUARTO

Nancy rimase in silenzio. «Cosa c'entra tutto questo con Charley Lysidder?»

Glystra si girò verso di lei, e la ragazza vide il suo volto simile a una maschera bianca in mezzo alle tenebre. «Come fa il Bajarnum a pagare le armi di contrabbando? Sono davvero molto care. Ogni arma ionica costa sangue e dolore.»

«Non so... non ci avevo mai pensato.»

«Sul Grande Pianeta non c'è metallo, ma c'è molta altra merce di valore.»

Nancy non disse nulla.

«Persone.»

«Oh...»

«Charley Lysidder è una specie di appestato, e sta infettando mezzo universo.»

«Ma... cosa potete fare voi? Siete soltanto in otto. Non avete armi, né piani, né documenti...»

«Abbiamo soltanto il nostro cervello.»

Nancy si acquietò in un silenzio tale che Glystra la guardò con aria interrogativa. «Non ne sei convinta?»

«Io... io, non ho molta esperienza.»

Claude Glystra scrutò di nuovo il volto della ragazza nell'oscurità, stavolta per assicurarsi che stesse parlando sul serio. «Siamo una squadra. Ognuno di noi è uno specialista nel suo campo. Pianza, qui...» indicò con un cenno del capo la sagoma grigia che procedeva alla sua sinistra «...organizza e amministra il tutto. Moss Ketch registra le nostre scoperte con fotografie e nastri. Bruce Darrot è un ecologo...»

«E cosa vuol dire?»

Glystra guardò davanti a sé, dove camminavano Fayne e Darrot, e gli giunse il rumore regolare del loro passo strascicato. Stavano entrando proprio allora in una zona piena di alberi enormi; davanti a loro si scorgevano i Boschi di Tsalombar, una linea più scura del cielo. «L'ecologia,» disse Glystra, «è la scienza con la quale si provvede al nutrimento di tutti i popoli. Quando gli uomini hanno fame, covano rabbia e diventano pericolosi.»

Con voce sommessa, Nancy disse, «I Gitani hanno sempre fame... Sono stati loro a uccidere mio padre...»

«Non lo hanno ucciso perché erano affamati... un uomo morto non serve a dei commercianti di schiavi. Il loro scopo era quello di catturarlo vivo...

«Dunque, per concludere, Fayne è il nostro geologo, mentre io sono il coordinatore e mi occupo della propaganda.» Quindi, anticipando la domanda della ragazza, disse, «Perché credi che il Bajarnum riesca a conquistare i popoli confinanti?»

«Perché ha un esercito più forte... È molto abile.»

«Immagina che il suo esercito non gli obbedisca più. Immagina che nessuno presti più attenzione ai suoi ordini. Cosa potrebbe fare?»

«Nulla. Non avrebbe più alcun potere.»

«E questi sono proprio i risultati cui tende la propaganda. Io lavoro con Bishop. Steve Bishop è uno studioso di civiltà... di società umane. Guardando la punta di una freccia, è in grado di dirti se l'uomo che l'ha fatta ha preso il nome dal padre o dalla madre. Studiando gli ambienti socio-culturali delle persone, è in grado di scoprire le loro aberrazioni razziali, i loro punti deboli... le idee che li spingono a comportarsi come dei greggi di...» stava per dire "pecore", quando si ricordò che sul Grande Pianeta non esistevano pecore «... greggi di pecavie.»

La ragazza lo guardò con un sorriso a mezza bocca. «E voi riuscite a far comportare la gente come dei greggi di pecavie?»

Glystra scosse il capo. «Non esattamente. O, meglio, non sempre.»

Continuavano a procedere giù per il pendio. Il bosco si faceva sempre più vicino, e alla fine entrarono nella Foresta di Tsalombar. Intorno a lui marciavano otto sagome scure. Disse sottovoce a Nancy. «Qualcuno di loro... non so chi... mi è nemico. Devo trovare il modo di scoprire di chi si tratta...»

La ragazza smise per un attimo di respirare. «Ne siete sicuro?» domandò con voce bassissima.

«Sì.»

«Cosa farà?»

«Se lo sapessi, starei in guardia.»

«La Fontana Magica di Myrtlesee potrebbe rivelare la verità. Sa ogni cosa.»

Glystra cercò di pescare tra i suoi ricordi. «Dov'è Myrtlesee?»

La ragazza fece un gesto vago. «Lontano, verso est. Io non ci sono mai stata; è un viaggio pericoloso, a meno che non si utilizzi la Monolinea, e costa un mucchio di metallo. Fu mio padre a parlarmi dell'oracolo della Fontana. Parla in preda ad una specie di frenesia, e risponde a qualunque domanda gli venga posta, e alla sua morte, i Dongman scelgono un nuovo oracolo.»

Fayne e Darrot, davanti a loro, si bloccarono di colpo. «Silenzio!» sussurrò Darrot. «C'è un accampamento davanti a noi. Vedo dei fuochi.»

I rami fruscianti della Foresta di Tsalombar nascondevano il cielo, e il buio era quasi assoluto. Davanti a loro, dietro i tronchi degli alberi, guizzava un sottile lingua rossastra.

«Saranno gli Uomini-albero?» domandò Glystra a Nancy.

Lei rispose in tono incerto, «No... Non scendono mai dagli alberi. E hanno una paura terribile del fuoco...»

Glystra disse, «Venite tutti qui, vicino a me.» Le sagome scure gli si fecero intorno.

Glystra disse, con voce bassa e incalzante, «Io vado avanti a dare un'occhiata. Voglio che rimaniate tutti vicini. È un ordine. Nessuno deve staccarsi dal gruppo né fare il più piccolo rumore fino al mio ritorno. Nancy, tu mettiti nel

mezzo; gli altri si dispongano in circolo in modo da toccarsi con il gomito. Accertatevi di chi vi sta accanto, e siate certi che non si muova di lì.»

Girò intorno al gruppo. «Ognuno tocca con i gomiti altri due? Bene. Dite i vostri nomi.» I nomi furono sussurrati sottovoce.

«Io sarò di ritorno prima possibile,» disse Glystra. «Se dovessi aver bisogno di aiuto... griderò. Perciò, tenete le orecchie bene aperte.»

Gli sterpi frusciarono sotto i suoi piedi, quando si incamminò con aria furtiva giù per il pendio.

Era un grosso fuoco, una fiamma ruggente alimentata da ceppi, al centro di una radura. Intorno ad esso bivaccavano, completamente rilassati, cinquanta o sessanta uomini. Indossavano delle logore uniformi azzurre con i pantaloni alla zuava e camicie strette in vita da una fascia nera. Sul petto portavano uno stemma rosso che rappresentava un triangolo capovolto. Infilati nelle cinture, avevano coltelli e fionde, mentre, a tracolla sulla schiena, avevano una faretra piena di frecce.

Costituivano una truppa piuttosto male in arnese... erano tutti bassi e tarchiati, con facce dal colorito olivastro, occhi a mandorla e nasi aquilini. Stavano bevendo da alcune borracce di cuoio nero a forma di mezzaluna. Della più banale forma di disciplina, in quel momento, non c'era traccia.

Leggermente in disparte, con le spalle rivolte all'accampamento, c'era un uomo in piedi in uniforme nera. Glystra vide che si trattava di Abbigens. Stava conversando con un uomo che senza dubbio doveva essere l'ufficiale responsabile di quella marmaglia, e sembrava gli stesse impartendo degli ordini. L'ufficiale ascoltò, quindi annuì.

Non lontano da Glystra, una pariglia di stranissimi animali era ferma in attesa. Scalpitavano inquieti, agitando i colli lunghi e sferzando l'aria, mentre mugghiavano senza sosta. Avevano le scapole strette e il dorso alto, quasi

gobbo; sei zampe possenti e una testa piccola ma dall'aria poco rassicurante... una via di mezzo fra un cammello, un cavallo, una capra, una lucertola e un cane. Il loro conducente non si era preoccupato di togliere loro i basti. Con improvviso interesse, Claude Glystra si soffermò ad esaminare il carico degli animali.

Uno portava tre cilindri di metallo, un altro un barilotto e una matassa di cavi metallici. Glystra riconobbe l'ordigno: un cannone ad energia ionica, un'arma capace di radere al suolo l'intera Jubilith. Era di fabbricazione terrestre. Glystra guardò dietro di sé, tra gli alberi, improvvisamente inquieto. Era strano che non avessero appostato nessuna sentinella.

Un fermento di attività in un angolo della radura attrasse d'un tratto la sua attenzione. Vide una dozzina di soldati che, allungando il collo per guardare in alto, indicavano qualcosa discutendo animatamente. Glystra seguì la direzione dei loro sguardi. A circa trenta metri di altezza, si intravedeva un villaggio; appariva come un insieme di rudi trespoli collegati da spesse funi, con delle strane capanne che dondolavano come nidi di uccelli. Non si vedevano luci, le capanne erano immerse nell'oscurità, ma, tra i trespoli, si intravedevano delle facce pallide incorniciate da chiome incolte di capelli marroni. Non emettevano alcun suono e si muovevano pochissimo, ma quando lo facevano sembravano degli scoiattoli, tanto scattanti e improvvisi erano i loro movimenti. Sembrava che i soldati del Beaujolais si fossero accorti solo in quel momento della presenza del villaggio. Glystra tornò a guardare in alto. Avevano trovato una ragazza: pallida e dagli occhi cisposi, ma pur sempre una ragazza.

L'attenzione di Glystra si spostò sugli animali da soma, e valutò fra sé la possibilità di condurli all'interno della foresta mentre i soldati erano distratti dall'improvvisa apparizione della ragazza. Decise che le probabilità di riuscita erano troppo scarse.

Intanto, un improvviso vociare giunse dal punto della radura in cui il gruppetto di soldati si stava divertendo a stuzzicare gli Uomini-albero. Un ragazzotto con un paio di baffi appuntiti si stava arrampicando su per una

rozza scala a pioli, verso la capanna da cui spuntava la testa della ragazza. Non si trattava poi di una scalata così difficile; nel punto in cui un ramo si ripiegava su se stesso, erano stati scavati dei gradini nel tronco. Il soldato, spronato dalle grida d'incoraggiamento dei compagni, si arrampicò sul tronco fino a raggiungere una rozza piattaforma, dove fece una sosta. Mentre stava fermo in quel punto, era in parte coperto dai rami. Ci fu un movimento improvviso, un sibilo, un tonfo, quindi un fruscio di rami. Quindi si vide un corpo che, contorcendosi convulsamente, precipitava nel buio fino a schiantarsi a terra con un pesante tonfo.

Glystra sussultò spaventato. Guardò in alto; nel villaggio tutto sembrava immobile. Con ogni probabilità il soldato doveva aver fatto scattare una trappola. Dall'alto era caduto un grosso macigno che, investendolo, l'aveva fatto cadere dalla piattaforma. Ora era riverso a terra, e si lamentava. I compagni gli stavano intorno, e si limitavano a guardarlo con aria distaccata. Qualcuno guardava in alto, verso gli Uomini-albero, ma in quegli sguardi non sembrava esserci alcuna ostilità.

Si avvicinarono Abbigens e l'ufficiale, e guardarono l'uomo caduto. Questi, trattenendo ogni lamento, rimase in silenzio a fissarli, pallido in volto. L'ufficiale parlò; Glystra riusciva a sentire il tono della voce, ma non a distinguere le parole. Il soldato riverso a terra replicò qualcosa, quindi cercò di rimettersi in piedi con uno sforzo penoso. La sua gamba, però, era piegata in un'angolazione innaturale, ed egli, storcendo la bocca e digrignando i denti per il dolore, ricadde a terra.

L'ufficiale disse qualcosa ad Abbigens; Abbigens replicò, indicando con un gesto il villaggio sull'albero. L'ufficiale ordinò qualcosa a uno dei soldati, quindi si voltò e se ne andò.

Il soldato abbassò lo sguardo sul compagno riverso a terra, mormorò qualcosa con aria risentita, quindi estrasse la spada dal fodero e con essa infilzò l'uomo steso a terra.

Nascosto dietro l'albero, Glystra deglutì a fatica.

L'ufficiale, intanto, percorreva in lungo e in largo l'accampamento, urlando ordini che anche Glystra riusciva a sentire: «Avanti, in piedi. Formate i ranghi, in fretta! Ci siamo riposati fin troppo. Conducente, datti da fare con le bestie...»

Quindi Abbigens si avvicinò all'ufficiale e gli disse qualcosa. L'ufficiale annuì, e subito attraversò la radura. Glystra non riuscì a sentire gli ordini, ma il soldato addetto alla cura degli animali condusse in disparte le due bestie che portavano il cannone a energia ionica.

Claude Glystra aguzzò gli occhi. Avevano forse intenzione di usare il cannone contro il villaggio sull'albero?

L'arma a energia ionica fu assemblata e montata sul suo treppiedi. La levigata superficie metallica brillò del riflesso della luce del fuoco. Il soldato addetto al cannone fece ruotare l'arma avanti e indietro per controllare la tenuta, quindi la fece dondolare in basso e in alto per verificare il bilanciamento. Infine tolse la sicura, sistemò la valvola di pressione e tirò il grilletto. Un lampo di luce violacea fuoriuscì dalla canna e un flusso di energia divampò dall'arma, ionizzando l'aria tutt'intorno.

Prova effettuata. L'arma era pronta.

Il soldato rimise a posto la sicura, poi si avvicinò agli animali e scelse la bestia più forte. Diede uno strattone alle cinghie che trattenevano il carico sul dorso dell'animale. L'uomo addetto alla cura delle bestie si avvicinò infuriato e i due cominciarono a discutere animatamente.

Glystra si mosse, esitò un attimo, si alzò in piedi, poi si rimise giù. S'infuriò con se stesso. Era quello il momento di agire, l'occasione giusta. Fece un passo in avanti, quindi, con il cuore in gola, entrò nella radura illuminata dalla luce del fuoco. Fece girare il cannone su se stesso, aprì l'imboccatura al massimo e tolse la sicura. Era stato così semplice da sembrare addirittura ridicolo.

Uno dei soldati lanciò un grido di allarme, puntando il dito verso di lui.

«Fermi tutti!» ordinò Glystra con voce forte e chiara.

CAPITOLO QUINTO

Nella radura, tutti si immobilizzarono; i volti stupiti dei soldati si voltarono verso di lui. L'uomo addetto al cannone, urlando infuriato, si avvicinò all'arma. Claude Glystra tirò il galletto, e dalla canna fuoriuscì un raggio di luce violacea mentre il boato riempiva l'aria circostante. Oltre al soldato, vennero colpiti altri cinque uomini che si trovavano nella sfera d'azione del raggio mortale.

Glystra alzò la voce. «Pianza! Fayne!»

Nessuno dei soldati osò muoversi. Abbigens lo fissava, con il volto inespressivo e gli occhi simili a due olive.

Sentì alle sue spalle un rumore di passi. «Chi va là?» domandò Glystra.

«Eli Pianza... e gli altri.»

«Bene. Mettetevi su un lato, in modo da rimanere fuori tiro.» Alzò la voce. «E voi del Beaujolais. Mettetevi al centro, da questa parte del fuoco... Svelti!»

Con i volti tirati, i soldati si portarono al centro della radura. Abbigens fece qualche passo veloce insieme con gli altri, ma la voce di Glystra lo fermò. «Abbigens... metti le mani sopra la testa e vieni verso di me. Presto...»

Quindi, parlando a mezza bocca, rivolto a Pianza, «Disarmalo!» Poi, in tono brusco all'ufficiale, che, senza farsi notare, si stava portando tra le ultime file del gruppo di soldati, «Tu, vieni avanti, le mani sopra la testa.» E, di nuovo ai suoi, «Uno di voi, Elton... perquisiscilo.»

Elton fece un passo in avanti; Vallusser fece per seguirlo. Glystra gridò, «Voialtri rimanete dove siete!»

Abbigens aveva una pistola ionica; l'ufficiale una pistola a razzi.

Glystra disse, «Mettete le armi a terra e legateli con le funi dei carichi.»

Abbigens e l'ufficiale si ritrovarono stesi a terra, impotenti. I soldati, in piedi al centro della radura, parlottavano fra loro.

«Nancy,» chiamò Glystra.

«Sì.»

«Fai esattamente quello che ti dirò. Raccogli quelle due armi... prendendole per la canna, e portamele. Non passare tra il cannone e i soldati.»

Nancy attraversò la radura e si portò nel punto in cui le due armi scintillavano in terra.

«*Per la canna*!» ripeté gridando Glystra.

La ragazza ebbe un attimo di esitazione, si voltò verso di lui con gli occhi stranamente sgranati e la pelle sotto la linea degli zigomi tesa e pallida. Glystra la fissava con freddezza. In questo momento non poteva fidarsi di nessuno. La ragazza si chinò, raccolse cautamente le armi, quindi le portò da lui. Lui se le lasciò cadere in tasca, osservando attentamente le facce dei compagni. Dietro uno di quei volti si celava l'astuzia del nemico... ma di chi si trattava?

Era un momento critico. Chiunque fosse, avrebbe cercato di prenderlo alle spalle.

Fece un gesto deciso. «Voglio che vi mettiate tutti là, sul bordo della radura.» Aspettò finché tutti i compagni non si furono portati in quel punto. «Ora,» disse ai soldati. «Uno alla volta, attraversate la radura...»

Mezz'ora dopo, i soldati stavano seduti in uno stretto cerchio con le facce rivolte all'interno e i volti cupi e seri. Abbigens e l'ufficiale erano ancora distesi a terra, legati, e Abbigens fissava Glystra con uno sguardo inespressivo. Anche Claude Glystra sorvegliava Abbigens, e, soprattutto, cercava di seguire la direzione dei suoi sguardi.

Eli Pianza guardò perplesso il gruppo di prigionieri. «La cosa si fa problematica... Cos'hai in mente di fare con loro?»

Glystra, in piedi dietro il cannone, si rilassò un attimo, stirandosi. «Beh... non possiamo lasciarli andare. Se riuscissimo a tenere nascosta la cosa al Bajarnum, riusciremmo a guadagnare un buon vantaggio.» Osservarono i prigionieri; sopra le sciatte uniformi azzurre, gli occhi terrorizzati riflettevano la luce rossastra del fuoco. «Dobbiamo decidere se ucciderli o portarli con noi.»

Pianza fece uno scatto con la testa, allarmato. «Portarli con noi?»

«A poche miglia da qui, in fondo al pendio, comincia la steppa. Se dovesse esserci qualche combattimento, potremmo convincerli a battersi per noi.»

«Ma... abbiamo il cannone. A che ci servono spade e frecce?»

«E a che ci serve il cannone se ci circondano? O se ci attaccano da due o tre parti contemporaneamente? Il cannone è un'arma adatta per un bersaglio

visibile.»

«Non sarà facile gestire una situazione del genere.»

«Ho già preso in considerazione la cosa. Finché saremo nella foresta li terremo legati tra loro. Una volta giunti nella zona della steppa, li faremo marciare davanti al cannone. Ovviamente, dovremo stare in guardia.»

Mise la sicura al cannone, puntò la canna verso il basso, quindi si portò accanto ad Abbigens. «Pensi sia giunto il momento di parlare?»

Abbigens ripiegò in basso gli angoli dell'ampia bocca. «Certo che parlerò. Cosa vuoi sapere?»

Glystra sorrise debolmente. «Chi era tuo complice a bordo della *Vittorio*?»

Abbigens abbassò lo sguardo sulla fila di volti che lo fissavano. «Pianza,» disse.

Eli Pianza sollevò la fronte pallida in segno di stupita protesta. Poco più in là, sul volto di qualcuno vi fu un rapidissimo cambiamento di espressione... fu un attimo.

Glystra si voltò di scatto. In quel momento sentiva di potersi fidare soltanto di una persona... se stesso.

Fece un cenno a Darrot e Elton. «Voi due mettetevi di guardia al cannone. Che nessuno si fidi dell'altro. Tra noi si nasconde un nemico. Non sappiamo chi sia, e non possiamo dargli la possibilità di annientarci tutti.» Fece un passo indietro, con in mano la pistola a energia ionica. «Ora voglio che mi diate le vostre armi. Pianza, tu hai una pistola ionica?»

«Sì. Quella di Fayne.»

«Voltati e dammi le spalle. Ora poggiala in terra.»

Pianza obbedì senza discutere. Claude Glystra si fece avanti, quindi fece scorrere la mano lungo il corpo di Pianza, poi dentro la sua borsa. Non trovò altre armi.

Nello stesso modo, si fece consegnare un'altra pistola ionica da Fayne e da Ketch l'arma che era stata dell'Ufficiale in Seconda. Vallusser e Bishop avevano soltanto dei coltelli. Nancy non aveva nessun tipo di arma.

Infilò le armi nella propria sacca, quindi si portò dietro il cannone e prese la pistola ionica di Elton. In tutto aveva recuperato cinque pistole ioniche, compresa quella di Abbigens e quella dell'Ufficiale in Seconda.

«Ora siamo abbastanza inoffensivi, e credo che dovremmo dormire. Ketch, tu e Vallusser prendete un paio di spade e mettetevi ai due Iati della radura. Fate in modo da formare un triangolo con il cannone. Attenti a non mettervi fra il cannone e i soldati, perché al minimo inconveniente... saltereste in aria anche voi.» Si voltò verso Darrot ed Elton. «Sentito? Non esitate a usare il cannone al minimo sospetto.»

«D'accordo,» disse Elton. Darrot annuì.

Glystra si voltò allora verso Nancy, Pianza e Bishop. «Noi faremo il secondo turno di guardia... Laggiù, accanto al fuoco, è un buon posto, abbastanza lontano dal raggio d'azione del cannone.»

L'erba era morbida e soffice, sotto la coperta, e conservava il calore del fuoco. Glystra si sdraiò, e subito si sentì travolgere dalla stanchezza della giornata; per un attimo, il rilassamento sembrò quasi intontirlo, con una sensazione a metà fra il dolore e il piacere.

Rimase immobile a riflettere, con le mani dietro la testa. Sopra di lui, i volti pallidi degli Uomini-albero ancora facevano capolino dai loro rifugi pensili;

da quanto aveva potuto vedere, non si erano mai mossi in tutto quel tempo.

Steve Bishop si sistemò accanto a lui, sospirando. Glystra lo guardò, provando per un attimo compassione di lui. Bishop era uno studioso, delicato, poco avvezzo alle asperità della vita all'aria aperta... Nancy tornò dalla foresta. Glystra l'aveva vista allontanarsi, e si era subito insospettito, ma poi si era rilassato di nuovo. Era impossibile pensare di poter controllare i movimenti di tutti. Doveva assolutamente rimandarla a Jubilith, si disse; sarebbe stata la prima cosa da fare la mattina seguente.

Nella radura regnava il silenzio, fatta eccezione per il vago chiacchierio proveniente dal gruppo dei soldati. Darrot ed Elton stavano dietro il cannone, immobili e attenti, Ketch passeggiava lentamente lungo uno dei lati della radura. Vallusser montava di guardia sull'altro lato. Dietro di lui, Nancy si era distesa anche lei, calda e immobile; Bishop dormiva come un angioletto, Pianza tossiva nervosamente.

La tensione cresceva, e Glystra cercò di capire chi fosse a provocarla. Si trattava forse della vigilanza troppo attenta di Elton o della eccessiva immobilità di Darrot? Della calda sensazione per la presenza di Nancy dietro di lui? Qualche impercettibile alterazione nel respiro di Bishop o di Pianza?... Cercò di vedere a chi fossero diretti gli sguardi di Abbigens, senza risultato.

Passarono i minuti, poi un quarto d'ora, mezz'ora. L'aria sembrava di ghiaccio.

Moss Ketch fece qualche passo verso il cannone; fece un segnale, bisbigliò qualche parola, quindi tornò ad addentrarsi nella foresta. I soldati reagirono con una leggera agitazione. Un secco monosillabo di Darrot li azzittì.

Tornò Ketch, e Vallusser si inoltrò nella foresta. Di nuovo un fremito di movimento dal gruppo di prigionieri, ancora un ordine di Darrot, e subito si videro ricadere all'indietro le spalle coperte dalle divise azzurre.

Dietro il cannone apparve improvvisamente un'ombra; si udì un sibilo di spada, un urlo spaventato e un gemito di dolore... Poi uno scalpiccio di passi e lo scintillio di una lama.

Digrignando i denti, Claude Glystra balzò in piedi, con la pistola ionica in mano.

Accanto al cannone c'era un solo uomo, accucciato, che stava roteando la bocca dell'arma verso Glystra. Glystra vide il cannone girare, notò la tensione dei gomiti... Strinse l'impugnatura della sua pistola ionica. Nel raggio di luce violacea si videro crepitare scintille di elettricità. La testa dell'uomo si accartocciò, carbonizzata: il cannone crollò a terra, distrutto. Glystra si voltò di scatto, ponendosi di fronte ai soldati, che si erano alzati in piedi e stavano immobili, incerti se attaccare o fuggire.

«Seduti!» gridò, con voce rauca e minacciosa. I soldati si abbassarono senza discutere.

Glystra allungò la mano nella sacca e lanciò le armi a Pianza a Bishop. «Sorvegliateli da qui; ora dovremo fare a meno del cannone.»

Si avvicinò al cannone distrutto, e vide tre corpi. Elton era ancora vivo. Bruce Darrot era riverso a terra, morto, e sul suo viso rivolto verso l'alto si leggeva un'espressione di rabbia. Il corpo di Vallusser era caduto sulle gambe di Darrot.

Glystra abbassò lo sguardo sul piccolo cadavere ancora accucciato. «Dunque si trattava di Vallusser. Mi domando con che cosa l'abbiano comprato.»

Moss Ketch aveva tirato fuori la cassetta del pronto soccorso, e si inginocchiò accanto ad Elton. Un taglio sul lato del collo sanguinava abbondantemente. Glystra applicò un coagulante, poi un antisettico e infine spruzzò una sostanza colloidale che, una volta asciugatasi, avrebbe aiutato la ferita a rimarginarsi.

Si alzò in piedi e rivolse lo sguardo verso Abbigens. «Non mi servi più. Ho scoperto quello che volevo sapere.»

Abbigens si scostò dal viso la folta chioma bionda. «Hai intenzione di... uccidermi?»

«Aspetta è vedrai.» Glystra si voltò. Guardò l'orologio. «Mezzanotte.» Lanciò la pistola ionica di Elton a Ketch e si rivolse a Pianza e Bishop. «Voi due dormite; noi resteremo di guardia fino alle tre.»

CAPITOLO SESTO

Darrot e Vallusser vennero sepolti in un'unica tomba insieme ai soldati del Beaujolais: quello che era precipitato dall'albero e i sei soldati che erano rimasti uccisi quando Glystra si era impadronito del cannone.

Quando la terra cominciò a cadere sui corpi, Abbigens tirò un sospiro di sollievo. Glystra sogghignò; evidentemente aveva temuto di finire insieme ai sette.

Staffilate di luce, pesanti e luminose come barre incandescenti, si facevano largo attraverso il fitto fogliame. Dalle ceneri del falò notturno si levavano nubi di pallido fumo. Era quasi giunta l'ora di rimettersi in marcia. Glystra si guardò attorno. Dov'era Nancy? Eccola laggiù, accanto agli animali da soma, in silenzio, cercando come suo solito di non farsi notare. Dietro di lei i tronchi degli alberi si innalzavano come colonne di un grande tempio, lasciando trapelare brevi scorci del pendio assolato.

Nancy si accorse degli sguardi di Glystra e subito li ricambiò, accennando sul viso un sorriso colmo di speranza. Glystra sentì uno strano tuffo al cuore.

Preferì guardare altrove. Elton lo stava fissando con un'espressione indefinibile. Strinse le labbra e fece qualche passo in avanti. «Sarà meglio che ti metta in cammino, Nancy... per tornare a Jubilith.»

Il sorriso si spense lentamente sul volto della ragazza; la bocca si incurvò, gli occhi si riempirono di lacrime. Resasi probabilmente conto che ogni discussione sarebbe risultata inutile, si voltò e, senza dire una parola, attraversò la radura. Quando giunse al limitare della foresta, si voltò appena, guardando dietro di sé.

Claude Glystra la guardava in silenzio.

Si voltò. Glystra rimase a osservarla per qualche attimo, mentre si faceva largo fra gli alberi. Poi la vide uscire sul prato assolato e avviarsi con passo svogliato su per il pendio che l'avrebbe riportata a Jubilith.

Mezz'ora più tardi, la colonna si rimise in movimento. Gli uomini del Beaujolais procedevano in fila indiana, ognuno legato per la caviglia al compagno che lo precedeva e che lo seguiva. Avevano sia le fionde che le spade, ma le frecce erano state riposte nei panieri e caricate su uno degli animali.

L'ufficiale procedeva in testa alla colonna; Abbigens era l'ultimo della fila. Dopo di lui venivano gli animali con il carico, ed Elton su una barella trainata dai primi due. Era cosciente e allegro; controllava tutta la colonna di prigionieri con la grossa pistola termica.

Sopra di loro, gli abitanti del villaggio, ormai svegli, li guardavano passare. Mentre la colonna attraversava la foresta, i trespoli costruiti sugli alberi scricchiolavano sotto un affaccendato rumore di passi. Di tanto in tanto si sentiva un mormorio di voci o qualche pianto di bambini. D'un tratto la luce del sole fu oscurata da uno strato di intricata vegetazione sostenuto da un'intelaiatura di rami, viticci e fronde gialle e secche. Questo secondo piano di foresta si estendeva per un'incredibile superficie; il fondo era bagnato e,

qua e là, pendeva qualche filamento sgocciolante di vegetazione marcia.
«Cosa credi che sia?» domandò Pianza.

«Così, a prima vista,» rispose Glystra, «sembrerebbe un giardino pensile... Purtroppo non abbiamo più l'ecologo con noi. Sicuramente Brace avrebbe saputo dirci qualcosa di più...»

La presenza di raggi di sole, più avanti, indicava la fine di quella strana vegetazione. Glystra si spostò in cima alla fila, dove marciava l'ufficiale, scuro in volto e con lo sguardo fisso davanti a sé. «Come vi chiamate?»

«Morwatz. Capitano Zoriander Morwatz, 112 al Corso dell'Accademia del Campo di Marte.»

«Quali erano i vostri ordini?»

L'ufficiale esitò, incerto se fosse il caso di rispondere a quelle domande. Era un uomo basso, con la faccia rotonda e gli occhi neri e sporgenti. Parlava in un dialetto leggermente differente rispetto a quello dei suoi soldati, e si dava una certa aria d'importanza.

«Quali erano i vostri ordini?»

«Eravamo stati posti agli ordini del terrestre.» Con un cenno della mano indicò Abbigens dietro di lui. «Lui aveva il Sigillo di Charley Lysidder, un segno, questo, di grande autorità.»

Glystra rifletté qualche attimo sull'informazione ricevuta, quindi domandò, «Era un ordine indirizzato specificatamente a voi?»

«All'ufficiale in comando della guarnigione di Montmarchy.»

«Hmmmm.» Dov'è che Abbigens aveva ricevuto questo ordine, firmato dal Bajarnum del Beaujolais? C'era sotto qualcosa che, al momento, Claude

Glystra non riusciva a comprendere del tutto. Di certo, il fatto della complicità di Vallusser non bastava a spiegare tutti gli eventi delle ultime settimane.

Fece qualche altra domanda, e venne a sapere che Morwatz era un Guerdon - una sorta di Nobiltà minore - e andava stupidamente fiero di questo suo segno di distinzione. Proveniva dal villaggio di Pellisade, poche miglia a sud di Grosgarth, ed era convinto che la Terra fosse abitata da una razza di robot senza cervello, che obbedivano al suono di gong e campane come delle macchine. «Preferiamo morire qui nel Beaujolais, piuttosto che finire in quel modo,» annunciò Morwatz in tono marziale.

Era proprio l'opposto, rifletté Glystra, di quello che sulla Terra consideravano come lo stereotipo degli abitanti del Grande Pianeta, ossia un individuo temerario e privo di scrupoli.

Sogghignando, domandò, «Diamo forse l'impressione di essere delle persone prive di libero arbitrio?»

«Voi fate parte di una *élite*. Qui nel Beaujolais non abbiamo mai sperimentato le tirannie che ci sono sulla Terra. E abbiamo ricevuto informazioni ben dettagliate in proposito da gente che le ha vissute in prima persona.»

Quindi guardò Glystra con aria incuriosita. «Perché sorridete?»

Glystra rise. «*Naisuka*. Senza nessun motivo particolare.»

Allora Morwatz replicò con aria sospetta, «Avete usato un termine che appartiene a una casta assai elevata. Neanche io mi azzarderei a tanto.»

«Bene, bene.» Claude Glystra inarcò le sopracciglia. «Non vi è permesso usare certe parole... eppure sostenete di non vivere in un regime di tirannia.»

«Precisamente. E così dovrebbe essere per tutti.» A questo punto Morwatz fece appello a tutto il suo coraggio per fare una domanda che gli stava particolarmente a cuore. «E cosa ne sarà di noi?»

«Se obbedirete agli ordini, avrete le stesse possibilità di salvarvi che abbiamo noi. Conto su voi e sui vostri uomini per proteggerci durante il viaggio. Una volta giunti a destinazione, sarete liberi.»

Allora Mowartz disse, in tono interessato, «Dove siete diretti?»

«Alla Colonia Terrestre.»

Morwatz corrugò la fronte. «Non conosco il posto. Quante leghe dista da qui?»

«Quarantamila miglia. Tredicimila leghe.»

Morwatz inciampò per la sorpresa. «Voi siete pazzi!»

Glystra rise. «Siamo in questo guaio per colpa della stessa persona.» Agitò il pollice, indicando dietro di sé. «Abbigens.»

Morwatz non riusciva a riordinare le idee. «Prima dovremmo attraversare Nomadland e lì vedercela con i gitani. Se dovessero catturarci, finiremo per trainare i loro carri come fossimo degli *zipangote*.» Indicò con un cenno gli animali da soma. «Appartengono a una razza differente dalla nostra e odiano gli abitanti del Beaujolais.»

«Non attaccheranno cinquanta uomini con la stessa facilità con cui potrebbero attaccarne otto.»

Morwatz scosse il capo con aria disperata. «Sei lune fa, Atman il Flagello ha effettuato una serie di scorrerie fin nel cuore del Beaujolais, spargendo ovunque terrore e morte.»

Glystra guardò davanti a sé, tra gli alberi sempre più sottili, verso la pianura aperta. «Ecco, quella è Nomadland. Cosa c'è oltre?»

«Oltre Nomadland?» Morwatz si concentrò. «Il fiume Oust, come prima cosa. Poi le paludi, e i Cordai dell'Isola della Palude. E dopo le paludi...»

«Cosa?»

«Subito ad est, non saprei. Selvaggi, bestie feroci. Verso sud, invece, c'è la terra che chiamano Felissima, e Kirstendale, e la monolinea che porta alla Fontana di Myrtlesee e all'oracolo. Oltrepassata Myrtlesee, si trova la Terra delle Pietre, ma di questo posto non so nulla, perché già Myrtlesee si trova lontanissimo, verso est.»

«A quante leghe?»

«Diverse centinaia. Ma è difficile dirlo con esattezza. Da qui al fiume saranno... cinque giorni. Per attraversarlo bisogna usare la Edelweiss, la linea più alta, che conduce all'Isola della Palude, oppure seguire il corso del fiume verso sud-ovest, ripiegando verso il Beaujolais.»

«Perché non è possibile attraversare il fiume con delle barche?»

Morwtz assunse un'espressione molto seria. «Per via dei *griamobot.*»

«E cosa sarebbero?»

«Bestie feroci che vivono nel fiume. Orribili.»

«Hm. E dopo il fiume? Cosa c'è? Quanto si impiega per attraversare le paludi?»

Morwatz fece un rapido calcolo. «Procedendo verso est, quattro giorni... sempre che si trovi un buon mezzo di locomozione. Passando verso sud,

invece, si può prendere la monolinea che oltrepassa March - vale a dire l'Hibernian March - fino a Kirstendale. Ci vorranno dai cinque giorni a una settimana, per arrivare a Kirstendale. Quindi, se riuscirete a ripartire?»

«Perché non dovremmo ripartire?»

«Alcuni ci riescono,» disse Morwatz ammiccando con fare misterioso. «Altri no... Da Kirstendale, la monolinea conduce a ovest fino a Grosgarth, a sud attraverso la zona commerciale di Felissima, e ad est fino alla Fontana Myrtlesee.»

«Quanto dista Myrtlesee da Kirstendale?»

«Oh...» Morwatz fece un gesto vago «... due o tre giorni, con la monolinea. Diversamente, sarebbe un viaggio troppo pericoloso, per via delle tribù che scendono dall'Eyrie.»

«E dopo Myrtlesee?»

«Il deserto.»

«E dopo ancora?»

Morwatz si strinse nelle spalle. «Chiedetelo alla Fontana Magica. Se siete ricchi e pagate con molto metallo, l'oracolo sarà disposto a dirvi tutto ciò che vorrete sapere.» Sembrava sicuro di quello che diceva.

La fitta vegetazione sopra di loro si diradò, e la colonna si ritrovò accecata dall'abbagliante sole del Grande Pianeta. Il pendio continuava a scendere in una vasta brughiera spazzata dal vento. Non si vedeva nessuna casa o altro genere di costruzione, ma in lontananza, verso nord, una densa colonna di fumo saliva verso il cielo, piegando ad est sotto la spinta del vento.

Glystra fece segno alla colonna di fermarsi, raggruppò i soldati e li fece

disporre in quadrato intorno agli animali, gli *zipangote*, come li aveva chiamati Morwatz. La bestia con il carico di frecce era sorvegliata da Elton, che si trovava sulla lettiga trasportata dallo stesso animale. Aveva in mano una fionda con una freccia e teneva la pistola termica al sicuro sotto la camicia. Abbigens procedeva all'angolo anteriore destro. Morwatz a quello posteriore sinistro. Il quadrato era sorvegliato a sinistra e a destra rispettivamente da Pianza e Fayne, armati di pistole ioniche; la retroguardia era controllata da Bishop e Ketch.

Mancavano due ora a mezzogiorno quando iniziarono la marcia attraverso la brughiera, e, man mano che procedevano, la vetta dell'enorme pendio, dietro di loro, cominciava a perdersi tra la bruma. Le cime più alte sparirono alla vista, e la foresta divenne una striscia scura in lontananza. Il terreno cominciava a farsi pianeggiante.

D'un tratto Glystra udì un brusio proveniente dal gruppo di soldati. Vide che esitavano a procedere, e avevano gli occhi spalancati per la paura.

Seguendo la direzione dei loro sguardi, vide profilarsi all'orizzonte le sagome di una dozzina di *zipangote* che procedevano con passo sicuro.

«Chi sono? Gitani?» Morwatz aguzzò la vista, mentre il volto si irrigidiva per la preoccupazione. «Sono Gitani, ma non Cossack. Dovrebbe trattarsi di guerrieri di una casta più alta, probabilmente dei Politboros. Sono gli unici a montare gli *zipangoti*. Contro i Cossack potremmo anche farcela... sono poco intelligenti, indisciplinati, privi di metodo e di tattica nel combattimento. Si accontentano di fare qualche prigioniero per poi rivenderlo o usarlo per trainare i loro carri. Ma i Politboros...» La voce gli si spense in gola e scosse il capo.

Glystra lo incitò a proseguire. «Cosa mi dite dei Politboros?»

«Sono dei grandi guerrieri, i migliori. I Cossack, da soli, sono dei volgari ladroni. Ma se a guidarli è un Politboro... diventano dei diavoli!»

Glystra guardò Bishop. «Sai qualcosa di questi gitani, Steve?»

«C'è un piccolo capitolo sui gitani su *Il Grande Pianeta* di Vendome, ma pone l'accento sulle origini razziali, piuttosto che sulla loro cultura. In origine erano una tribù di mandriani kirghisi provenienti dalla Terra. Dal Turkestan, mi pare. Quando l'Istituto per l'Atmosfera incrementò le precipitazioni nella zona transcaucasica, si trasferirono sul Grande Pianeta, dove si sperava che le steppe sarebbero rimaste sempre tali. Fecero il viaggio in terza classe, insieme con una tribù di antichi zingari e alcune famiglie della Polinesia. Durante il viaggio, il capo degli zingari, un certo Panvilsap, uccise il capo dei Kirghisi e sposò la matriarca polinesiana, così, quando arrivarono sul Grande Pianeta, si trovò ad essere il capo dell'intero gruppo. La società che nacque da questa unione, quindi, fu un miscuglio di Kirghisi, Zingari e Polinesiani, dominata dalla personalità di Panvilsap.»

La colonna ora distava meno di un miglio, e si avvicinava senza fretta.

Glystra si voltò verso Morwatz. «Come vivono?»

«Allevano *zipangoti*, segugi, *pecavie* e topi da latte, fanno crescere funghi durante la primavera, e raccolgono i semi delle cicadi nella Depressione. In primavera e in autunno vanno a caccia di schiavi, effettuando incursioni nel Beaujolais e a Kerkaten, a nord, e a Ramspur a sud. Il fiume Oust li separa da Felissima e dai Rebbirs dell'Eyrie.

«Ah,» sospirò Morwaz, «che guerra benedetta sarebbe se decidessero di combattersi i Rebbirs e i Gitani!»

«Il classico tipo di società nomade,» si inserì Bishop. «Non troppo differenti dagli antichi Sciiti.»

Morwatz esclamò allora in tono irritato, «Perché vi preoccupate tanto delle loro caratteristiche culturali? Stasera stessa ci ritroveremo a trainare i loro carri.»

CAPITOLO SETTIMO

Il sole era allo zenit, e la vegetazione grigio verdastra della steppa emanava gradevoli profumi. Man mano che la colonna si avvicinava, veniva raggiunta da gruppi di Cossack, che si mettevano in coda ai lenti *zipangote*.

Glystra domandò a Morwatz, «È così che attaccano, di solito?»

Morwatz si sistemò il copricapo nero. «Non osservano delle tattiche precise.»

Glystra disse, «Ordinate ai vostri uomini di prendere cinque frecce a testa dalle faretre del carico e di tenersi pronti a combattere.»

Sembrò che Morwatz avesse ritrovato di colpo se stesso. Cominciò a percorrere il fronte del quadrato gridando ordini. I soldati ripresero coraggio e rinsaldarono i ranghi. In gruppi di cinque, passarono accanto all'animale che trasportava le frecce per poi tornare nei ranghi.

Bishop disse, con aria perplessa, «Non hai paura che...» e si fermò.

«Ho paura di mostrarmi impaurito,» disse Glystra. «Allora scapperebbero come conigli verso la foresta. Si tratta di psicologia. Dobbiamo comportarci come se questi gitani non fossero altro che polvere sotto i nostri piedi.»

«Immagino che tu abbia ragione... in teoria.»

La colonna a cavallo si fermò a un centinaio di metri di distanza da loro, appena fuori del raggio di tiro delle fionde. Le bestie che montavano erano più pesanti di quelle da soma della colonna; si trattava di animali scuri e dal pelo lucido e morbido, con le schiene arcuate e dei lunghi colli muscolosi.

Erano bardati con selle di cuoio grezzo dipinte con rozzi disegni, e ognuno portava sulla fronte un corno simile a quelli dei rinoceronti.

Il primo degli *zipangoti* era montato da un uomo alto e corpulento. Indossava dei pantaloni di raso azzurro, una camicia nera e un cappello di pelle con dei pendagli che ricadevano da ogni lato. Da ciascun orecchio pendeva un anello di ottone lungo poco meno di dieci centimetri, e su entrambe i lati del petto portava delle medaglie di ferro luccicante. Aveva un viso rotondo, muscoloso, con delle folte sopracciglia.

Glystra udì Morwatz dire, in un sussurro terrorizzato, «Atman il Flagello!»

Claude Glystra esaminò nuovamente l'uomo che aveva di fronte, e notò la sua aria di assoluta sicurezza, una sorta di indifferente tranquillità che incuteva più timore di qualsiasi arroganza. Era seguito da una dozzina di cavalieri gitani vestiti allo stesso modo, e, dietro ancora, venivano un centinaio di uomini e donne vestiti con pantaloni verdi, rossi e azzurri, pesanti giacche di fustagno e copricapi in pelle.

Glystra si voltò per controllare la disposizione dei soldati del Beaujolais e... *thwiling!* qualcosa saettò sibilando accanto alla sua gola come una vespa. Si scansò, si chinò, quindi fissò il volto privo di espressione di Abbigens, che abbassava la fionda con aria assente.

«Morwatz,» disse Glystra, «togliete la fionda ad Abbigens, poi legatelo mani e piedi.»

Morwatz esitò una frazione di secondo, quindi trasferì l'ordine a un paio di soldati.

Ci fu del movimento, che Glystra ignorò, perché ora Atman e i suoi Politbori erano smontati dalle loro cavalcature e si stavano avvicinando.

Atman si fermò a qualche passo di distanza, con un mezzo sorriso stampato

sul volto, e giocherellava con il suo frustino. «Quale motivo vi ha spinti ad entrare nella terra dei gitani?» La voce era dolce e gradevole.

«Siamo diretti a Kirstendale, oltre le paludi,» disse Glystra. «La strada ci obbliga ad attraversare la vostra terra.»

Atman ritrasse le labbra, mettendo così in mostra i denti, nel cui smalto erano state incastonati minuscoli pezzetti di pietre colorate. «Entrando nella nostra terra, avete rinunciato alla vostra libertà.»

«Il rischio lo corrono i mercanti di schiavi, non noi.»

«Per via di questo pugno di soldati?» Atman accompagnò le parole con un gesto di disprezzo.

Glystra udì un gemito, poi un grido. «Claude... Claude...»

Sentì il sangue pulsargli nelle tempie. Rimase per un attimo esitante, come inebetito, quindi si accorse che Atman lo stava guardando divertito. «Chi mi ha chiamato?»

Atman si voltò con aria distratta. «Una donna delle colline, che abbiamo trovato poco fuori della foresta, questa mattina. Ci procurerà un buon guadagno.»

Glystra allora disse, «Portatela qui. Voglio comprarla.»

Atman replicò, con aria stanca, «Dunque avete con voi delle ricchezze. Oggi è una giornata fortunata.»

Glystra cercò di mantenere ferma la voce. «Portami qui quella donna, o manderò un uomo a prenderla.»

«Un uomo? Da solo?» Atman strinse gli occhi. «Ma di che razza sei? Non sei

un Beaujolais, e hai una carnagione troppo scura per essere un Maquir.»

Glystra mostrò con noncuranza la sua pistola ionica. «Sono un elettricista...» disse, ridendo della battuta.

Atman si sfregò la folta barba. «E dove vive questa gente?»

«Non è una razza; è un mestiere.»

«Ah! Tra noi non ce ne sono; noi ci occupiamo soltanto dei nostri interessi. Siamo guerrieri, assassini, mercanti di schiavi.»

Glystra giunse a una decisione drastica. Si voltò. «Portate qui Abbigens.» E poi ad Atman: «Gli elettricisti possono dare la morte con un semplice gesto.» Gli fu trascinato di fronte Abbigens. Glystra disse, «Se ucciderti non mi servisse per uno scopo pratico, probabilmente ti avrei condotto con noi fino alla Colonia Terrestre per essere rieducato.»

Detto questo, alzò la pistola ionica. Il volto di Abbigens si sfigurò per il terrore; cominciò a ridere come un pazzo. «Che bel tiro! Che bel tiro ti ho giocato, Glystra!» Dalla pistola fuoriuscì un raggio violaceo, mentre la potenza percorreva il cannello conduttore. Abbigens era morto.

Atman sembrava leggermente annoiato.

«Consegnami la donna,» disse Glystra, «o succederà lo stesso anche a te.» Mise nel tono della voce una nota d'indiscutibile autorità. «Svelto!»

Atman alzò gli occhi, lo guardò con un'aria vagamente sorpresa, quindi, dopo un attimo di esitazione, fece un cenno ai suoi uomini. «Lasciategliela.»

Nancy si fece avanti zoppicando, e cadde tremante e singhiozzante ai piedi di Glystra. Lui la ignorò; disse ad Atman, «Andatevene per la vostra strada e noi ce ne andremo per la nostra.» Atman aveva ritrovato la spavalderia che

sembrava aver perso per un attimo. «Avevo già visto quelle armi elettriche prima d'ora. Ma non sono più pericolose delle nostre lance. Specialmente al buio, quando le lance possono giungere da ogni parte mentre la tua arma può agire in un'unica direzione.»

Glystra si voltò verso Morwatz. «Date ordine di mettersi in marcia.»

Morwatz si voltò e agitò il braccio in su e in giù. «Avanti!»

Atman annuì, accennando un mezzo sorriso. «Forse ci incontreremo di nuovo.»

Il Grande Pendio non era che un'ombra dietro la foschia che si levava da occidente; la steppa si allungava a perdita d'occhio, vasta come un oceano, tappezzata di felci blu-verdi tranne che nei punti in cui dagli avvallamenti più profondi si vedevano spuntare ciuffi di ginestra color verde-nero. E, dietro, si intravedevano i gitani, con i Cossack che arrancavano intorno alle masse più visibili dei Politboros in groppa ai loro *zipangoti*.

Sul tardi del pomeriggio, un'ombra scura apparve in lontananza. «Sembrerebbero degli alberi, forse si tratta di un pozzo artesiano,» disse Fayne.

Claude Glystra spaziò con lo sguardo lungo la linea dell'orizzonte. «Sembra l'unico rifugio della zona. Sarà meglio accamparci per la notte.» Si voltò a guardare i puntini scuri dei gitani dietro di loro, e non sembrava troppo tranquillo. «Ho paura che ci aspettino guai peggiori.»

L'ombra scura acquistò concretezza, trasformandosi in un boschetto di una dozzina di alberi. Sotto di essi si stendeva un tappeto di muschio bianco-azzurro e di erba folta.

Al centro del boschetto vi era un piccolo stagno delimitato da grosse canne color ruggine. Glystra guardò con sospetto l'acqua, che pareva torbida, ma i

soldati la bevvero con avidità. Accanto allo stagno c'era un'alta catasta di rami carichi di frutti simili alle ghiande, e vicino ad essa delle tinozze piene di birra rancida e un rudimentale alambicco.

Gli uomini del Beaujolais si avvicinarono subito all'alambicco per esaminarlo da vicino. Morwatz corse loro dietro, gridando di fermarsi; obbedendo di malavoglia, tornarono indietro.

Glystra prese una piccola tazza da uno dei pacchi del carico e la diede a Morwatz. «Dategliene una razione a testa.»

Ci fu un coro di approvazione, e Glystra disse a Pianza, «Se potessimo dare loro da bere ogni notte, non avremmo neanche bisogno di sorvegliarli.»

Pianza scosse il capo. «Sono come dei bambini. Non si sanno controllare. Spero solo che non si ubriachino.»

«Noi invece, liquore o no, non possiamo permetterci di rilassarci. Tu e Fayne farete le prime quattro ore, Bishop, Ketch e io monteremo per le quattro ore successive. Tenete d'occhio in particolare l'animale con il carico di frecce.» Andò quindi a cambiare la fasciatura al collo di Elton, ma scoprì che Nancy l'aveva preceduto.

I soldati, che ora cantavano spensierati, avevano acceso un fuoco e, dopo avervi ammucchiato sopra i rami presi dalla catasta, ne stavano respirando il fumo aromatico. Pianza si rivolse a Glystra con voce preoccupata. «Sembrano già ubriachi. Spero solo che non peggiorino.»

Glystra rimase a guardare, sempre più in ansia. I soldati gridavano e si davano spintoni, cercando di stare nei punti in cui le spire di fumo erano più dense, e, una volta conquistata l'ambita posizione, rimanevano immobili, sorridendo come inebetiti. Non appena qualcuno li spingeva da parte, subito lanciavano grida furibonde e, imprecando, si facevano largo a spintoni e gomitate per tornare a inalare il fumo.

«Dev'essere una specie di droga,» disse Glystra. «Una sorta di marijuana del Grande Pianeta.» Fece un passo avanti. «Morwatz!»

Morwatz, anche lui con gli occhi gonfi e arrossati per il fumo, rivolse un'occhiata assai riluttante verso il punto da cui veniva la chiamata. «Fate mangiare i vostri uomini e poi mandateli a dormire; hanno aspirato abbastanza di quel fumo.»

Morwatz, con aria poco convinta, fece cenno che avrebbe obbedito, quindi tornò a voltarsi verso i suoi uomini e, dopo una nutrita schiera d'imprecazioni, riuscì a far tornare l'ordine nell'accampamento. Venne preparata una marmitta di zuppa a base di farina condita con pezzi di carne secca e funghi.

Glystra andò a sedersi accanto a Morwatz, che consumava la sua razione di zuppa leggermente in disparte dal resto dei soldati. «Di che si tratta?» domandò, indicando la catasta di legna.

«Si chiama *zygage*... una droga molto forte, e anche molto costosa.» Quindi aggiunse in tono sostenuto, «Di solito, soltanto le caste più basse ne inalano il fumo... è un sistema molto rozzo, che dà sensazioni meno piacevoli...»

«E voi invece come la prendete?»

Morwatz sospirò rumorosamente. «Di solito io non la prendo affatto. La *zygage* fa molto male alla salute; fumo, droga o roba del genere... chi ne fa uso paga un prezzo alto per il piacere di pochi attimi... Ma, guardate laggiù, che genere di droga sta prendendo quel vostro uomo?»

Steve Bishop stava inghiottendo la sua solita razione di vitamine.

Claude Glystra sogghignò. «Quello è un tipo diverso di droga. Gli fa credere di stare bene in salute. Ma se qualcuno gli desse del gesso, al posto di quelle pillole, lui non si accorgerebbe della differenza.»

Morwatz sembrava perplesso. «Un'altra strana e inutile abitudine dei terrestri.»

Glystra tornò dai suoi compagni. Nancy portò la cena ad Elton, quindi andò a sedersi da sola tra gli *zipangoti*, cercando di non farsi notare.

Improvvisamente, dal fuoco si levò un tumulto di voci concitate. Un soldato aveva tranquillamente gettato un nuovo mucchio di rami di *zygage* sulle fiamme, e Morwatz si era fatto avanti per rimproverarlo. Il soldato, barcollando e con gli occhi rossi, gli aveva risposto con un'imprecazione.

Glystra sospirò. «A questo punto c'è bisogno di disciplina. Bene...» si alzò in piedi, «...credo proprio sia il caso di dare un esempio.»

Morwatz stava togliendo i ceppi fumanti dal fuoco; il soldato, con uno scatto improvviso, gli diede un calcio. Morwatz cadde a faccia in giù sulle braci.

Roger Fayne accorse per soccorrere l'ufficiale, che gridava; tre soldati, però, gli furono sopra e lo gettarono a terra. Pianza puntò la sua pistola ionica, ma non poté far fuoco per paura di colpire Fayne. I soldati del Beaujolais gli vennero contro da ogni direzione. Sparò. Tre soldati caddero a terra con la pelle carbonizzata. Gli altri però gli saltarono addosso.

La radura si riempì improvvisamente di uomini dagli occhi stralunati, che gridavano come selvaggi. Uno di essi balzò addosso a Ketch, prendendolo per le spalle. Glystra lo uccise con la sua pistola ionica, ma poi si sentì afferrare anche lui da braccia possenti, che lo buttarono a terra.

I terrestri giacevano al suolo disarmati, con le braccia legate dietro la schiena.

Non lontano da loro, Morwatz, riverso a terra, si lamentava per il dolore. Il soldato che poco prima l'aveva colpito, con fredda determinazione, sguainò la spada e lo trafisse. Quindi si voltò e, avvicinatosi ai prigionieri, sfiorò il mento di Glystra con la punta della spada. «Non sarò io a darvi la morte. Vi

riporteremo a Grosgarth, e là otterremo una ricompensa che ci farà vivere da nababbi... Lasciate che Charley Lysidder vi abbia per le mani...»

«I gitani!» esclamò Glystra con voce soffocata. «Ci cattureranno tutti!»

«Bah. Non sono che dei luridi animali!» E agitò furiosamente la spada. «Se provano a farsi vedere, li uccideremo tutti!» Quindi lanciò un ruggito di esultanza, un grido di totale abbandono di una mente offuscata dalla droga. Portatosi accanto alla catasta, riversò cumuli di legna sul fuoco. Il fumo si alzò denso, e i soldati lo inalarono avidamente con profonde boccate.

Glystra controllò le corde, ma erano state strette a dovere, senza alcun riguardo per la circolazione del sangue. Si guardò attorno. Dov'era Nancy?

In quel momento, si ritrovò ad ascoltare un suono lontano, un canto che proveniva dalla steppa, un accordo di quattro note su una scala bassa, accompagnato dal muggito rimbombante di un basso corno.

La brezza cambiò direzione. Il fumo, salendo dai ceppi di *zygage*, si spostò dai soldati in estasi dirigendosi verso il punto in cui i terrestri erano riversi in terra. Per quanto cercassero di contorcersi e di voltarsi, era impossibile evitare il fumo. Ed esso, dolce e penetrante, risalì violento nelle loro narici.

La prima sensazione fu di un'energia raddoppiata, triplicata, una capacità di percezione esasperata a mille che vedeva, udiva, sentiva e odorava con un'esattezza e una precisione ineguagliabili. Ogni foglia d'albero divenne un'identità compiuta in se stessa, ogni battito del cuore un'esperienza unica e singolare. Sciami fugaci di piacevoli esperienze si affollavano nella mente. Nello stesso tempo, un'altra parte del cervello era coinvolta in un'attività frenetica; i problemi si semplificavano; le difficoltà - come le corde che li tenevano legati e la prospettiva di morire per mano di Charley Lysidder - si tramutavano in dettagli senza importanza. Intanto, in lontananza, il canto si faceva più forte e distinto. Glystra lo udiva chiaramente; anche i soldati dovevano sentirlo...

Ormai era forte, vicino. I soldati decisero di scuotersi dal loro torpore. Si allontanarono barcollanti dal fuoco, con i berretti neri di traverso, gli occhi gonfi e iniettati di sangue, i volti distesi, le bocche aperte in cerca di aria da respirare.

Il loro capo alzò la testa e ululò come un lupo.

Il grido piacque ai soldati. Ognuno di loro tirò indietro la testa e lo ripeté. Quindi, fra risa e grida si armarono di frecce e corsero fuori del boschetto, incontro all'orda di gitani.

Il capo lanciò un ordine; i soldati, senza fermarsi, si disposero in una disordinata formazione e si lanciarono alla carica, euforici.

Il boschetto ora era tranquillo. Glystra rotolò sulle ginocchia e, messosi in piedi a fatica, si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che potesse liberarli dalle corde. Pianza allora lo chiamò sottovoce, «Stai fermo; vedrò se riesco a sciogliere i nodi.» Si tirò su sulle ginocchia, poi si alzò in piedi. Quindi si pose di spalle rispetto alle mani di Glystra, e armeggiò con i nodi.

Dopo un po' ansimò avvilito. «Ho le dita intorpidite... non riesco a muovere le mani...»

I soldati avevano attraversato la steppa illuminata dalla luce del crepuscolo; ora il canto dei gitani era cessato, e risuonava, solitario, il muggito del corno. I particolari della scena si confondevano nella luce incerta della sera; Glystra riuscì a vedere degli uomini che cadevano a terra, poi l'ultima, disperata carica dei soldati del Beaujolais. Il resto della battaglia si perse nell'oscurità.

CAPITOLO OTTAVO

Glystra cercò di sciogliere i nodi che stringevano i polsi di Pianza, senza successo. Le sue dita erano come dei salsicciotti, assolutamente prive di sensibilità. Improvvisamente, lo assalì un'incredibile debolezza; il cervello sembrava completamente inerte. I postumi della droga.

Il coperchio dell'alambicco dei gitani traballò e poi si sollevò. Gocciolante e tutta bagnata, Nancy si guardò attorno... con gli occhi spalancati e pallida in volto.

«Nancy! Vieni qui, svelta!»

La ragazza guardò Glystra come inebetita, quindi si sporse all'esterno con aria esitante, poi si fermò, e guardò verso la steppa, dove ancora infuriava la battaglia.

Striduli e acuti, si levavano di tanto in tanto gli ululati di trionfo dei soldati del Beaujolais.

«Nancy!» gridò Glystra. «Taglia queste corde... prima che tornino e ci uccidano!»

Nancy lo guardò con aria stranamente assente. Nell'aria risuonò, potente, un profondo coro di corni, simile al rintocco di tante campane. Poi si udì un rumore sordo, intermittente, e il grido dei soldati si affievolì fino a spegnersi del tutto. Una voce sovrastò le altre: quella di Atman il Flagello.

«Nancy!» gridò Glystra. «Vieni qui! Slegaci! Saranno qui da un momento all'altro.» La ragazza saltò fuori dall'alambicco ed estrasse un coltello dalla cintura. Cominciò a tagliare furiosamente le corde. I terrestri, ancora intontiti, si sfregarono i polsi intorpiditi, facendo strane smorfie per il dolore della circolazione riattivata.

Glystra mormorò, «Almeno ora non dovremo più preoccuparci di sorvegliare i soldati del Beaujolais.»

«I gitani faranno festa, stanotte,» disse Bishop. Sembrava l'unico del gruppo ad essere perfettamente lucido. Anzi, più che lucido; evidentemente lui era riuscito a mantenere l'esaltazione mentale e il tono fisico che gli altri avevano percepito soltanto durante l'effetto della *zygage*. Glystra lo guardava agitarsi per l'accampamento in perfetta forma. Lui, invece, si sentiva come un sacco di stracci.

Moss Ketch, con uno sforzo simile a quello di un vecchio, si chinò e raccolse un pezzo di metallo luccicante. «Una pistola ionica.»

Cercando attorno nella radura, Glystra trovò la sua, gettata sbadatamente a terra da qualcuno. «Ecco la mia... Erano troppo inebetiti dalla droga per badare a queste cose.» La brezza gli gettò in viso una zaffata di fumo; nuove dita di piacere gli accarezzarono il cervello. «*Whew*! Questa roba è davvero portentosa...»

Steve Bishop, intanto, si era gettato a terra e stava facendo delle flessioni. Conscio degli sguardi degli altri, balzò in piedi. «Mi sento proprio bene,» disse, sogghignando. «Quel fumo mi ha rimesso in sesto.»

Dalla steppa non giungeva più alcun rumore. Sopra di loro, nel cielo pallido, brillavano le stelle. Il canto di guerra dei gitani si levò, forte e ormai vicino. Qualcosa sibilò sopra le loro teste, andando a cadere tra le foglie degli alberi.

«Giù!» sibilò Glystra. «Frecce... Allontanatevi dal fuoco.»

Il canto si fece ancora più forte: quattro note su una scala cadenzata e sempre uguale, scandite da sillabe che non avevano alcun significato particolare.

Fu allora che si alzò, forte e chiara, la voce di Atman. «Venite avanti, stranieri! Voi, miserabili intrusi, venite avanti... Sono Atman il Flagello, Atman il Crudele. La vita per voi è solo un peso, e i vostri pensieri un carico insopportabile. Venite, vi attaccherò ai miei carri, e mangerete erba, e nessun pensiero vi angustierà più. Venite da Atman...»

Videro la sua sagoma scura, e dietro di lui una fila di *zipangoti.* Glystra prese la mira con la sua pistola ionica, poi esitò. Era come abbattere un albero secolare. Gridò, «Faresti meglio a lasciarci in pace, Atman.»

«*Bah!*» esclamò il condottiero gitano, in un tono d'incommensurabile disprezzo. «Non osare comparirmi davanti se non in ginocchio. Ecco, vengo a prenderti; metti giù quei tuoi giocattoli elettrici, china il capo davanti a me.»

Glystra, come inebetito, fece per poggiare a terra la pistola ionica, poi si scosse, cercando di sottrarsi alla forza ipnotica di quell'uomo. Schiacciò il pulsante. Atman fu investito da una raffica di scintille violacee; penetrate nel petto dell'uomo, le scariche vennero assorbite e rese innocue. *È isolato*! pensò Glystra, in preda a un panico improvviso.

La sagoma di Atman si stagliava sullo sfondo del crepuscolo, una figura eroica, più forte delle leggi della vita... Bishop corse avanti e gli si gettò addosso. Atman lanciò un urlo disumano, simile al muggito di un toro infuriato. Si chinò; Bishop si abbassò e si rialzò. Atman, dopo aver fatto uno strano giro su se stesso, crollò a terra con un tonfo poderoso. Bishop gli si sedette sopra con noncuranza, armeggiò un po' con le mani, quindi si rialzò. Gli si fece vicino Glystra, ancora intontito. «Cos'hai fatto?»

«Ho provato qualche mossa di judo,» disse Bishop con noncuranza. «Qualcosa mi diceva che l'amico vinceva le battaglie confidando più che altro sulla voce e sui suoi poteri ipnotici. Per farlo fuori è bastato assestare un colpo al posto giusto.»

«Non sapevo che fossi un esperto di judo.»

«E infatti non lo sono... qualche anno fa mi è capitato di leggere un libro sull'argomento, e d'un tratto mi è tornato tutto in mente... per la miseria, quanti *zipangoti*!»

«Dovevano essere degli altri *Politboros* uccisi dai soldati. Ora sono nostri.»

«Dove sono finiti gli altri gitani?»

Glystra tese l'orecchio. Nella steppa regnava un silenzio assoluto.

«Spariti nel nulla.»

Fecero ritorno al boschetto tirandosi dietro gli *zipangoti*. Glystra disse, «Sarà bene mettersi in marcia.»

Fayne lo fissò incredulo. «Ora?»

«Ora!» rispose secco Glystra. «Non va neanche a me, come a te, ma» - e indicò gli *zipangoti* - «almeno ora non dovremo camminare.»

Mattina, pomeriggio, sera... i terrestri viaggiavano sul dorso curvo degli *zipangoti*, mezzi intontiti dalla fatica. L'andatura, lenta e dondolante, non favoriva il sonno. Arrivò la sera, e il cielo cominciò lentamente a farsi più cupo.

Venne acceso un fuoco in una caverna, si cucinò e si mangiò una zuppa di farina, si stabilirono dei turni di guardia di due ore, e tutti si coricarono.

La mattina seguente, Glystra aprì gli occhi e vide Bishop che correva agilmente avanti e indietro lungo la cresta del pendio. Glystra si sfregò gli occhi, sbadigliò, quindi si alzò anche lui in piedi. Sentendosi stordito e di malumore, si rivolse a Bishop in tono irritato, «Cosa diavolo ti prende? Non ti avevo mai visto fare esercizi di prima mattina.»

Un improvviso rossore si diffuse sul volto lungo e bonaccione di Bishop. «Non riesco a spiegarmelo neanch'io. Fatto sta che mi sento in forma. Non mi

sono mai sentito così bene in vita mia. Forse le vitamine cominciano a fare effetto.»

«Non avevano mai fatto effetto prima che inalassimo il fumo dello *zygage*. Poi ti hanno reso forte come un toro, al punto che ti sei precipitato contro Atman e hai fatto il diavolo a quattro.»

«Pensi che quella droga abbia un effetto permanente su di me?»

Glystra si grattò il mento. «Se anche fosse, non mi pare che sia un fatto così negativo... ma allora perché ha ridotto tutti noi come degli stracci? Abbiamo mangiato e bevuto tutti le stesse cose... tranne...» Fissò Bishop con occhio indagatore. «Ora che ci penso, tu hai preso le vitamine... proprio poco prima che venissimo investiti dal fumo.»

«Beh... sì. Questo è vero. È andata proprio così. Mi domando però se possa davvero esserci una connessione... Interessante deduzione...»

«Fa' che riesca a mettere di nuovo le mani su un altro po' di quella *zygage*,» mormorò Glystra. «E chiariremo la faccenda una volta per tutte.»

Seguirono quattro giorni di marcia continua, dall'alba al tramonto. Non si imbatterono in alcun essere umano finché, il pomeriggio del quarto giorno, incontrarono una coppia di ragazze gitane. Dovevano avere sedici o diciassette anni, e stavano badando a un gregge di strani animali dal pelame giallo, simili alle pecore terrestri... si trattava di *pecavie*. Indossavano delle cenciose tuniche grigie e avevano i piedi avvolti in stracci.

Lasciarono gli animali e corsero loro incontro. «Siete mercanti di schiavi stranieri?» domandò in tono allegro la prima. «Vogliamo diventare vostre schiave.»

«Mi dispiace,» disse seccamente Glystra. «Siamo soltanto dei viaggiatori. Oltretutto, è proprio la vostra gente a fare commercio di schiavi. Perché vi

rivolgete a degli stranieri? E poi, come mai avete così tanta voglia di diventare schiave?»

Le ragazze scoppiarono a ridere, guardando Glystra come se avesse fatto una domanda stupida. «Gli schiavi vengono nutriti più volte al giorno e mangiano su dei piatti. Quando piove, possono ripararsi sotto un tetto. I gitani, però, non commerciano con la propria gente, e la nostra vita è ben più dura di quella degli schiavi.»

Glystra le guardò con aria perplessa. Se si fosse fermato a riparare i torti di tutti coloro che incontravano, non sarebbero mai arrivati alla Colonia Terrestre. Si voltò appena, guardandosi alle spalle.

Elton raccolse la sua occhiata. «A me potrebbe far comodo una buona schiava,» disse subito. «Tu... come ti chiami?»

«Io sono Motta. Lei è Wailie.»

Glystra disse ancora, a bassa voce. «Nessun altro?»

Pianza scosse il capo. Roger Fayne sbuffò, voltandosi dall'altra parte.

Steve Bishop disse, timidamente, «La prendo io.»

Altri tre giorni di viaggio nella steppa, tutti esattamente identici. Durante il quarto giorno il panorama cambiò. Le felci diventarono più alte e più difficili da attraversare a cavallo, molto simili alla manzanita terrestre. C'erano anche, sparsi qua e là, dei cespugli vivamente colorati, alti più di un metro e mezzo con foglie che ricordavano le penne di un pavone. In lontananza, in basso, si intravide una macchia scura, che le ragazze gitane identificarono come la riva del fiume Oust.

Verso la metà del pomeriggio giunsero a Edelweiss, un villaggio fortificato cinto da palizzate con torrioni alti tre piani ad ogni angolo.

«A volte i Cossack del Sud compiono delle scorrerie tra i Magickers,» spiegò Motta. «I gitani, in realtà, non hanno accesso al Rummage Sale, perché la sola vista di un paio di ginocchia nude li fa diventare pazzi e scatena in loro una frenesia assassina. Ma apprezzano molto la grigia polvere di sale che si ricava dalle acque del fiume a Gammerei, che i Magickers custodiscono in gran quantità. È per questo che Edelweiss è così ben difesa.»

La città era illuminata in pieno dal sole pomeridiano, e, vista da lontano, nella luce limpida e chiara, appariva come un giocattolo, una miniatura, di un colore che andava dal marrone scuro al chiaro, con le finestre nere e i tetti tra il verde chiaro e il nero. Al centro della città si ergeva un alto palo, con una cupola sulla sommità, che ricordava la coffa di vedetta di una nave.

Motta spiegò lo scopo di quella strana costruzione. «Assicurato alla cima del palo, c'è il cavo che va all'Isola della Palude. E poi i Magickers lo usano per controllare l'orizzonte; serve anche per scrutare le nubi come segni premonitori, e i più saggi sanno anche predire il futuro.»

«Guardando le nuvole?»

«Così si dice. Ma noi, essendo donne, non ne sappiamo un granché.»

Continuarono a dirigersi verso il fiume, e, quando il sole del pomeriggio fu alle loro spalle, giunsero sulle rive del tremendo Oust. Scendeva dal lontano nord, comparendo all'orizzonte in lontananza, confuso nella foschia, e procedeva fino a perdersi alla vista altrettanto lontano, verso sud, ripiegando verso ovest. La sua superficie vibrava come per le zampate di un gatto, e, ad intervalli, dal fondo salivano dei vortici, quasi che l'acqua venisse messa in subbuglio dall'agitarsi di qualche mostro. L'altra riva, distante due o tre miglia, era bassa e piatta, ricoperta da una fitta foresta di alberi alti fino a sessanta metri. A fendere come un cuneo il centro del fiume si ergeva una

lunga isola ricoperta da un soffice manto di vegetazione.

«Guardate!» gridò Fayne allibito... ma il suo richiamo risultò inutile, visto che gli occhi di tutti erano tesi a osservare ciò che avevano di fronte. Da dietro l'isola, nuotando lentamente, era apparso un mostro nero. Il corpo era liscio e rotondo, la testa simile a quella di una rana, spaccata in due da un'enorme bocca. Mentre tutti stavano a guardare, la testa del mostro fece un improvviso scatto in avanti, quindi stritolò e masticò qualcosa nell'acqua, poi si abbandonò pigramente, galleggiando immobile. La creatura, nuotando in cerchio, sparì alla vista, nascondendosi dietro l'isola.

Fayne lasciò uscire il respiro che aveva trattenuto fino ad allora. «*Whew!* Quello è davvero un essere diabolico da avere come vicino.»

Pianza scrutò con aria preoccupata la superficie del fiume. «Mi domando chi mai potrebbe avere il coraggio di attraversarlo...»

Elton fece un cenno, indicando qualcosa verso l'alto. «E infatti usano la linea lassù in alto.»

Si trattava di un sottile cavo grigio-bianco che correva dal palo al centro del villaggio fino a una delle cime degli alberi situati sulla riva opposta. Il punto più basso, al centro, si trovava a soli quindici metri sopra la superficie del fiume.

Glystra fece una smorfia di disgusto. «Si sono accaparrati il monopolio del passaggio sul fiume, non ci sono dubbi... immagino sia meglio che cominciamo a darci da fare per farci trasportare.»

«È così che i Magickers accumulano ricchezze,» disse Motta.

Fayne brontolò, «Sicuramente ci dissangueranno...»

Claude Glystra si grattò il pizzo nero. «Si tratta di prendere o lasciare. E noi

dobbiamo prendere.»

Si incamminarono quindi lungo la riva del fiume, diretti verso il villaggio.

Sopra di loro svettavano le mura di Edelweiss, spesse più di mezzo metro e perfettamente lisce; le travi che le costituivano erano infisse nel terreno come delle colonne e legate sulla cima con delle fibre, oltre ad essere probabilmente rafforzate altrove con dei chiodi. Il legno sembrava marcio e fradicio. Glystra pensò fra sé che chiunque avesse voluto entrare avrebbe potuto facilmente farsi largo con una semplice accetta.

Si fermarono accanto al cancello, che si apriva sul retro di una nicchia rettangolare, ben consolidata da un ulteriore strato di travi. Il cancello, aperto, lasciava scorgere un breve passaggio fiancheggiato da alte pareti e chiuso, sul fondo, da un altro muro.

«Strano,» disse Glystra. «Niente guardie, niente sentinelle alle porte... Anzi, a ben guardare, non c'è proprio nessuno.»

«Hanno paura,» disse Wailie. Alzò la voce. «Magickers! Venite fuori e accompagnateci alla Linea Alta!»

Non ci fu alcuna risposta. Da dietro le mura giunse soltanto un fruscio, debole e furtivo.

«Venite fuori,» gridò Motta, «o daremo fuoco alle mura!»

«Santo Cielo!» mormorò Pianza. Sul volto di Bishop apparve un'espressione di angoscia profonda.

Wailie venne in aiuto alla sua compagna. «Venite fuori a darci il benvenuto... oppure vi passeremo tutti a fil di spada!»

Steve Bishop le piazzò una mano davanti alla bocca. «Sei pazza?»

Motta strillò a sua volta, «Uccideremo tutti i Magickers e faremo rotolare il villaggio nel fiume!»

All'interno del passaggio qualcosa si mosse. Tre uomini anziani, calvi e piuttosto malandati, si fecero avanti. I piedi nudi erano ridotti pelle e ossa e percorsi da gonfie vene blu; avevano indosso soltanto dei cenciosi drappi di lino.

«Chi siete?» domandò il primo con voce tremante. «Andatevene via, non disturbateci; non abbiamo nulla di valore.»

«Vogliamo attraversare il fiume,» disse Glystra. «Accompagnateci all'altra riva, e non vi disturberemo più.»

I tre vecchi confabularono tra loro in tono concitato, lanciando ogni tanto qualche occhiata sospetta a Glystra. Alla fine: «La stagione è troppo avanzata. Dovrete aspettare.»

«Aspettare!» esclamò Glystra sdegnato. «Qui fuori?»

«Noi siamo i tranquilli Magickers, un popolo d'innocui maghi e mercanti. Voi invece provenite dalle Terre Selvagge, e sicuramente siete qui per derubarci dei nostri beni.»

«In otto? È assurdo. Vogliamo soltanto attraversare il fiume.»

L'anziano allora replicò, con voce sempre malferma, «Questo è impossibile.»

«Perché?»

«È proibito.» Il vecchio si tirò indietro. Il cancello si chiuse sbattendo.

Glystra si morse le labbra, frustrato. «Perché diavolo...»

Asa Eton indicò la torre. «C'è un eliografo, lassù. Sta trasmettendo dei segnali verso ovest. La mia opinione è che abbiano ricevuto ordini dal Beaujolais.»

Glystra annuì con un grugnito. «In tal caso, diventa ancora più urgente attraversare il fiume. Rimanendo qui, ci troveremo in trappola.»

Fayne si avvicinò alla riva e guardò in basso. «Barche, non se ne vedono.»

«E neanche il materiale per costruire una zattera,» osservò Pianza.

«Di una zattera, non sapremmo cosa farcene,» fece notare Fayne. «Non c'è modo di farla procedere; non abbiamo vele, né remi.»

Glystra alzò lo sguardo lungo le mura di Edelweiss. Elton ridacchiò. «Stai pensando la stessa cosa che penso io?»

«Sto pensando che un pezzo di questo muro di cinta... la parte che corre parallela al fiume, laggiù, sarebbe ideale per una zattera.»

«Ma come faremmo ad attraversare il fiume?» domandò Fayne. «La corrente è piuttosto forte; verremmo trasportati fino al Golfo di Marwan.»

«Un modo c'è, ed è proprio sotto i tuoi occhi.» Glystra fece un lazo con una delle corde che assicuravano i carichi sugli animali. «Ora scalerò la palizzata; voi copritemi da sotto.»

Lanciò il cappio sull'estremità di una delle travi, e, giunto in cima, dopo aver sbirciato aldilà del muro di cinta, con un balzo lo superò.

Si affacciò. «Non c'è nessuno, quassù. È una specie di tetto. Uno di voi salga... Elton.»

Elton lo raggiunse. Aldilà della parete di legno non c'erano che mura uniformi e finestre serrate. Tutto immerso nel silenzio.

CAPITOLO NONO

Sentirono un rumore dietro di loro; Moss Ketch si issò a sua volta in cima alla palizzata. «Volevo vedere che aspetto avesse questo posto.» Spaziò con lo sguardo sopra i tetti piatti. «Piuttosto squallido.»

«Guardate la palizzata,» disse Glystra. «In cima, è assicurata con delle corde e, nel mezzo, con dei cunei. Se tagliamo la corda e rompiamo i cunei... lì, lì e lì...» così dicendo, indicò una crepa verticale lungo la quale si vedevano spuntare i cunei, «e se mettiamo un uomo a spingere a ogni angolo, credo che riusciremmo a far cadere il pezzo di palizzata giusto dentro il fiume.»

«E cosa mi dici a proposito di quei serpenti marini... i *griamobot*?» domandò Ketch.

«Non sappiamo quanti siano. Dobbiamo correre il rischio.»

«Ma potrebbero far ribaltare la zattera.»

Glystra annuì. «È possibile. Preferisci rimanere qui?»

«No.»

Elton stirò le lunghe braccia. «Avanti, mettiamoci al lavoro.»

Glystra guardò il cielo. «Abbiamo un'ora di luce. Abbastanza per arrivare

all'altra sponda, se tutto va per il verso giusto. Ketch, tu torna giù, prendi il gruppo, compresi gli *zipangoti* e tutto il resto, e porta tutti sulla riva del fiume, sotto il costone. Ovviamente, fate attenzione quando comincerà l'operazione. Faremo precipitare tutta la palizzata; se dovesse cadere nel fiume, assicuratela alla riva, in modo che non venga trasportata via dalla corrente.»

Ketch scese di nuovo ai piedi della staccionata.

Claude Glystra si voltò di nuovo verso la parete di legno. «Dobbiamo buttarla giù prima che riescano a immaginare cosa abbiamo intenzione di fare.» Guardò in basso, accanto a sé. Sei metri sotto di loro c'era la cima del costone; ancora più in basso, dopo altri quindici metri di scarpata altrettanto ripida, c'era la riva del fiume.

«Non ci sarà bisogno di spingerla. Dovrebbe andare giù sotto la spinta del suo solo peso.»

«Una quindicina di metri dovrebbero essere sufficienti,» disse Elton. «È un legno leggero.»

«Non è quanto ce ne servirebbe, ma quanto ne possiamo prendere. Non penso che rimarranno fermi a guardare, quando cominceremo a lavorare.»

Lungo la spiaggia sotto di loro videro la fila di *zipangoti*, insieme a Ketch, Pianza, Bishop, Fayne e le tre ragazze.

Glystra fece un cenno ad Elton, quindi tirò fuori il coltello e tagliò la corda di fibra che teneva legate le estremità delle travi. Immediatamente, da dietro di loro si levò uno strepitio di voci infuriate. Come dal nulla, spuntarono fuori quattro donne anziane, che urlavano e gesticolavano. Dietro di loro comparve un numero imprecisato di Magickers, magri e pallidi, con le spalle tinte di pittura verde.

La grossa corda cedette. «Ora,» disse Glystra. Puntò la sua pistola ionica e premette il pulsante. Una... due... tre volte. Colpita in tre punti, la crepa verticale si aprì. Allora, poggiandosi con le spalle contro la sommità delle travi, spinsero. La palizzata si inclinò, scricchiolò, ma non andò oltre.

«Sotto,» ansimò Glystra. «Ci sono altre funi in basso.» Si accovacciò e cercò di scrutare nel buio sotto il tetto. «Dobbiamo sparare alla cieca... Tu occupati della tua parte, io della mia.»

Due staffilate di luce purpurea saettarono con violenza. Una lingua di fuoco lambì il lato marcio delle assi, per poi spegnersi in un mucchio di cenere fumosa.

La staccionata oscillò e cigolò. «Ora,» ansimò Glystra, «prima che arrivino quassù con le armi... Non perdere tempo!» La parete oscillò di nuovo, descrisse un ampio arco, e cadde; atterrò capovolta sulla riva, dove rimase immobile qualche secondo, quindi si piegò verso l'esterno e si abbatté nel fiume, sollevando una montagna di schiuma.

Glystra intravide di sfuggita Ketch che si inerpicava con un pezzo di corda, quindi si voltò per affrontare alcuni Magickers che si dirigevano contro di lui... tutti uomini giovani, stavolta. Inveivano contro di lui, infuriati, ma, non appena lo videro in viso, indietreggiarono impauriti.

Le donne urlavano, schiamazzavano e si lamentavano, ma gli uomini si limitavano a fare dei timidi tentativi di avvicinamento. Glystra guardò in basso verso il fiume. La palizzata... ora trasformata in una zattera... galleggiava tranquilla, strattonando la fune a cui Ketch l'aveva assicurata. Fayne e Pianza, in piedi sulla riva, guardavano in alto. Glystra gridò loro, «Fate salire gli animali, e legateli al centro!»

Bishop gridò qualcosa che Glystra non riuscì a sentire; si voltò. I Magickers si facevano pian piano più vicini. «Fatevi indietro! Indietro!» disse con voce calma. «Altrimenti vi farò a pezzi.»

Ma le sue minacce non ebbero effetto. I Magickers, con le labbra ritratte così da mettere in mostra i lunghi denti, guadagnavano terreno un passo dopo l'altro. D'un tratto, notò che erano tutti armati di fruste a quattro corde, fatte con crini di cavallo neri strettamente intrecciati.

«Sembra proprio che dovremo ucciderne qualcuno,» disse Glystra, tenendo le labbra serrate, «a meno che non riusciamo a mettergli paura sul serio...» Puntò la pistola ionica verso il tetto e ne incenerì un pezzo proprio accanto ai piedi del Magicker più vicino.

L'uomo però non distolse neanche lo sguardo; i suoi occhi sembravano fissi sull'avversario.

«Sono come dei pazzi... fanatici,» mormorò Glystra. «Poveri diavoli, non vorrei ma...» Premette il pulsante. Qualche sagoma sparuta cadde sul tetto, e da lì rotolò fino alle scale: nere figure di stregoni che si lasciavano dietro brandelli di stoffa svolazzanti.

Glystra si portò sull'orlo del tetto e gridò a quelli di sotto, «Tenete pronta una fune, e legatela subito a quella che sta per arrivare.»

Asa Elton stava guardando in alto, verso il palo. «Sarà meglio buttare giù il palo e tutto. Altrimenti, il cavo passerà loro accanto con una tale rapidità che neanche riusciranno a vederlo. Guarda bene... tre di quelle funi di comando vanno fino in cima, tre fino a quell'aggancio a metà altezza. Se tagliamo le tre in cima, il palo dovrebbe cadere in un attimo.»

Glystra controllò la carica della sua pistola ionica, sforzando la vista nella luce sempre più fioca. «È meglio andarci piano con le cariche. In questa pistola non ne sono rimaste molte.» Puntò e schiacciò il pulsante.

I tre cavi grigi scesero, sibilando e guizzando come serpenti impazziti, sopra i tetti di Edelweiss. Il palo si spezzò in due, andando ad abbattersi quasi ai loro piedi; le grida cessarono di colpo.

Elton gridò, ai compagni sulla spiaggia, «Eccolo che arriva... Attenti!» La tensione del cavo trascinò il troncone attraverso il tetto, fin sull'orlo del costone.

«Afferratelo!» gridò Glystra. «Legatelo alla zattera!» Quindi cominciò a scendere dalla staccionata di recinzione, seguito subito da Elton. Corsero lungo il costone, finché non trovarono un punto adatto per scendere fino alla riva.

«Svelti,» gridò Pianza. «La fune che ci tiene legati alla riva non reggerà ancora per molto; potrebbe spezzarsi da un momento all'altro.»

Glystra ed Elton entrarono nel fiume e, raggiunta a guado la zattera, si arrampicarono sulle travi mezze marce. «Andiamo.»

La zattera galleggiò libera. Dietro di loro, il riflesso del crepuscolo rendeva il costone simile a una macchia scura; e sulla cima svettava Edelweiss, cupa e mutilata. «Poveri diavoli,» disse Glystra.

La zattera avanzò lungo il fiume, trascinata a valle dalla corrente ma trainata verso la sponda opposta dal cavo della linea ormai distrutta.

«Ah,» sospirò Fayne, lasciando cadere il suo pesante posteriore sulle travi. «Che pace, che tranquillità... una meraviglia!»

«Per rallegrarti, aspetta prima di arrivare all'altra riva,» disse Ketch. «Non dimentichiamoci dei *griamobot.*»

Fayne saltò in piedi di scatto. «Me n'ero dimenticato. Santo Cielo! Dove sono?... Non fai in tempo a risolvere un guaio che se ne annuncia un altro...»

«Guardate,» disse Bishop con un filo di voce. Le teste di tutti si voltarono nel medesimo istante; e gli occhi si fissarono sull'oggetto che spuntava di qualche centimetro dal bordo della zattera... qualcosa di piatto e viscido, solido e

muscoloso. Sussultò, quindi si innalzò sulla zattera di altri quindici centimetri, cominciando ad acciambellarsi.

Altri quindici centimetri... Eli Pianza scoppiò a ridere. Bishop si fece avanti. «Temevo fosse l'estremità di un tentacolo.»

«È un grosso verme... una specie di sanguisuga.»

«Disgustosa.» Con un calcio, Bishop la rispedì nel fiume.

La zattera ebbe un sobbalzo improvviso e oscillò, minacciando di ribaltarsi. L'acqua intorno a loro ribollì di schiuma.

«C'è qualcosa sotto,» sussurrò Glystra.

Motta e Wailie cominciarono a piagnucolare.

«Silenzio!» gridò seccamente Glystra. Trattennero il fiato. Il movimento cessò; e l'acqua tornò calma.

Steve Bishop toccò il braccio di Glystra. «Guarda lassù, verso la scogliera di Edelweiss.»

Era comparsa una torcia. Brillò, si spense, brillò, si spense... più e più volte, a intervalli variabili.

«Un codice. Stanno comunicando con qualcuno. Probabilmente dall'altra parte del fiume, nell'Isola della Palude. Speriamo che non taglino il cavo da quella parte.»

«Fayne potrebbe nuotare fino a riva con un messaggio,» suggerì Elton. Fayne grugnì irritato, ed Elton ridacchiò.

Da dietro l'isola spuntò fuori il *griamobot*; nuotava tenendo alta la testa, come alla ricerca di qualcosa. Il buio impediva di vedere i particolari del muso; l'unica cosa riconoscibile erano gli occhi, enormi e sporgenti. L'acqua spumeggiava e gorgogliava, ritraendosi davanti alla mole nera del suo corpo, dalle cui viscere si levava uno strano brontolio.

La testa dondolava, quindi si allungò improvvisamente in avanti.

«Ci ha visti,» mormorò Glystra. Estrasse la sua pistola ionica. «Forse riesco a ferirlo, o magari a scacciarlo... Purtroppo, se avesse veramente cattive intenzioni, l'energia rimasta non basterebbe ad assicurare un effetto decisivo...»

«Colpiscilo alla testa,» disse Pianza con voce tremula. «Almeno non potrà più vederci.»

Glystra annuì. Il raggio violaceo colpì la testa dell'animale e la fece saltare via come un sacco di cartone. Ma il collo continuò ad agitarsi, avanti e indietro, avanti e indietro, senza che la bestia accennasse a rallentare o a cambiare direzione.

Glystra puntò di nuovo l'arma, mirando al corpo, stavolta, e fece fuoco. Si udì un gorgoglio, e sulla pelle scura del *griamobot* apparve un largo foro. Questo sembrò rigurgitare strani oggetti bianchi.

Glystra li vide e sparò di nuovo, verso il pelo dell'acqua. Il mostro gridò... con un confuso mormorio di voci umane.

La grossa mole del mostro si agitò, poi si rivoltò su se stessa; dal foro fuoriuscirono delle figure bianche.

«A terra!» gridò Glystra. «Ci stanno tirando addosso!»

Thud! Una freccia si infilzò sibilando nella trave accanto a lui. Un'altra... e

un'altra... poi un rumore diverso dagli altri: un colpo sordo, seguito da un lungo rantolo d'agonia.

Glystra balzò in piedi. «*Ketch!*»

Moss Ketch annaspò debolmente cercando di afferrare la freccia piantata nel suo petto, e cadde in avanti sulle ginocchia, quindi avanzò di qualche centimetro e chinò il capo, con la freccia stretta fra le mani; e, immobile in questa posizione, morì.

«Stanno per salire sulla zattera!» gridò Fayne.

«State indietro!» gridò Pianza, scansando Fayne. Un pioggia di fiamme arancioni si sprigionò dalla pistola termica e le sagome sottili, investite dal fuoco, si accartocciarono su se stesse e, alzando in alto le braccia, caddero indietro nel fiume.

La carcassa del *griamobot*, immobile e piatta nell'acqua, venne trasportata via dalla corrente e sparì alla vista.

Claude Glystra adagiò delicatamente il corpo di Ketch accanto a sé. Le mani dell'uomo erano serrate sulla freccia.

Glystra si rialzò e aguzzò lo sguardo nell'oscurità in direzione di Edelweiss; poi, dopo un attimo, abbassò di nuovo gli occhi su Ketch. «Fayne... aiutami.»

Afferrò saldamente le caviglie inerti di Ketch. Roger Fayne si chinò, lo afferrò per le spalle, quindi esitò un attimo. «Cosa hai intenzione di fare?»

«Gettarlo nel fiume. Mi dispiace. Non possiamo permetterci sentimentalismi.»

Fayne aprì la bocca per replicare, e balbettò confuso. Glystra aspettò.

Fayne, infine, disse con voce stanca, «Non credi che dovremmo... beh, seppellirlo? Dargli una degna sepoltura?»

«E dove? Nella palude?»

Fayne si chinò sul cadavere.

Glystra, alzandosi, guardò di nuovo in alto, verso Edelweiss. «Il *griamobot* era un trucco. Un espediente commerciale per spaventare la gente e costringerla a impiegare l'alta linea di Edelweiss per attraversare il fiume...»

Sul Grande Pianeta era ormai scesa la notte, e le rive erano immerse nell'oscurità. A bordo della zattera tutto era silenzioso. Piccole onde nere lambivano le travi marce. Navigavano verso valle, spinti dalla corrente, ma anche trainati verso la riva dal cavo di quella che un tempo era l'alta linea.

Sopra di loro svettavano i possenti alberi dell'Isola della Palude. Giungeva continuo il brusio e il frinire di miriadi di piccoli insetti. Non si vedeva alcuna luce.

La zattera urtò dolcemente contro un cumulo di fango, e si fermò.

«Bisognerà aspettare che si faccia giorno,» disse Glystra. «Cerchiamo di dormire un po'...»

Ma rimasero tutti seduti, a fissare l'acqua nera; la mancanza di Ketch rendeva l'atmosfera cupa e triste.

Finalmente arrivò l'alba, sorgendo dal nulla, in un dolce chiarore assai tenue. Ad est, dietro le nere cime della foresta dell'Isola della Palude, il cielo si infiammò di arancione e di giallo. Erano alberi alti sessanta metri, assiepati a tal punto che ogni tanto i tronchi arrivavano perfino a toccarsi.

D'un tratto, Motta lanciò un grido stridulo e infantile. Glystra si voltò di scatto; sentì il cuore in gola, mentre il sangue gli si ghiacciava nelle vene. Una sagoma nera, enorme, era fuoriuscita dalle acque; il corpo era sovrastato da una testa grande quanto un barile, spaccata in due da una bocca piena di zanne acuminate. La testa ciondolava in avanti, gli occhi erano fissi, il collo chinato verso il basso; la testa sprofondò nell'acqua e riemerse masticando un enorme ciuffo di alghe gialle. Finito il pasto, deglutì e si tuffò nel fiume, sparendo.

Sulla zattera tornò la vita. Le donne erano in preda a crisi isteriche...

Glystra tirò un grosso sospiro di sollievo. «A quanto pare i *griamobot* esistono davvero.»

«Lo giurerò fino alla morte, questo è sicuro,» dichiarò Roger Fayne.

«Solo che... sono vegetariani. I Magickers, invece, avevano fatto credere a tutti che fossero carnivori; in tal modo erano riusciti a dirottare tutto il traffico sul fiume alla loro linea alta... Beh, è ora di muoversi.»

La zattera, ormai abbandonata, galleggiava libera, in balia della corrente. Gli *zipangoti* stavano, carichi e pronti a partire, sul terreno scuro e molle, muovendo le zampe irrequiete e agitando i lunghi colli vicino al terreno.

Glystra si inoltrò leggermente all'interno della palude per controllare il sentiero. Gli enormi tronchi, di un color grigio-polvere ricoperto di un lucido verdognolo, limitavano la visuale a non più di trenta metri; ma, per quanto riusciva a vedere, gli sembrava che il terreno fosse uniformemente costituito da torba nera, chiazzato qua e là da pozze d'acqua poco profonde.

Glystra tornò verso il fiume. Gli *zipangoti* erano stati disposti in fila, ognuno dietro i quarti posteriori dell'altro. «Andiamo,» disse.

Il fiume rimase alle loro spalle, fino a scomparire alla vista. La carovana procedeva sinuosa come un serpente nell'erba alta... ora a sinistra, ora a destra, piegando da un lato, effettuando lunghe giravolte per evitare le pozze d'acqua.

Sorse il sole, e il gruppo continuò il cammino, tra colonne di luce sfavillante e file di raggi improvvisi che trapelavano dagli alti alberi della foresta.

CAPITOLO DECIMO

Verso mezzogiorno, la foresta si aprì improvvisamente davanti a loro... ecco apparire un lago. Piccole onde si infrangevano scintillanti ai loro piedi; le nubi si riflettevano sull'acqua tra chiazze d'intenso blu. In lontananza, scivolavano alcune chiatte con ampie bome latine e vele cascanti color arancio; dietro di esse, sorgeva la Città della Palude. Si ergeva contro il cielo, sovrastando la foresta, come un miraggio; guardandola, a Glystra vennero in mente i villaggi di pescatori del Vecchio Mondo.

Rimasero per qualche attimo a contemplare la città costruita sulle palafitte... Poi, un urlo stridulo li fece trasalire: un volatile blu e giallo solcava l'aria sbattendo pigramente le ali.

«Per un attimo,» disse Fayne, «ho pensato che i Magickers ci avessero raggiunti.»

Quindi tornarono ad addentrarsi nella foresta... seguendo un percorso ancora più sinuoso, pieno di curve e doppie giravolte, che solo di tanto in tanto prevedeva un tratto diritto per cinque, dieci metri.

Il sole, intanto, percorreva il suo corso nel cielo; finalmente, verso la metà del

pomeriggio, Glystra vide, alta sopra di loro, la città, con le sue mura e le sue case. Cinque minuti dopo, la carovana entrò nell'ombra del ponte.

«Un attimo, prego,» disse una voce pacata. Un plotone di soldati si era fermato accanto al gruppo; erano uomini robusti, vestiti con giacche color rosso scuro.

L'ufficiale si avvicinò a Glystra. «Di quali affari vi occupate, di grazia?»

«Nessun affare. Siamo viaggiatori.»

«Viaggiatori?» L'ufficiale lanciò un'occhiata agli *zipangoti*. «E da dove venite?»

«Da Jubilith, a nord del Beaujolais.»

«Come avete fatto ad attraversare il fiume con queste bestie? Di certo, non con la linea alta; il nostro agente ci avrebbe informati.»

«Li abbiamo traghettati con una zattera. La notte scorsa.»

L'ufficiale si allisciò i baffi. «E i *griamobot*?»

Claude Glystra sorrise. «I Magickers vi hanno preso in giro. I *griamobot* sono vegetariani. Assolutamente inoffensivi. L'unico *griamobot* pericoloso era quello costruito dai Magickers e pieno di soldati.»

L'ufficiale imprecò sottovoce. «Lord Wittelhatch sarà ben felice di avere queste notizie. Non ha mai accolto con piacere le pretese e le tariffe imposte dai Magickers, anche perché è stato lui a tendere per primo il cavo.»

«A proposito di quel cavo,» disse Glystra. «È di metallo?»

«Oh no, nel modo più assoluto.» L'ufficiale rise in tono affabile; era un giovane di bell'aspetto, con un viso espressivo e dei folti baffi biondi. «Venite, vi accompagnerò in un posto dove potrete riposare, e lungo il tragitto avrete modo di vedere l'attività della nostra industria. Noi produciamo corde per l'intero pianeta; nessuno le produce buone come le nostre.»

Glystra esitò un attimo. «Veramente, la nostra intenzione era di proseguire il più possibile prima del buio. Se magari poteste darci qualche indicazione...»

«Un uomo ricco che avesse fretta,» disse l'ufficiale, «potrebbe prendere la monolinea. Però gli verrebbe a costare molto metallo, moltissimo... Sarà meglio che vi rivolgiate a Lord Wittelhatch.»

«Molto bene.» Glystra fece un cenno alla colonna; s'incamminarono così dietro l'ufficiale e, poco dopo, si trovarono nel mezzo di un vero e proprio cantiere.

Una serie di filatoi copriva un'area di circa centocinquanta metri quadrati, che era stata sgombrata tutta, fatta eccezione per i tronchi necessari per sostenere il peso della città al di sopra. Ogni filatoio era costituito da una serie di telai. Durante la lavorazione, la corda passava attraverso un buco nel telaio e subito dopo finiva su una ruota, che ruotava attorno alla corda come un asse. Fissate sulla ruota a intervalli regolari, c'erano cinque grossi perni, da dove partivano dei filamenti bianchi che arrivavano fino alla corda. Quando questa passava tesa attraverso il telaio, la ruota girava e cinque nuovi filamenti andavano ad aggiungersi alla fune.

Glystra osservò i filatoi. Ogni telaio aveva la sua ruota, e ogni ruota aveva cinque perni da cui avevano origine i nuovi filamenti della corda. «Ingegnoso,» disse Glystra. «Davvero molto ingegnoso.»

«Le nostre corde non hanno rivali,» disse l'ufficiale, arricciandosi i baffi con aria orgogliosa. «Flessibili, resistenti alle intemperie, forti. Forniamo funi alle monolinee di Felissima, Bogover, Thelma, oltre alle linee di Grosgarth nel

Beaujolais e della Fontana di Myrtlesee.»

«Hm... E cosa sarebbe esattamente una monolinea?»

L'ufficiale scoppiò a ridere. «Avanti, non prendetevi gioco di me. Venite, vi porterò da Wittelhatch, che sicuramente vi vorrà come ospiti d'onore al banchetto di questa sera. So per certo che nei suoi forni stanno cucinando delle vere prelibatezze.»

«Ma i nostri bagagli, le nostre cose? E gli *zipangoti*? Non hanno ancora mangiato; in questa palude non c'è niente di cui possano nutrirsi!»

L'ufficiale fece cenno ai soldati del plotone; si fecero avanti quattro uomini. «Prendetevi cura degli animali: governateli, strigliateli, fateli mangiare a dovere, poi fateli riposare.» Quindi si rivolse a Glystra, «Il vostro bagaglio sarà custodito al sicuro; non ci sono ladri, sull'Isola della Palude. Siamo mercanti e operai, ma non ladri... è contrario alle nostre abitudini.»

Wittelhatch era un uomo decisamente grasso, con una grossa faccia tonda e paonazza - un'espressione a metà fra l'allegro e il petulante - e uno sguardo astuto sotto le palpebre spesse e pesanti. Indossava una camicia bianca ornata con alamari rossi e gialli, stretta in vita da una larga fascia di raso rosso, dei pantaloni azzurri molto attillati e un paio di stivali neri. Da ogni orecchio pendeva un cerchio d'oro, e le dita erano piene di anelli di ogni genere di metallo. Era seduto su una specie di trono, sul quale doveva essersi appena accomodato, visto che era ancora impegnato a sistemarsi le pieghe degli abiti.

L'ufficiale eseguì un profondo inchino e indicò Claude Glystra con un gesto amichevole. «Un viaggiatore che viene dall'ovest, Lord.»

«Dall'ovest?» Wittelhatch, stringendo gli occhi, si grattò uno dei numerosi doppi menti. «Mi risulta che la linea alta che attraversa il fiume è stata tagliata. Sarà necessario rimetterla in sesto. Dunque, come avete fatto ad attraversarlo?»

Glystra lo mise al corrente dell'inganno dei Magickers. Wittelhatch cominciò a gridare infuriato. «Maledetti cadaveri allampanati... e pensare che mi facevano pena, e cercavo di aiutarli in tutti i modi! È davvero avvilente per della gente onesta avere come vicini degli sciacalli del genere!»

Glystra allora, cercando di trattenere l'impazienza, disse, «Noi vorremmo continuare per la nostra strada. Il vostro ufficiale ci ha consigliato di usare la monolinea.»

Wittelhatch assunse subito un'espressione da uomo d'affari. «Quanti siete?»

«Otto, più i bagagli.»

Wittelhatch si rivolse all'ufficiale. «Tu cosa suggerisci, Osrick? Cinque singoli e un promiscuo?»

L'ufficiale socchiuse gli occhi con aria pensierosa. «Il bagaglio è considerevole. Credo che sarebbero più indicati due singoli e due promiscui. Più una guida, visto che non sono pratici dei carrelli.»

«Qual è la vostra destinazione?» domandò Wittelhatch.

«Più a est possibile.»

«Myrtlesee, allora... Bene! Non ho nulla in contrario che i miei carrelli coprano una distanza simile; però il prezzo sarà maggiore. Se avete intenzione di acquistare i carrelli... sono due chili e mezzo di ferro puro. Se invece li volete affittare, sono un chilo e mezzo, più il compenso per la guida e una cifra ragionevole per il viaggio di ritorno... altri cinquanta grammi.»

Glystra, mercanteggiando abilmente, riuscì a ridurre l'affitto a un chilo e trenta più gli *zipangoti*, mentre Wittelhatch si sarebbe occupato del compenso per la guida. «Osrik, saresti disposto ad assumerti tu l'incarico di guidare il gruppo?» domandò Wittelhatch al giovane ufficiale.

Osrik si arricciò uno dei baffi biondi. «Volentieri.»

«Molto bene,» disse Glystra. «Partiremo subito.»

Il vento gonfiava le vele e le ruote dei carrelli stridevano scendendo lungo la monolinea... un grosso cavo bianco di produzione dell'Isola della Palude. Dalla cupola della Città della Palude, la linea proseguiva di pilone in pilone per circa tre miglia oltrepassando il terreno paludoso fino a raggiungere un promontorio roccioso; quindi oltrepassava la roccia di basalto mantenendosi a soli due metri di distanza, e poi scendeva con un'ampia curva verso sud-est. Dei longheroni a forma di L, montati sui piloni a intervalli di centocinquanta metri, sostenevano la monolinea, ed erano fatti in modo tale che i carrelli li superavano con un leggero rollio e un piccolo sobbalzo al momento dell'impatto.

Osrik viaggiava sul primo carrello, quindi veniva Glystra e dopo di lui due carri merce a tre ruote carichi di bagagli: provviste, indumenti, il metallo, loro unica ricchezza, le vitamine di Bishop, il materiale da campeggio di Fayne, e diverse cose sottratte ai soldati del Beaujolais. Sul primo dei carri merce viaggiavano Elton, Motta e Wailie; sul secondo Nancy, Pianza e Bishop. Fayne, in un carrello da un posto, chiudeva la colonna.

Esaminando il veicolo nel quale viaggiava, Claude Glystra comprese il motivo per cui Wittelhatch si era mostrato così riluttante a separarsi, anche se soltanto per qualche tempo, dal suo gioiello. Il legno era tagliato e montato con una precisione quasi certosina, tanto da poter competere con qualsiasi macchinario metallico proveniente da un'officina terrestre.

La grossa ruota era rivestita da dieci strisce separate, incollate, scanalate e levigate con estrema accuratezza. Il mozzo centrale era sorretto da vimini intrecciati, all'apparenza molto solidi, e i cuscinetti sui quali girava erano di legno duro ingrassato. Il supporto del sedile era un semplice bastone

incastrato nel pavimento di strisce di legno. La propulsione avveniva grazie ad alcune vele collegate a una boma. I comandi della drizza e delle vele facevano capo a una tavola posta davanti al sedile. A portata di mano, poi, c'era una manovella doppia, simile ai pedali delle biciclette, che serviva per spingere il carrello su qualche leggera salita, qualora la spinta delle vele non fosse stata sufficiente.

A mezzogiorno, il paesaggio cambiò. Le colline si fecero più alte, e si rese necessario effettuare i trasbordi, e cioè trasferire i carrelli e i bagagli su una linea più in alto.

Alla fine della giornata, dormirono in un piccolo cottage deserto vicino all'ultima stazione di smistamento, e la mattina seguente iniziarono la traversata delle montagne che, a detta di Osrik, costituivano la catena di Wicksill. La linea si snodava da una valle all'altra, di vetta in vetta, sopra strapiombi che a volte raggiungevano anche i seicento metri. I carrelli, attraversando queste valli, scendevano lungo il cavo quasi in caduta libera, e la sensazione di vuoto sconvolgeva lo stomaco dei viaggiatori; poi, giunti a metà percorso, i carrelli procedevano per forza d'inerzia fino a raggiungere la vetta opposta, dove arrivavano quasi fermandosi. A quel punto veniva spiegata al massimo la vela, e, tramite la manovella, sì consentiva al carrello di raggiungere il punto più alto.

La sera del terzo giorno, Osrick disse, «Domani a quest'ora dovremmo essere a Kirstendale. Penso che rimarrete alquanto sorpresi.»

Glystra cercò di ottenere maggiori informazioni, ma Osrick aveva deciso di fare il misterioso. «No, no. Lo vedrete con i vostri occhi. Può anche darsi che deciderete di interrompere il vostro avventuroso viaggio per stabilirvi a Kirstendale.»

«È gente poco socievole?»

«Assolutamente no.»

«Chi li governa? Che tipo di governo hanno?»

Osrik alzò le sopracciglia con aria pensierosa. «Ora che mi ci fate pensare, non credo di aver mai sentito parlare di un governatore a Kirstendale. Penso si governino da soli, ammesso che la loro società abbia qualche tipo di leggi.»

«Quanti giorni di viaggio ci sono da Kirstendale alla Fontana di Myrtlesee?»

«È un viaggio che non ho mai fatto. Non è un percorso troppo simpatico. In alcuni periodi dell'anno, i Rebbir scendono dall'Eyrie per importunare i viaggiatori della monolinea, per quanto i Dongmen di Myrtlesee, anche loro della gente dei Rebbir, cerchino in tutti i modi di mantenere libere e sicure le vie di comunicazione.»

«Cosa c'è oltre la Fontana di Myrtlesee?»

Osrik fece un gesto di disgusto. «Il deserto. La terra dei mangiatori di fuoco; sciacalli, vampiri, così dicono.»

«E dopo ancora?»

«Le montagne di Palo Malo Se e il lago di Blarengorran. Dal lago, c'è il fiume Monchevior che scorre verso est, e potreste navigarlo per una considerevole distanza su uno dei battelli fluviali... fino a dove non saprei, perché porta in terre inesplorate e misteriose.»

Glystra sospirò scoraggiato. Dal punto in cui il fiume Monchevior li avrebbe condotti aldilà della zona conosciuta da Osrik, avrebbero dovuto percorrere altre trentanovemila miglia prima di arrivare alla Colonia Terrestre.

Durante la notte si scatenò un uragano, e non c'era modo di ripararsi dalla violenza del vento. Si nascosero sotto un costone roccioso, e rimasero

rannicchiati sotto le coperte mentre il monsone si allontanava verso nord.

Bagnati e infreddoliti, videro spuntare un'alba grigia e livida; per un po' smise di piovere, mentre le nuvole fuggivano veloci a bassissima quota sospinte dalla forza del vento. Saliti di nuovo sui rispettivi carrelli, alzarono le vele e ripresero il viaggio sulla monolinea tra il cigolio delle ruote.

Per due ore procedettero seguendo il crinale di una montagna, con il vento che soffiava impetuoso come nel mezzo di una cascata. La vegetazione, dei piccoli cespugli pieni di larghe foglie blu e verdi, si agitava sconvolta sotto di loro. Sulla sinistra, si apriva una valle buia colma di nebbia grigia; a destra, le nuvole impedivano di scorgere il panorama, ma nei punti in cui esse si aprivano, si riusciva a intravedere qualche sprazzo di una zona veramente bella... colline, foreste, piccoli laghetti, e più volte riuscirono a scorgere grandi castelli in pietra.

Voltandosi verso Glystra, Osrik indicò con la mano la regione sulla destra. «Quella lì sotto è la Valle Galatudiana e la Hibernian March. Una terra di duchi, cavalieri e baroni che si derubano l'un l'altro... Una zona pericolosa da attraversare a piedi.»

Il vento aumentò d'intensità. Sbandando su un lato, i carrelli procedevano verso sud-est a una velocità di sessanta miglia orarie, e avrebbero potuto viaggiare anche più velocemente, se Osrik non avesse costantemente stretto le sue vele.

Camminarono così per circa un'ora, fra urti e sobbalzi continui; poi Osrik si alzò dal sedile e fece segno di ammainare le vele.

I carrelli si avvicinarono a una piattaforma da cui partiva un'altra linea che, procedendo ad angolo retto rispetto alla loro, scendeva nella valle. Il punto d'arrivo, lontano, non si vedeva; l'unica cosa che si riusciva a distinguere era la graduale diminuzione della pendenza del cavo bianco.

Nancy percorse con lo sguardo la linea che scendeva a capofitto nel precipizio sottostante, e subito si ritrasse con un brivido.

Osrik sorrise. «È la via più rapida. Per tornare, con un carro merci, si impiegano due giorni dal fondo della valle.»

«E noi dovremmo scendere... laggiù?» domandò Nancy con un filo di voce.

Osrik annuì.

«Ma ci ammazzeremo scendendo così veloci; è ripido da far paura!»

«Avremo il vento contro a frenarci. Non c'è da aver paura. Seguitemi...»

Diresse il suo carrello verso la discesa, e un attimo dopo non era che una sagoma lontana scossa dal vento. Claude Glystra si fece coraggio. «Immagino che ora tocchi a me...»

Fu come precipitare nel vuoto, tuffarsi a testa in giù dalla cima di una montagna... Il primo miglio fu quasi di caduta libera. Il vento ululava nelle orecchie e grappoli di nuvole passavano sfrecciando davanti agli occhi, mentre la terra sotto non era che una macchia confusa.

Su, in alto, la ruota cigolava stridula, sebbene non fosse sottoposta ad alcuno sforzo. Il cavo bianco si allungava a perdita d'occhio, mantenendo sempre una leggera curvatura verso l'alto.

Glystra si rese conto che lo stridere della ruota si era fatto meno acuto; la linea si stava facendo via via più pianeggiante, e il terreno sottostante si avvicinava, andandogli incontro.

Passando sopra una foresta gialla e verde intravide un gruppo di capanne di legno, e intorno ad esse una dozzina di bambini vestiti di bianco che guardavano in alto... Un attimo dopo erano spariti, e davanti a lui c'era una

piattaforma sospesa sulla cima di un albero gigantesco, e là lo attendeva Osrik.

Glystra salì lentamente sulla piattaforma. Osrik lo guardava sorridente. «Piaciuto il salto?»

«Se trovassimo il modo di viaggiare a quella velocità sempre, in tre settimane saremmo alla Colonia Terrestre.»

Il cavo cominciò a vibrare e a stridere. Glystra si voltò e, guardando in alto, vide il carrello merci con Asa Elton, Motta e Wailie.

«Sarà meglio ripartire,» disse Osrik. «Altrimenti, sulla piattaforma ci sarà troppo peso.»

Si rimisero in viaggio, con le vele strette al massimo che sbattevano impetuosamente per il vento fortissimo. La monolinea procedeva dalla cima di un albero all'altra, e di tanto in tanto Glystra si sentiva sfiorare i piedi dalle foglie nero-verdognole... Osrik aveva ammainato la vela, e gli stava facendo dei cenni agitati.

«Cosa succede?»

Osrik gli fece cenno di fare silenzio, quindi indicò qualcosa davanti a sé. Glystra, allora, spinse avanti il suo carrello fino a raggiungere quello di Osrik. «Cosa c'è che non va?»

Osrik fissava il terreno sotto di loro, appena visibile tra le foglie. «Questo è un tratto molto pericoloso... Infestato da bande di soldati, gente della foresta inferocita dalla fame, banditi... A volte aspettano che il carrello arrivi in un punto particolarmente alto e poi tagliano il cavo, uccidendo il viaggiatore...»

Glystra vide qualcosa muoversi tra le foglie, un guizzo di bianco e grigio. Osrik, lasciando il carrello, si arrampicò sui rami di un albero, quindi scese di

qualche metro, guardandosi attorno con aria sospetta. Glystra lo guardava in silenzio. Sentì dietro di sé la vibrazione dell'altro carrello in arrivo. Fece cenno ai compagni di fermarsi.

Osrik gli stava facendo dei cenni. Glystra lasciò il carrello e si arrampicò fino al punto in cui si trovava la guida. Uno squarcio tra le foglie gli permise di vedere il fondo della foresta. Dietro un cespuglio arancione stavano accucciati tre ragazzi. Con le frecce già incoccate negli archi, fissavano senza distrarsi il cavo della monolinea come dei gatti davanti alla tana di un topo.

«È qui che compiono le loro prime bravate,» sussurrò Osrik. «Quando diventano più grandi, invece, passano a razziare le città della Marca e della Valle Galatudania.» Quindi, con tutta tranquillità incoccò un dardo nella sua balestra.»

«Cosa avete intenzione di fare?»

«Uccidere il più grande... in questo modo salverò le vite di molti innocenti.»

Glystra lo colpì al braccio; la freccia colpì un ramo sopra la testa degli aspiranti assassini. Glystra vide le loro facce pallide; un attimo dopo erano spariti, fuggiti via come conigli spaventati.

«Perché l'avete fatto?» domandò Osrik piuttosto irritato. «Questi stessi mascalzoni potrebbero benissimo uccidermi durante il mio viaggio di ritorno alla Città della Palude.»

Per qualche attimo Glystra non seppe cosa ribattere. Poi mormorò, «Mi dispiace... forse avete ragione voi. Ma, se fossimo sulla Terra, quei ragazzi andrebbero ancora a scuola.»

La monolinea lasciò la foresta, quindi cominciò ad attraversare una vallata solcata da un fiume impetuoso che Osrik spiegò trattarsi del Thelma. Giunti sulla riva opposta, dovettero effettuare un altro trasbordo, poi ripartirono

attraversando una regione di pacifiche case in pietra e fattorie, indistinguibili fra loro se non per il fatto che le case avevano intorno al tetto un intricato reticolo di rovi e foglie spinose. Glystra domandò, rivolgendosi a Osrik. «A cosa servono quelle cose sui tetti?»

«Sono gli acchiappafantasmi,» disse in tono serio Osrik. «Questa regione pullula di spettri; ce n'è uno in ogni casa, anzi, a volte anche più di uno; e, dal momento che con dei grossi salti si portano sui tetti delle case, dove possono passeggiare liberamente, le trappole servono a dissuaderli...»

Glystra pensò che, per quanto normale e tranquillo potesse apparire il paesaggio, non dovevano dimenticare che si trovavano sul Grande Pianeta.

La monolinea correva parallela ad una strada di campagna; e per tre volte la fila di carrelli, dondolando gagliardamente lungo il cavo sospinta dalla brezza, oltrepassò dei grossi carri agricoli tinti di rosso, con delle enormi ruote in legno alte più di un metro e ottanta che cigolavano mentre avanzavano pesantemente sul terreno. Erano carichi di meloni rossi, cesti di frutta verde e piccoli barili di vino arancione. I contadini che camminavano scalzi accanto ai carri, incitando con grida gli *zipangoti* dai lunghi colli, portavano degli alti cappelli a cono con dei veli bianchi che coprivano loro il volto.

«Per spaventare gli spettri?» domandò Glystra a Osrik.

«Esattamente.»

Il pomeriggio trascorse; la campagna divenne sempre più verde e rigogliosa, piena di ogni tipo di vegetazione. Le zone coltivate scomparvero poco alla volta, per lasciare il posto ad una sorta d'immenso parco.

Osrik indicò davanti a sé. «Vedete laggiù, quella macchia bianca? Quella è Kirstendale, la più bella città della Valle Galatudania.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Per diversi minuti si poté vedere ben poco di Kirstendale: sprazzi di bianco tra gli alberi, qualche scorcio di viale. I carrelli attraversarono un prato di erba rosso-verde, poi gli alberi si diradarono e improvvisamente apparve la città, in mezzo a una distesa erbosa con delle montagne azzurre sullo sfondo.

Era l'insediamento umano più vasto e complesso che i terrestri avessero visto sul Grande Pianeta, ma si trattava comunque di una città che mai sarebbe stato possibile trovare sulla Terra. A Glystra fece venire in mente i castelli costruiti sulle nuvole nelle illustrazioni delle fiabe.

La linea fece una svolta improvvisa e si trovarono di fronte a una scena di gioiosa attività e di colore carnevalesco.

Si stava giocando una partita. Sul campo c'erano una cinquantina di uomini e donne vestiti in modo complicato ed elegante: sete, rasi, velluti, stoffe impreziosite di ricami... lustrini e nastri, oltre a tutta una serie infinita di orpelli e cianfrusaglie. Il campo era diviso in riquadri da linee di erba colorata, curata e tagliata con la massima precisione, e ogni giocatore occupava un riquadro. Da ogni lato pendevano delle tende di seta attaccate a una fila di palloni ormeggiati tutt'intorno al campo. Ogni telo era di un colore diverso; rosa-pesca, verde-mare, arancio-ruggine, azzurro, e, luminosi, si gonfiavano sotto la spinta di una brezza leggera. C'erano in giro miriadi di piccole palline colorate, leggere come l'aria. I giocatori afferravano le palline secondo un ordine che sembrava dipendere dal colore della palla, dal colore della fascia che il giocatore aveva sulla testa e dal riquadro in cui si trovava. Le palline fluttuavano nell'aria, come piccoli gioielli illuminati dai raggi del sole, e, ogni tanto, qualcuno riusciva ad afferrarne tre insieme e a rilanciarle con grande abilità. Quando una delle palline andava a finire in una delle tende

di seta, veniva accreditato un punto, con grande giubilo di alcuni giocatori e degli spettatori che gridavano, «Olé, olé, olé!»

Diverse centinaia di uomini e donne assistevano alla partita dai bordi del campo. Erano vestiti nella stessa foggia stravagante, ed inoltre indossavano dei cappelli estremamente complicati e combinati in modo assai singolare. Un giovane aveva in testa una conchiglia simile a una nave rovesciata, con delle strisce color verde smeraldo e scarlatto. Una ragazza, molto carina, secondo Claude Glystra, agile come un felino, con dei capelli biondi e lisci e dei lunghi occhi gialli, aveva sulla testa una specie di elmetto a doccia fatto di morbida pelle, da cui partiva un'alta antenna; da questa antenna si irradiavano scintille che sembravano di fuoco vivo: vermiglie, verdi brillanti, color oro antico... era una continuazione, in uno spettacolo barocco, unico, incredibile...

La monolinea girò tutt'intorno al campo. Giocatori e spettatori lanciarono un'occhiata distratta ai carrelli che passavano, poi tornarono alla loro partita.

Glystra notò un inserviente che spingeva un carrello carico di dolciumi. «Pianza... guarda quello com'è vestito...»

Eli Pianza grugnì, sorpreso e divertito. «È uno smoking. Giacca nera. Cravatta nera. Una striscia al lato dei pantaloni, scarpe di pelle scamosciata. Meraviglioso.»

Nel frattempo, sul campo, una pallina cadde nel telo color ruggine, poi rotolò dolcemente a terra. Un allegro scroscio di applausi si levò dagli spettatori.

Da dietro, si sentì la voce di Fayne, «Immaginate cosa farebbero se assistessero a una partita di football!»

Il carrello di Glystra procedeva tranquillo lungo il cavo. Venne raggiunto dal carrello merci successivo, quello con Pianza e Bishop. Glystra si voltò, dicendo, «Steve, cosa dice l'Almanacco riguardo Kirstendale?»

Bishop si alzò in modo da portarsi all'estremità anteriore della piattaforma, sotto la ruota di traino. «Pare ci sia una specie di mistero... il "Paradosso di Kirstendale", è così che lo chiamano. Ora mi pare di ricordare qualcosa. Un consorzio di miliardari fondò la città per sfuggire alle tasse del Sistema. Un'intera colonia si trasferì quassù, con tutta la servitù... venti o trenta famiglie. E, a quanto pare... beh, questo è il risultato.»

La monolinea cambiò ancora una volta direzione, e la brezza cominciò a soffiare di poppa. Le vele si allargarono come le ali di una farfalla e la colonna entrò nella città passando sotto un arco; quindi, dopo averla costeggiata, scese su una pista di atterraggio.

Si fecero avanti tre uomini vestiti di scuro; senza dire una parola, scaricarono i bagagli dai carrelli e li sistemarono su dei carretti con delle altissime ruote a raggi. Glystra fece per opporsi, ma, vedendo l'occhiata di Osrik, desistette. «Cosa sta succedendo?»

«Hanno capito che siete ricchi,» spiegò Osrik.

«Humfm,» grugnì Glystra. «Devo per caso dargli la mancia?»

«Dargli cosa?»

«Dargli dei soldi.»

Osrik lo fissò sempre più perplesso.

«Dei soldi. Del metallo.»

«Ah, del metallo.» Osrik si arricciò i baffi. «Come volete.»

In quel mentre si avvicinò il capo dei facchini, un omone dal viso serissimo e accuratamente sbarbato, con delle lunghissime basette che terminavano a ricciolo; un individuo, insomma, che incuteva rispetto e timore.

Glystra gli passò tre piccole rondelle di ferro. «Per voi e i vostri uomini.»

«Grazie, signore... E dove dobbiamo portare i vostri bagagli?»

«Quali sono le possibilità?»

«Beh, c'è il *Grand Savoyard*, il *Metropole* e il *Ritz-Carlton*... tutti eccellenti, tutti ugualmente costosi.»

«Quanto costosi?»

«Forse un etto la settimana... La *Locanda del Viaggiatore* e il *Fairmont*, invece, hanno gli stessi prezzi ma sono più tranquilli.»

«E un albergo buono ma più economico?»

«Vi consiglio il *Club della Caccia*. Da questa parte, signore, c'è la vettura.» Li guidò fino a una specie di carrozza montata su quattro molle ellittiche di legno laminato e dorato. Non c'erano *zipangoti* a trainarla, e non sembrava che ci fosse alcun altro tipo di forza motrice.

Il capo facchino spalancò la portiera con un inchino. Fayne, in testa al gruppo, si voltò appena. «È uno scherzo? Ci fate entrare e poi ve ne andate lasciandoci qui seduti?»

«No, signore, nel modo più assoluto.»

Fayne salì allegramente i due scalini e si accomodò sul comodo sedile. Gli altri del gruppo fecero lo stesso.

Il capo facchino richiuse la portiera con garbo ed eleganza, quindi si avvicinarono quattro uomini in uniforme nera. Ognuno attaccò una correggia alla parte anteriore del veicolo, facendosela passare sopra una spalla, e il carro partì, avanzando sopra il lastricato di pietra, diretto verso il centro della

città.

Kirstendale era una città pulita come un foglio di carta nuovo, rilucente di vetri e pietre sfavillanti, ravvivata da una grande quantità di fiori. Ovunque svettavano torri, ognuna percorsa tutt'intorno da una scala che saliva a spirale fino alla cupola situata sulla sommità e nella quale si trovavano gli alloggi.

Si avvicinavano a un edificio di forma cilindrica, situato nel centro della città, grande quanto un deposito di benzina. Tralci lussureggianti di una strana vite blu-verde dai fiori a calice color marrone e file di grandi finestre conferivano un senso di leggerezza a quella costruzione altrimenti molto pesante e cupa.

La vettura passò sotto una tettoia di vetri colorati, e il sole del Grande Pianeta, passandovi attraverso, punteggiava di mille colori le pietre della strada sottostante. Un'insegna sulla tettoia diceva: «*Hotel Metropole.*»

«Hm,» disse Fayne, «sembrerebbe un posto davvero raffinato. Dopo tutti... beh, i disagi del viaggio, non mi dispiacerebbe trascorrere una o due settimane nel lusso.»

Ma la vettura continuò il suo giro attorno all'edificio, passando poco dopo sotto un'altra tettoia. Questa era abbellita da sontuose tende di seta, adornate con delle regali nappe di colore rosso. Un'insegna diceva «*Grand Savoyard.*»

Quindi oltrepassarono un porticato con reminiscenze classicheggianti, con colonne, capitelli ionici e cornicioni. Delle grandi lettere scolpite dicevano «*Ritz-Carlton,*» e Fayne lanciò di nuovo un'occhiata carica di desiderio, mentre la carrozza passava oltre. «Vuoi vedere che finirà per portarci in qualche quartiere malfamato?»

Passarono davanti a un ingresso dall'aria vagamente orientale: era fatto di legno scuro intagliato, con una mensola dello stesso legno su cui erano poggiate delle alte urne di colore verde. L'insegna diceva «*La Locanda del Viaggiatore.*»

La vettura proseguì per un'altra trentina di metri, quindi si fermò sotto un tendone dipinto con delle ampie strisce bianche, rosse e verdi. Su una vistosa insegna bianca e nera c'era scritto «*Club della Caccia*.»

Si fece avanti il portiere, che li aiutò a scendere, e poi si affrettò ad andare ad aprire la porta.

Il gruppo di viaggiatori attraversò un breve corridoio impreziosito da arazzi verdi su cui erano riprodotti paesaggi in bianco e nero, quindi entrò in un grande atrio centrale.

Esattamente dalla parte opposta dell'atrio, c'era un altro corridoio che conduceva all'esterno. Dalla porta, si irradiava il chiarore iridescente dei vetri colorati illuminati dal sole.

Claude Glystra guardò le pareti della sala. A intervalli, altri corridoi si dipartivano, come raggi da un mozzo centrale, e tutti conducevano all'esterno. Sorridendo, si rivolse a Pianza. «Il *Metropole*, il *Grand-Savoyard*, il *Ritz-Carlton*, la *Locanda del Viaggiatore*, il *Club della Caccia*... si tratta sempre dello stesso albergo.»

Osrik fece un gesto deciso. «Silenzio. I Kirsters prendono tutto questo molto sul serio. Potreste offenderli.»

«Ma...»

Osrik aggiunse in fretta, «Avrei dovuto informarvi; l'ingresso che avete scelto vi ha situato sulla scala sociale. Gli alloggi sono uguali per tutti, ma è molto più elegante e chic entrare attraverso l'ingresso del *Metropole*.»

Glystra annuì. «Mi rendo conto perfettamente. Staremo attenti.»

Il portiere li accompagnò, attraverso l'atrio, fino a un bancone circolare ricoperto da un piano di legno lucido, posto nel centro dell'atrio. Dal centro

della scrivania, salivano allargandosi delle colonnine con attorcigliate delle strisce di stoffa variopinta, che sostenevano un tettino a forma di parasole. Un pezzo del piano centrale si allungava per un altro metro, quindi si innalzava in un pilastro di legno nero alto circa tre metri. Intorno ad esso, cambiando continuamente direzione, sciamavano decine di migliaia di lucciole... facendo delle evoluzioni, svolazzando intorno e posandosi sul legno dipinto del pilastro, e poi lasciandosi trascinare via di nuovo dalla corrente fino a tre, sei, dieci metri dal pilastro.

Il portiere li accompagnò fino a quella parte del bancone contrassegnata con i colori del *Club della Caccia*. Glystra si voltò a contare i componenti del gruppo, sentendosi come il padre di una complicata famiglia. Fayne, rosso paonazzo in volto, stava parlando con Pianza, dall'aria decisamente stanca; Elton e Bishop erano accanto a Wailie e Motta, tutte eccitate e impressionate dal luogo in cui si trovavano; Nancy, invece, stava alla sua destra, pallida e piuttosto tesa, mentre alla sua sinistra c'era Osrik. Nove in tutto.

«Mi scusi, signore,» disse l'impiegato dietro il bancone. «Siete il signor Glystra, della Terra?»

Glystra si voltò di scatto, sorpreso. «Perché me lo chiedete?»

«Sir Walden Marchion vi invia i suoi omaggi e invita voi e i vostri amici a fargli l'onore di rimanere nella sua villa per tutto il periodo della vostra permanenza qui. Ha inviato la sua vettura a prendervi, se vi degnate di accettare.»

Glystra si voltò verso Osrik, e, con voce dura e severa, disse, «Come ha fatto, questo Sir Walden Marchion, a sapere del nostro arrivo?»

Osrik rispose con aria saccente, «All'arrivo, il capo facchino ha voluto conoscere la vostra identità... non avevo motivi per nascondergliela.»

«A quanto pare le notizie viaggiano in fretta, a Kirstendale... Cosa ne pensate di questo invito?»

Osrik si rivolse all'impiegato dietro il bancone. «Chi è esattamente Sir Walden Marchion?»

«Uno degli uomini più ricchi ed influenti di Kirstendale. Un vero gentiluomo.»

Osrik guardò Glystra con aria di rispetto. «Non vedo perché dovremmo rifiutare.»

Glystra allora disse all'impiegato, «Accettiamo l'invito.»

L'uomo annuì. «Sono sicuro che rimarrete soddisfatti della sua ospitalità. La carne non manca mai sulla tavola di Sir Walden... La vettura vi sta aspettando. Ah, Manville, per favore...» Fece cenno all'impiegato seduto nel settore del bancone riservato al *Grand-Savoyard.* Questi, a sua volta, si rivolse con un cenno a un ragazzo vestito con una lussuosa livrea nera con i bordi gialli, il quale batté i tacchi e fece un profondo inchino, quindi si diresse nel corridoio del *Grand Savoyard* e un attimo dopo riapparve in quello del *Club della Caccia.* Avvicinatosi a Glystra, batté di nuovo i tacchi e si inchinò.

«La vettura di Sir Walden è pronta, signore.»

«Grazie.»

Facendo attenzione a non commettere l'errore di uscire per l'ingresso della *Locanda del Viaggiatore*, il gruppo si portò all'esterno, e qui prese posto su

una carrozza chiusa, lunga e bassa. Il portiere chiuse lo sportello, e il conducente della carrozza disse, «I vostri bagagli verranno poi portati a casa di Sir Walden.»

«Che cortesia!» mormorò stupito Pianza. «Una gentilezza che ha quasi dell'incredibile!»

Sospirando, Fayne affondò beato nei morbidi cuscini del sedile. «Ho paura che mi abituerò molto presto a tutto questo sfoggio di usanze feudali.»

«Mi domando,» disse Glystra, guardando fuori dal finestrino, «cosa voleva dire quell'impiegato quando ha detto che a casa di Sir Walden si mangia spesso la carne.»

Osrik rispose prontamente. «Niente di così strano. Per un curioso fenomeno, la Valle Galatudania non ospita altre forme di vita animale che non siano gli *zipangoti*, la cui carne, però, è talmente dura e fibrosa da risultare immangiabile. Responsabile di questa carenza è un insetto parassita che uccide tutti gli animali, sia che siano ricoperti di pelliccia, sia che abbiano penne o squame. Gli *zipangoti*, invece, con la loro pelle nuda, non corrono alcun rischio. I Kirsters, perciò, sono costretti a nutrirsi di verdure, frutta, funghi, qualche raro animale che pescano nei fiumi e alcune specie di insetti; per le occasioni speciali, importano carne da Coelanvilli.»

La carrozza, trainata da cinque portatori di Sir Walden in livrea nera, procedeva spedita sui lastroni della strada. Passarono davanti a una fila di negozi. Nelle vetrine del primo erano esposte delle delicate creazioni di veli e di piume, mentre il secondo vendeva delle anfore scolpite di quarzo verde e di steatite blu pallido. Il negozio successivo offriva nastri ed ornamenti di raso; seguiva la vetrina di una gioielleria, con scaffali pieni di luci scintillanti, quindi un negozio di cristalli, con tutta una serie di calici sottili e dai lunghi gambi, e le vetrine decorate con dei motivi verticali e striature color diamante.

«L'economia di questo posto m'incuriosisce non poco,» disse Fayne. «Queste merci dovranno pure essere fabbricate da qualche parte. Ma dove? E da chi? Da schiavi? Ci vuole sicuramente una grossa produzione per mantenere un tenore di vita così alto.»

Claude Glystra si grattò la testa. «Non riesco proprio a capire come facciano. È da escludere che possano rifornirsi sulla Terra...»

«Evidentemente è questo il loro segreto,» osservò Pianza. «Il Paradosso di Kirstendale.»

«Di qualunque cosa si tratti,» concluse Fayne, «sembra che ne siano tutti soddisfatti; la gente ha l'aria molto felice.»

«Quelli che vedi in giro,» precisò Elton.

Wailie e Motta avevano continuato a parlottare fra loro, eccitatissime. Glystra si soffermò a guardarle per qualche attimo, domandandosi quali pensieri stessero attraversando la loro mente... Erano ingrassate, le guancie non erano più scarne e incavate, i capelli erano lucidi e ben pettinati; si erano fatte decisamente graziose. Elton e Bishop ne andavano fieri. Elton accarezzò Motta sulla testa. «Hai visto qualcosa che ti piace?»

«Oh, sì! Gioielli, metalli e un mucchio di bellissimi vestiti, nastri e quei sandali meravigliosi...»

Asa Elton ammiccò in direzione di Bishop. «Vestiti, vestiti, sempre vestiti.»

«*Le plus de la différence, le plus de la meme chose*,» sentenziò Bishop.

La vettura svoltò tra le torri... graziose cuspidi che svettavano sopra le costruzioni a forma di cupola.

La carrozza si fermò accanto a una colonna color verde pallido; un servo si

affrettò ad aprire la portiera. «Il castello di Sir Walden Marchion...»

CAPITOLO DODICESIMO

Quando il gruppo fu sceso, la carrozza si allontanò.

«Da questa parte, prego...»

Salirono le scale che si arrampicavano a spirale lungo la torre del castello di Sir Walden. Dalla colonna centrale sporgevano dei pali di rinforzo, che avevano la funzione di sostenere la balaustra.

Elton toccò uno dei pali... erano di un materiale rossiccio spesso circa cinque centimetri. «Legno... Sembra che spunti direttamente dal tronco.» Quindi si alzò in punta di piedi per vedere il punto in cui il pavimento curvava dolcemente. «Questi cosi sono cresciuti proprio da qui! Sono delle grosse piante!»

Il maggiordomo, voltandosi verso di lui, lo guardò inarcando le sopracciglia in segno di disapprovazione. «Questo è il castello di Sir Walden, la sua dimora...»

Elton strizzò l'occhio a Glystra. «Devo essermi sbagliato; l'avevo presa per una gigantesca ghianda.»

«Si era sbagliato di grosso, signore,» disse il maggiordomo. La scalinata faceva un'ultima curva distanziandosi dalla colonna centrale, poggiandosi, almeno in apparenza, sul sostegno dell'intera struttura; quindi il gruppo si ritrovò su di un'ampia piattaforma, spazzata dai gelidi venti del Grande Pianeta.

Il maggiordomo spalancò la porta e si fece da parte. Gli ospiti di Sir Walden fecero il loro ingresso nel castello.

Si ritrovarono in una grande sala, piena di luce e ariosa, decorata in maniera molto singolare e complessa. Il pavimento non era uniforme, ma al centro si apriva una vasca colma di un'acqua color azzurro cupo. Strani insetti muniti di antenne e ali bianche e trasparenti ronzavano sulla superficie, producendo leggere increspature dai mutevoli riflessi verdognoli.

«Accomodatevi,» disse il maggiordomo. «Sir Walden sta arrivando per darvi il benvenuto personalmente. Potete prendere dei succhi di frutta, se gradite; ne abbiamo in tre gusti: *maychee*, *worm*, *vervaine.* Spero siano di vostro gusto.»

Dopo aver fatto un inchino, se ne andò. I viaggiatori rimasero soli.

Claude Glystra tirò un profondo sospiro. «Sembra un bel posto...»

Passarono cinque minuti prima che Sir Walden facesse la sua comparsa... un uomo alto, dal portamento austero, serio ma di bell'aspetto. Si scusò per non averli potuti accogliere di persona, spiegando che degli impegni improrogabili l'avevano costretto altrove.

Glystra, approfittando della prima occasione, bisbigliò all'orecchio di Pianza, «Dove l'abbiamo visto prima? O forse mi sbaglio?»

Pianza scosse il capo. «A me non risulta...»

In quel momento entrarono due ragazzi tra i quattordici e i sedici anni, vestiti con abiti rosa, gialli e verdi, con ai piedi sandali di fattura veramente elegante. Fecero un inchino. «Al vostro servizio, amici provenienti dalla Madre Terra.»

«I miei figli,» spiegò Sir Walden, «Tahne e Halmon.»

Glystra disse, «Siamo davvero onorati di poter godere dell'ospitalità della vostra casa, Sir Walden, ma... scusate... potrei sapere per quale motivo vi mostrate così gentile con noi, che in fin dei conti siamo degli sconosciuti?»

Sir Walden fece un gesto pieno di grazia. «Vi prego... Parleremo a lungo e di ogni cosa... ma ora, sarete stanchi e sfiniti dal viaggio. Dovete come prima cosa rinfrescarvi.» Batté le mani. «Servitù.»

Comparvero una dozzina di domestici, fra uomini e donne. «Dei bagni per i nostri ospiti, profumati al...» si carezzò il mento con la mano, come se la questione richiedesse un attento e ponderato esame. Quindi giunse a una decisione. «...al *Nigali No. 29*, mi sembra il più adatto, e poi date loro degli abiti nuovi e puliti.»

Fayne sospirò. «Un bagno... Acqua calda...»

«Grazie,» disse Glystra. L'ospitalità di Sir Walden rimaneva un mistero.

Glystra venne accompagnato in una bella stanza da cui si dominava una vista dell'intera città. Un giovane uomo dal volto inespressivo, perfetto nella sua livrea nera, prese in consegna i suoi abiti. «Il vostro bagno si trova dietro quella porta, Lord Glystra.»

Entrò quindi in una piccola stanzetta con delle levigatissime pareti di madreperla. Dal pavimento, l'acqua calda gli salì fino alle ginocchia, quindi alla vita, poi al petto. Da sotto i piedi, le bolle di schiuma risalivano il corpo fino ad investire il volto con una fragranza penetrante e piacevole. Glystra sospirò, finalmente rilassato; ogni traccia di stanchezza era svanita, lasciandosi dietro un piacevole senso di debolezza.

Il livello dell'acqua decrebbe velocemente, e dalle pareti cominciò ad uscire dell'aria calda. Spinse la porta, e questa si aprì.

L'uomo era sparito. C'era invece una ragazza che, sorridendogli, gli porgeva

un asciugamano sulle braccia tese.

«Sono la vostra cameriera. Comunque, se preferite, posso anche andar via.»

Glystra afferrò l'asciugamano e se lo avvolse attorno al corpo. «Datemi i miei vestiti.»

Senza mutare espressione, la ragazza gli diede degli abiti di quelli in uso a Kirstendale e lo aiutò a sistemarseli addosso secondo un complicato intrico di drappeggi e pieghe.

Alla fine dichiarò che era pronto. Indossava un vestito verde e azzurro, nel quale si sentiva goffo e ridicolo. La ragazza però insisteva che un uomo a capo scoperto sarebbe stato deriso da tutti, così Glystra finì per cedere e si fece sistemare sui capelli scuri un berretto di velluto nero. Prima che avesse il tempo di protestare, la ragazza gli aveva già attaccato una nappa rossa che ora gli pendeva su un orecchio. La cameriera si tirò indietro, osservandolo con ammirazione. «Ora il mio signore è veramente un lord tra i lord... Che bella figura...»

«Io invece mi sento un lord tra i pagliacci,» brontolò Glystra.

Scese nel salone principale. La luce del tramonto filtrava all'interno dalle finestre lavorate con mille colori. Una tavola rotonda era stata apparecchiata con una tovaglia color avorio e piatti e bicchieri per quattordici persone.

I piatti erano di un marmo fragile e sottile, apparentemente lavorato e intagliato a mano; il resto del vasellame era tutto in legno scuro scolpito artisticamente.

Uno alla volta, arrivarono anche gli altri componenti del gruppo... gli uomini imbarazzati nei loro nuovi abiti, le ragazze, invece, belle e radiose. Nancy indossava degli abiti che andavano dal verde pallido, al rosa, al bianco. Quando entrò nel salone, Glystra subito cercò di incrociare il suo sguardo.

Lei però rivolse gli occhi altrove. Glystra allora strinse le labbra, e si portò vicino alla vasca di acqua azzurra posta al centro del salone.

Apparve quindi Sir Walden, accompagnato dai suoi due figli, una figlia e una donna alta con indosso un abito di pizzo color lavanda che lui presentò come sua moglie.

La cena fu un'esperienza memorabile: una portata dopo l'altra, pietanze sconosciute, cibi dal sapore stranissimo, tutto preparato e servito con la massima accuratezza. Tale era la varietà delle pietanze, che Glystra provò un sincero stupore nel rendersi conto che tutto il pranzo era stato di tipo vegetariano. Dopo cena vennero serviti dei liquori dolci e la conversazione si animò. Glystra, completamente rilassato, si rivolse con aria complice a Sir Walden.

«Signore, non ci avete ancora spiegato il vostro interesse nei nostri confronti.»

Sir Walden sorrise leggermente. «È un argomento di poco conto. Dal momento che io sono felice di avervi qui con me, e considerato il fatto che voi dovete pure riposare da qualche parte... non vedo che differenza faccia.»

«È un argomento che mi assilla,» protestò Glystra. «Ogni azione umana è il risultato di un qualche impulso; e io mi arrovello la mente cercando di immaginare la natura dell'impulso che vi spinto a spedire un messaggero alla nostra ricerca... spero che vorrete perdonare la mia insistenza...»

Sir Walden sorrise. «Alcuni di noi, qui a Kirstendale, seguono la Dottrina della Sostituzione Illogica, che, sotto molti aspetti, si pone in contrasto con la vostra teoria della causalità. Poi abbiamo anche il Dogma della Flussione del Tempo... molto interessante, sebbene io, personalmente, non sia troppo propenso ad accettarne tutte le implicazioni. Possibile che tutti questi postulati di fondamentale importanza siano sconosciuti sulla Terra? I loro sostenitori affermano che, mentre il fiume del tempo passa e ci attraversa, i

nostri cervelli rimangono colpiti - o, se preferite, urtati - da tutte le anomalie e le stranezze che si presentano durante il fluire degli attimi. E sono convinti che, se fosse possibile controllare la turbolenza del fiume temporale, sarebbe anche possibile manipolare la capacità creativa della mente umana. Voi cosa ne dite?»

«Che continuo a non capire per quale motivo ci abbiate invitati.»

Sir Walden scoppiò a ridere. «Molto bene, ad ogni modo dovreste sapere qualcosa circa il nostro modo di vivere qui a Kirstendale, che penso riterrete alquanto illogico.» Si chinò verso di lui, come per fargli una confidenza. «Noi Kirsters amiamo le novità... tutto ciò che è nuovo, vivace, eccitante. Voi siete terrestri. Erano cinquant'anni che nessun terrestre metteva piede a Kirstendale. La vostra presenza nella mia casa, non solo mi offre la possibilità di una piacevole esperienza, ma accresce di molto il mio prestigio in città... Vedete, sono assolutamente sincero, anche se questo mi porta ad andare contro i miei interessi.»

«Capisco,» disse Glystra. La spiegazione sembrava ragionevole.

«Forse il mio invito vi è sembrato un po' affrettato. Ma sicuramente, in capo a un'ora, ne avreste ricevuti a decine. Io, però, ho il vantaggio di conoscere il capo della stazione della monolinea.»

Glystra cercò di ricordarsi la faccia del capo facchino che li aveva accolti al loro arrivo, il quale doveva essersi subito precipitato a informare Sir Walden.

La serata si concluse. Glystra, con la testa che gli girava per il troppo vino bevuto, venne accompagnato in camera.

Il domestico del turno di mattina era un giovane dal volto magro, il quale vestì Glystra, dopo il suo bagno mattutino, senza dire una sola parola.

Si affrettò a raggiungere il salone principale, ansioso di vedere Nancy, ma la

ragazza non era ancora arrivata. Intorno al tavolo c'erano soltanto Elton e Pianza, e stavano mangiando del melone rosa.

Glystra borbottò un saluto e si sedette. Un attimo dopo arrivò Nancy, fresca e riposata, con i suoi occhi azzurri, più bella di quanto Glystra la ricordasse. Durante la colazione, cercò d'indovinare cosa passasse per la mente della ragazza. Era cortese, ma si manteneva fredda e distaccata.

Uno alla volta, i componenti del gruppo entrarono nel salone, finché non furono tutti presenti. Tranne...

«Dov'è Roger?» domandò Pianza. «Non intende alzarsi, stamattina?» Si rivolse a un domestico. «Vi dispiacerebbe andare a svegliare il signor Fayne?»

Il domestico tornò. «Il signor Fayne non è nella sua stanza.»

Fayne non si vide in giro per tutto il resto della giornata.

Sir Walden disse che molto probabilmente Fayne aveva deciso di esplorare la città a piedi. Glystra, non avendo altre ipotesi da proporre e non volendo contraddirlo, si disse d'accordo con lui. Se davvero Fayne si era allontanato per fare il turista, sarebbe tornato quando lo avesse ritenuto opportuno. Se invece era stato portato via contro la sua volontà, Claude Glystra non era in grado di organizzare un piano per ritrovarlo. Ad ogni modo, decise tra sé che era opportuno lasciare Kirstendale al più presto. Affrontò l'argomento durante il pranzo.

Wailie e Motta non accolsero troppo felicemente l'idea. «Faremmo meglio a rimanere qui a Kirstendale,» disse Wailie. «Qui la gente è allegra, nessuno picchia le donne e c'è cibo per tutti.»

«Certo, non c'è carne,» osservò Motta, «ma che importanza ha? Ci sono un mucchio di negozi, l'acqua è profumata e...» A questo punto lanciò un'occhiata a Wailie e fece una risatina. Poi le due ragazze guardarono Elton e Bishop e ridacchiarono ancora.

Steve Bishop, arrossendo, si affrettò a sorseggiare un succo di frutta verde. Elton, invece, inarcò le sopracciglia con aria ironica.

Sir Walden disse, in tono serio, «Ho in serbo una piacevole sorpresa per voi. Stasera, a cena, ci sarà della carne... un piatto preparato in onore dei nostri ospiti.»

Quindi, con un mezzo sorriso sulle labbra, fissò i volti degli ospiti uno per uno, aspettandosi delle manifestazioni di entusiasmo. Poi: «Ma forse per voi la carne non rappresenta un evento eccezionale, come invece è per noi... A proposito, mi è stato anche detto di trasmettervi l'invito del mio signore, Lord Clarence Attlewee, per una serata danzante che si svolgerà stasera nel suo castello. Anche questa è in vostro onore, e Lord Clarence spera che vogliate accettare.»

«Grazie,» disse Glystra. «Per conto mio, ne sarò felicissimo.» Guardandosi attorno, scrutò le facce dei compagni. «E credo valga lo stesso anche per gli altri... Compreso Fayne, se dovesse tornare.»

Nel pomeriggio, Sir Walden li portò ad assistere a quella che lui definì una "pigiatura". Consisteva in un cerimoniale nel corso del quale da un tino colmo di petali di fiori veniva spremuta una essenza. Per l'occasione, fecero la loro comparsa circa duecento aristocratici con in testa dei turbanti grigi e verdi che, a detta di Sir Walden, rappresentavano i copricapi che la tradizione prevedeva per quell'evento particolare.

Le barre che fuoriuscivano come dei raggi dai torchi erano regolate da alcune manopole, che venivano manovrate da dei bambini. Questi giravano tutt'intorno cantando delle allegre canzoni, mentre il profumo dell'essenza si

spandeva per l'aria e un rivolo di liquido giallo-verde, denso come sciroppo, zampillava dalla spina. E intanto i bambini giravano in tondo. Essenze di boccioli bianchi, di petali gialli, di campanule azzurre... mentre i bambini passavano tra la folla con delle piccole coppe contenenti alcune gocce di quelle essenze. Sir Walden disse, «Avvicinate la lingua allo sciroppo, senza assaggiarlo, però.»

Glystra chinò il capo e seguì le istruzioni. Un'ondata di pungente fragranza gli risalì lungo la gola, il naso, riempiendogli tutta la testa. La vista gli si appannò, ebbe un forte giramento di testa, e per un attimo quasi perse i sensi, catturato da quell'estasi floreale.

«Stupendo,» disse ansimando quando riuscì a parlare.

Sir Walden annuì. «Questa era la pigiatura del *Baje-Jolie*. La prossima sarà di *Menta Purpurea*, cui seguirà una di *Giardino Marino* e poi una di *Rosa-Timo*, e infine la mia preferita, la meravigliosa *Essenza di Fiori di Campo*.»

CAPITOLO TREDICESIMO

I viaggiatori trascorsero il pomeriggio tra le delizie dei profumi e infine, quasi intossicati da quegli effluvi penetranti, fecero ritorno al castello di Sir Walden.

Una rapida indagine rivelò che Fayne non era ancora tornato.

Quella sera, Sir Walden si mostrò più attento e premuroso del solito; dedicò ripetuti brindisi ai suoi ospiti e al pianeta Terra, con vini prima verdi, poi arancioni, poi rossi, per cui Glystra, prima ancora che arrivasse la prima serie di portate, si sentiva già ubriaco.

Le portate si susseguirono una dopo l'altra: sottaceti caldi, fette di focaccia inzuppate nello sciroppo dolce, insalate di vari tipi, frittelle con contorno di alghe; quindi, sopra un carrello, arrivò una gigantesca zuppiera, una specie di anfora in terracotta dipinta con delle strisce marroni.

Fu Sir Walden in persona a servire la carne: delle fette di arrosto rosato che nuotavano in un denso sugo marrone scuro.

Glystra, però, si sentiva completamente sazio e, senza più appetito, si limitò a giocherellare con la porzione che aveva nel piatto. «Di che tipo di animale è questa carne?»

Sir Walden, alzando gli occhi, si asciugò le labbra con un tovagliolo. «Un animale piuttosto grosso, che raramente si vede da queste parti. Probabilmente dev'essersi trattato di un unico esemplare che è sceso dai boschi a nord; è stato un vero colpo di fortuna; la sua carne è davvero deliziosa.»

«Infatti,» disse Glystra. Guardandosi attorno, notò che Elton e Osrik mostravano di avere ancora appetito, e mangiavano la carne con entusiasmo, come facevano anche Nancy e le ragazze gitane.

Quando arrivò l'ultima portata, una specie di formaggio particolarmente grasso, Glystra disse improvvisamente, «Sir Walden, credo proprio che domani partiremo da Kirstendale.»

«Cosa? Così presto?»

«Dobbiamo raggiungere una meta molto lontana, e la monolinea copre ancora un breve tratto della nostra strada.»

«Ma... e il vostro amico Fayne?»

«Se verrà ritrovato...» Fece una pausa. «Se dovesse tornare, potrà sempre

raggiungerci. Penso che faremmo meglio a rimetterci in viaggio, prima che qualcun altro di noi si... disperda.»

«La vostra squisita ospitalità finirà col dissuaderci dal proseguire il nostro viaggio, che si preannuncia molto duro,» disse Pianza. «Un'altra settimana qui, e, almeno per quanto mi riguarda, non riuscirò più ad alzarmi dalla sedia.»

Sir Walden espresse il suo rammarico. «In un primo momento vi avevo invitato per una questione di prestigio; ora però vi considero degli amici.»

Arrivò una carrozza per accompagnare il gruppo al castello di Sir Clarence Attlewee. Sir Walden, però, non si unì al gruppo.

«Come, voi non venite?»

«No,» disse Sir Walden. «Stasera purtroppo sono troppo occupato.» Claude Glystra, lentamente, prese posto sulla carrozza. Si portò automaticamente la mano al fianco... ma poi si ricordò di aver lasciato la pistola in camera. Chinandosi verso Elton, bisbigliò, «Stasera... non bere troppo. Sarà meglio che ci manteniamo lucidi... Per cosa di preciso... non lo so neanch'io.»

«D'accordo.»

La carrozza si fermò davanti a una colonna dipinta in bianco e blu, e il gruppo venne accompagnato su per una scala a chiocciola molto simile a quella di Sir Walden Marchion.

Sir Clarence, un uomo con il doppio mento e uno sguardo molto penetrante, accolse i suoi ospiti in cima alle scale. Glystra lo osservò attentamente. La faccia di Sir Clarence aveva qualcosa di familiare. Doveva averla già vista, ma non sapeva dire né come né dove. Balbettò, perplesso, «Non ci siamo già incontrati, Sir Clarence? Questo pomeriggio, alla pigiatura?»

«Credo di no,» disse Sir Clarence. «Oggi pomeriggio sono stato occupato altrove.» Li introdusse nella sua abitazione. «Permettete che vi presenti mia moglie. E Valery, mia figlia...»

Glystra rimase a bocca aperta. Quella che aveva di fronte era la ragazza che lo aveva aiutato a vestirsi quando era uscito dal bagno. Riuscì solo a farfugliare, «Felice di fare la vostra conoscenza,» prima che la ragazza si allontanasse.

Continuò a fissarla. Malgrado i ricchi abiti di seta e gli altri ornamenti, non aveva dubbi. Si trattava della stessa ragazza. Bishop gli diede un colpo al braccio. «C'è qualcosa di strano...»

«Cosa?»

«Questo Sir Clarence... io l'ho già visto.»

«Anch'io.»

Steve Bishop schioccò le dita. «Ci sono!»

«Chi è?»

«Sir Clarence è... o era... il portiere che ci ha accolto al *Club della Caccia.*»

Glystra fissò prima l'amico, incredulo, poi Sir Clarence, che in quel momento stava conversando con Nancy. Bishop aveva ragione.

Alle sue spalle scoppiò una risata fragorosa, un vero boato di allegria. «Ah, ah, ah! Guardate là!»

Era la risata di Elton, ed Elton era un tipo che rideva assai di rado.

Glystra si voltò di scatto. E si ritrovò faccia a faccia con Roger Fayne.

Fayne indossava una livrea nera con delle spalline dorate e spingeva un carrello carico di bibite.

Glystra scoppiò a ridere, e con lui anche Bishop e Pianza. Un'ondata di rossore risalì il collo taurino di Fayne fino a raggiungere le guance. Quindi lanciò un'occhiata implorante verso Sir Clarence, ma questi lo guardò impassibile.

«Allora, Fayne,» disse Glystra, «spero vorrai spiegarci... Hai per caso deciso di approfittare della nostra permanenza qui per guadagnare qualche soldo?»

«Desiderate una spremuta di petali di fiori, signore?» domandò Fayne con aria inespressiva.

«No, maledizione. Non voglio nessuna spremuta. Soltanto una spiegazione.»

«Grazie, signore,» disse Fayne, e spinse via il carrello.

Glystra gli corse dietro, visto che sembrava intenzionato a lasciare il salone. «Roger! Dobbiamo chiarire questa faccenda qui, e subito!»

«Zitto!» bisbigliò Fayne. «Non è educato fare tutta questa confusione.»

«Grazie al cielo non sono ancora un aristocratico.»

«Io sì, però... e tu mi stai rovinando la reputazione!»

Glystra si sforzava di capire. «Tu? Un aristocratico? Sei solo un cameriere che porta in giro un carrello pieno di panini.»

«Qui tutti lo sono, prima o poi,» disse Fayne. «Ognuno è il servo di qualcun

altro. Come credi che potrebbero tirare avanti, altrimenti?»

Glystra si sedette. «Ma...»

Allora Fayne riprese in tono concitato, «Ho deciso: questo posto mi piace. Voglio rimanere qui. Non voglio più saperne di camminare per quarantamila miglia in mezzo alla giungla, con il rischio di rimetterci la pelle. Ho chiesto a Sir Walden se potevo rimanere. Lui ha detto di sì, ma mi ha spiegato che avrei dovuto lavorare come tutti gli altri, e lavorare duro. Nello spazio non esiste popolo più laborioso dei Kirsters. Sanno quello che vogliono, e si industriano per ottenerlo. Per ogni ora che trascorrono in ozio come aristocratici, ne passano due lavorando nei negozi, nelle fabbriche, dentro le case. Spesso in tutti e tre i posti. Invece di vivere una sola vita, ne vivono due o tre diverse. E lo fanno volentieri, senza lagnarsi. E questo sistema piace anche a me. Dì pure che sono uno snob,» gridò, alzando la voce in tono infuriato. «Lo ammetto, è vero. Ma mentre tu e gli altri ve ne starete chissà dove in mezzo al fango, io qui starò come un re!»

«Siamo d'accordo, Roger,» disse Glystra in tono pacato. «O forse dovrei chiamarti Sir Roger? Ma per quale motivo non mi hai messo al corrente delle tue intenzioni?»

Fayne si voltò. «Pensavo che avresti cercato di farmi cambiare idea.»

«Assolutamente no,» disse Glystra. «Sei libero di fare ciò che vuoi.» Si voltò. «Ti auguro buona fortuna.» E tornò nel salone.

La mattina seguente, di buon'ora, una vettura si fermò davanti al castello di Sir Walden Marchion. Osservando attentamente gli uomini che la trainavano, Glystra riconobbe uno dei figli di Sir Clarence.

Wailie e Motta mancavano all'appello. Glystra domandò a Bishop, «Dov'è la

tua schiava?»

Steve Bishop scosse il capo.

«Sapeva della nostra partenza?»

«Beh... sì.»

Glystra si voltò verso Elton. «E Motta?»

Asa Elton lanciò un'occhiata a Bishop. «Ammettiamolo.» Sogghignò. «Non possiamo competere con Kirstendale.»

Glystra si rivolse ad entrambi. «Volete andare a cercarle?» Elton scosse il capo. «È meglio che rimangano qui.»

«Andiamo,» disse Bishop.

Alla stazione della monolinea, il capo facchino si avvicinò alla carrozza, scaricò i bagagli, li mise su un carrello e li portò fino ai vagoni.

Claude Glystra ammiccò verso i suoi compagni. Il facchino era Sir Walden Marchion.

Con estrema serietà, Glystra gli diede la mancia, e cioè tre piccoli bulloni di ferro.

Sir Walden fece un profondo inchino. «Grazie mille, signore.»

Kirstendale scompariva a occidente. Come sempre, Osrik viaggiava in testa, seguito subito da Glystra. Quindi veniva il primo carro merci con Elton e Nancy, e poi il secondo con Bishop e Pianza. Il carrello di Fayne era stato lasciato a Kirstendale.

Il gruppo si stava riducendo di numero. Glystra ripercorse mentalmente gli eventi delle ultime settimane. Ketch, Darrot, Vallusser... uccisi. Fayne aveva abbandonato la compagnia. Abbigens, Morwatz, i cinquanta soldati del Beaujolais... tutti morti o catturati come schiavi. Atman, i Politboros, i Magikers dentro il *griamobot*... uccisi. Chi sarebbe stato il prossimo?

Erano questi i pensieri che continuavano ad incombere nella sua mente, mentre costeggiavano la riva di un placido fiume... la diramazione orientale del Thelma. La campagna circostante era piena di piante di tipo terrestre: querce, olmi, cipressi e altri tipi di vegetazione importati dai primi coloni e ora adattatisi al clima del Grande Pianeta. La flora locale era costituita da rose campanule, erbe di vario tipo, alberi con foglie larghe come fazzoletti e fiori simili a strisce d'ardesia, cespugli color bronzo, pioppi filiformi e centinaia di varietà di arbusti del genere delle ginestre. Sui prati lungo il fiume, infine, sorgevano risaie e fattorie.

Il fiume ora piegava verso nord. La monolinea procedette verso est, e il panorama cambiò. I prati verdi e i boschi lasciarono il posto a una macchia scura sempre più lontana, svanendo via via prima a sinistra poi dietro di loro; davanti, invece, si apriva una distesa arida e, nel lontanissimo orizzonte del Grande Pianeta, una collina di colline azzurre. Osrik, puntando il dito in quella direzione, disse, «Ecco l'Eyrie.»

A mezzogiorno della terza giornata di viaggio Osrik indicò di nuovo la regione che si apriva davanti ai loro occhi. «Stiamo per arrivare al Lago Pellitante.»

Il terreno si fece paludoso e, poco dopo, la monolinea piegò verso sud. Viaggiarono per mezz'ora su una distesa di dune sabbiose, coperte qua e là da radi ciuffi di erba secca. La luce del sole, riflettendosi sul biancore della sabbia, faceva male agli occhi.

Passarono sopra una duna molto alta, e l'erba si alzò verso i carrelli come la spuma sulla cresta di un'onda. Quindi planarono dolcemente, costeggiando una laguna mezzo nascosta dalle gialle file di un canneto.

Osrik, viaggiando una quindicina di metri davanti a Glystra, sparì improvvisamente alla vista. Le canne gialle presero vita: spuntarono fuori degli uomini nudi, esili e alti come giraffe, con i corpi dipinti con delle righe verticali gialle e nere. Erano enormemente alti - più di due metri e trenta - e si avvicinavano in gruppi numerosi. L'aria risuonò di un grido acuto, simile al richiamo di un corno; gli uomini si fermarono di colpo, trattenendo a stento le lunghe lance... Vi fu un lampo di raggi violetti, che scoppiettarono in una nube di scintille incandescenti. I giganti caddero a terra come pupazzi. Tre di loro non erano rimasti uccisi, ma, riversi a terra, agitavano le gambe e le braccia lunghissime, simili a degli insetti capovolti.

Osrik si rialzò da terra, attraversò la palude, e li finì con le loro stesse lance.

La palude era immersa nel silenzio. Claude Glystra, controllando il caricatore della sua pistola, scosse il capo. «È scarica.» Fece per gettarla a terra, poi si ricordò di quanto valesse il metallo su quel pianeta, e la nascose sotto il sedile.

Osrik tornò al suo carrello, ancora imprecando e brontolando. «Quei maledetti diavoli appestati del canneto! Hanno tagliato il cavo!» Evidentemente, secondo il metro di giudizio di Osrik, quello doveva essere il crimine peggiore che fosse possibile immaginare.

«Di che razza sono?» domandò Bishop, che era sceso a terra lungo uno dei piloni che sostenevano la monolinea.

Osrik si strinse nelle spalle, quindi, in tono disinteressato, replicò, «Dicono di chiamarsi Stanezi... e rappresentano una bella seccatura per i viaggiatori.»

Bishop voltò sul dorso uno dei cadaveri, quindi sbirciò nella bocca aperta.

«Denti aguzzi. Fisionomia amitica... Una tribù Shilluck proveniente dal Sudan era emigrata sul Grande Pianeta circa quattrocento anni fa... un gruppo di rivoltosi che aveva preferito l'esilio piuttosto che sottomettersi al Governo Mondiale. È molto probabile che si tratti dei loro discendenti.»

Osrik, intanto, si era procurato alcuni attrezzi dalla cassetta che aveva nel suo carrello, e, seguendo le sue istruzioni, vennero riuniti i tronconi del cavo spezzato. Arrampicatosi in cima a uno dei piloni, riuscì a inserire dei piccoli legni muniti di una punta ricurva nei due capi della grossa fune e ad assicurare il punto che era stato unito con dei pezzi di corda più sottile. Poi venne tolto il paranco, e la monolinea fu di nuovo in grado di funzionare.

Il carrello di Osrik venne riportato su e posizionato per la partenza; il capo colonna spiegò le vele e tutta la carovana si rimise in marcia.

Mentre aggiravano il promontorio della laguna, Glystra, voltandosi, vide delle figure che, procedendo carponi, si avvicinavano con fare furtivo ai cadaveri tinti di giallo e nero... *Che tragedia*, pensò Glystra. *Pochi secondi, e tutti gli uomini migliori della tribù sono morti.*

La monolinea iniziò a salire dolcemente, fino a portarsi in mezzo a un gruppo di alberi che costeggiavano il Lago Pellitante; la penombra fu talmente improvvisa che sembrò di trovarsi nel buio più assoluto. La brezza, leggera, soffiava a raffiche irregolari, e i carrelli procedevano quasi a passo d'uomo. Il lago, accanto a loro, era calmo come uno specchio, e uno strano scintillio giallognolo rendeva la superficie simile a una ragnatela. La sponda opposta si perdeva nella foschia; in lontananza, si vedevano tre o quattro barche, guidate, a detta di Osrik, da pescatori che nutrivano un superstizioso terrore per la terraferma, e che in tutta la loro vita non avevano mai messo piede sulla spiaggia.

Il tardo pomeriggio trovò il gruppo ancora in lenta avanzata tra gli alberi

della riva lacustre; al crepuscolo, incrociarono un gruppo di mercanti che percorrevano la monolinea in direzione opposta.

Osrik bloccò il suo carrello, mentre l'uomo che conduceva l'altra carovana si avvicinava lentamente, e i due si scambiarono i saluti.

Erano mercanti di Miramar, della regione di Coelanvilli, a sud di Kirstendale, e tornavano dalla Fontana di Myrtlesee. Erano tutti individui assai vigorosi e dallo sguardo vivace, vestiti con abiti di lino bianco e dei fazzoletti rossi stretti intorno alla testa che, insieme a dei particolari degli abiti, gli conferivano un'aria vagamente piratesca. Osrik, comunque, sembrava tranquillo, e Glystra, poco alla volta, si rilassò.

La colonna era composta da quattordici carrelli merci, tutti carichi di zucchero in cristalli. Per una regola ampiamente rispettata, i terrestri, con solo quattro carrelli, furono obbligati a scendere a terra per lasciare il posto ai mercanti.

La sera aveva steso un manto grigio-lavanda sulla superficie del lago, e Glystra decise di accamparsi per la notte. Il capo del gruppo di mercanti fece lo stesso. «Sono tempi brutti, questi,» disse l'uomo. «I mercanti si trovano minacciati da ogni parte, ed è cosa saggia proteggersi a vicenda tra galantuomini.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Era ancora troppo presto per dormire. I mercanti stavano seduti intorno al fuoco, tutti presi da un gioco costituito da una gabbia girevole piena di insetti colorati. Nancy sedeva a gambe incrociate, con gli occhi scuri spalancati e le pupille dilatate. Eli Pianza, seduto su un tronco, si limava le unghie; Steve

Bishop era tutto preso a scrivere qualcosa su un piccolo taccuino. Elton, con la schiena poggiata contro un albero e il corpo magro rilassato, si guardava attorno, guardingo. Osrik stava ingrassando i mozzi dei carrelli, fischiettando tra i denti.

Glystra scese a piedi fino alla spiaggia, per godersi il tramonto sul lago. A occidente, il cielo era un alternarsi di arancione, verde e grigio; ad est, invece, dominava un rosa pallido. Il vento era cessato completamente. Il lago era liscio e immobile, e la superficie sembrava quasi di latte.

Nancy sbucò dagli alberi, con i capelli che parevano una massa di oro pallido. Si avvicinò a Glystra. «Perché sei venuto quaggiù?»

«Avevo voglia di fare una passeggiata... e di pensare un po'...»

«Ti dispiace aver lasciato Kirstendale?» Rimase sorpreso dal tono di rimprovero.

«No, certo che no.»

«Hai cercato di evitarmi,» disse lei semplicemente.

Claude Glystra sentì che stava per mettersi sulla difensiva, e la cosa non gli piaceva affatto. «No, assolutamente.»

«Forse hai trovato le donne di Kirstendale più desiderabili di me?» Di nuovo quel tono di accusa.

Glystra rise. «Ma se non ne ho conosciuta quasi nessuna... Tu, piuttosto, cosa ne pensi degli uomini di Kirstendale?»

Lei gli si fece vicino. «Come potrei pensare a qualcun altro che non sia tu? La gelosia mi aveva ottenebrato la mente...»

Il peso che gli opprimeva la mente scomparve, e il groppo in gola si sciolse. Glystra, allora, si sedette su un tronco e fece accomodare Nancy accanto a sé. «Dopo Myrtlesee la monolinea finisce.»

«Infatti.»

«Stavo considerando l'idea di tornare a Kirstendale...»

La sentì irrigidirsi e girare il capo dall'altra parte.

«... e, una volta là, costruire un apparecchio a vela abbastanza grande da contenerci tutti. Poi però ho riflettuto che non potevamo volare all'infinito; senza una spinta che ci permetta di procedere, tanto varrebbe restare a terra... Così ho cominciato a fantasticare di razzi, aquiloni...»

La ragazza gli carezzò il volto. «Ti preoccupi troppo, Claude.»

«Un sistema c'è, che potrebbe funzionare... un pallone aerostatico. Una mongolfiera. Purtroppo, però, il vento soffia verso sud-ovest, e ben presto ci spingerebbe verso il mare aperto.» Tirò un profondo sospiro.

Nancy lo costrinse ad alzarsi. «Arriviamo fino alla spiaggia, in modo da essere abbastanza lontani dall'accampamento...»

Quando tornarono, i mercanti avevano tirato fuori una grossa bottiglia di vino verde, e, tutti seduti intorno al fuoco, chiacchieravano bevendo allegramente. Glystra e Nancy bevvero appena qualche sorso.

La luce brillante del sole inondava l'accampamento. Glystra fece fatica a svegliarsi. Perché aveva in bocca quel sapore così sgradevole? Perché quelli dell'ultimo turno di guardia non lo avevano svegliato?

Si guardò attorno.

I mercanti se n'erano andati!

Saltò in piedi. Sotto la monolinea, il corpo di Eli Pianza giaceva immobile, riverso a faccia in giù...

I carrelli erano spariti. Quattro carrelli, una cinquantina di chili di metallo, abiti, attrezzi...

Ed Eli era morto...

Lo seppellirono in una buca, in uno sconfortato silenzio. Glystra fissò a lungo la monolinea, quindi si voltò verso i compagni. «È inutile prendersi in giro. È stato davvero un brutto colpo.»

Osrik disse, con voce assonnata, «Il vino... non avremmo mai dovuto bere quel vino. Hanno unto l'interno dei nostri bicchieri con l'olio del sonno. Mai fidarsi dei mercanti.»

Glystra scosse il capo sconsolato, guardando la tomba di Eli Pianza. Un ottimo compagno, gentile, cordiale, sempre pronto a collaborare... Si voltò verso il gruppo silenzioso.

«Osrik, non c'è motivo perché voi proseguiate oltre. I carrelli non ci sono più, e lo stesso vale per il nostro metallo. Non c'è nulla che vi spinga a continuare. Sarà meglio che torniate a Kirstendale, dove potrete recuperare il carrello di Fayne; con quello potrete tornare alla Città della Palude.»

Del gruppo originario rimanevano Asa Elton, Steve Bishop, Nancy e lui. «Ognuno di voi può fare altrettanto. Ci aspetta un viaggio duro e pericoloso, forse mortale. Perciò, se qualcuno vuole fare ritorno a Kirstendale... gli auguro buona fortuna.»

Nancy disse, «Perché non torni indietro tu, Claude? Avremmo tutta una vita davanti a noi... e, prima o poi, riusciremo a far arrivare un messaggio alla Colonia.»

«No. Io continuo.»

«Io resto con te,» annunciò Bishop.

«A me Kirstendale non piace,» disse Elton. «Si lavora troppo, laggiù.»

Nancy abbassò le spalle scoraggiata.

«Tu puoi tornare indietro con Osrik,» suggerì Glystra.

Lei alzò gli occhi, colmi di tristezza. «Vuoi davvero che lo faccia?»

«Io non volevo che venissi con noi fin dall'inizio.»

Lei scosse il capo. «Non intendo tornare indietro adesso.»

Osrik si alzò in piedi, arricciandosi i baffi biondi. Quindi fece un profondo inchino. «Vi auguro ogni fortuna. Ad ogni modo, sarebbe più saggio, per voi, tornare alla Città della Palude con me. Wittelhatch non è poi il padrone peggiore dell'universo.» Spostò lo sguardo da una faccia all'altra. «No?»

«Vi auguro di poter raggiungere la vostra destinazione.»

Glystra lo guardò allontanarsi tra gli alberi. Camminava dondolando le braccia libere. Aveva lasciato la sua balestra sul carrello; e il carrello era stato rubato.

«Aspettate un momento,» chiamò Glystra.

Osrik si voltò. Glystra gli consegnò la sua pistola termica. «Togliete la sicura qui e premete questo pulsante. Non è rimasta molta carica, nel serbatoio, quindi non usatela se non in caso di assoluta necessità.»

«Grazie,» disse Osrik. «Grazie mille.»

«Addio.»

Lo videro scomparire tra gli alberi.

Claude Glystra sospirò. «Le due o tre cariche rimaste in quella pistola non sarebbero durate più di qualche miglio, magari per far fuori qualche altro Rebbir. A lui salveranno la vita... Beh, facciamo un inventario. Cosa ci è rimasto?»

«La cassetta con i cibi in pastiglie, le mie vitamine, le coperte, il depuratore dell'acqua e quattro pistole ioniche,» disse Bishop.

«Almeno così faremo il viaggio più leggeri,» disse Elton.

Il lago aveva un'ampiezza di quaranta miglia... una marcia di due giorni sotto la quiete degli alberi. La sera del secondo giorno, trovarono la strada sbarrata da un fiume, emissario del lago, che dal bacino lacustre si dirigeva verso sud. Lì piazzarono l'accampamento, sulle sue sponde.

La mattina seguente costruirono una zattera con dei rami secchi intrecciati. A forza di remare e di spingersi avanti con l'aiuto di un palo, la rozza imbarcazione fu trasportata sulla riva opposta, tre miglia a valle rispetto alla monolinea.

Arrampicatisi sulla riva scoscesa, osservarono il panorama della zona circostante. A nord-est si intravedevano le vette dell'Eyrie, delimitate da una

catena rocciosa che correva da nord a sud.

«Ci vorranno almeno altri tre giorni di cammino per raggiungere quelle colline,» disse Bishop, «e non mi pare di vedere gole per il passaggio della monolinea.»

«Forse è un bene che siamo a piedi,» disse Elton. «Immaginate cosa avrebbe voluto dire trasportare tutto lassù in cima!»

Claude Glystra, voltandosi, fissò lo sguardo lungo la riva del fiume che andava verso il lago, poi guardò di nuovo, aguzzando la vista. Indicò qualcosa. «Cosa vedete laggiù?»

«Una dozzina di uomini a cavallo di *zipangoti*,» disse Elton.

«I mercanti avevano accennato a un gruppo di Rebbirs... forse si tratta di loro...» Annuì.

Nancy sospirò. «Come sarebbe meglio cavalcare quelle bestie, invece di camminare!»

«La stessa cosa che è venuta in mente a me,» disse Glystra.

Bishop osservò con rammarico, «Tre mesi fa ero un essere umano civilizzato. Non avrei mai pensato di diventare un ladro di cavalli.»

Glystra ridacchiò. «Consolati con il pensiero che cinque o seicento anni fa anche i Rebbir erano dei terrestri civilizzati.»

«Bene,» disse Elton, «cosa facciamo? Andiamo giù e li facciamo fuori?»

«Ammesso che rimangano lì ad aspettarci,» disse Glystra. «Spero solo di non dover sprecare più di un macro-watt, perché...» disse, controllando l'indicatore di carica della pistola ionica che aveva sottratto al cadavere di

Pianza, «...in questa sono rimasti soltanto due macro-watt.»

«La mia è all'incirca nelle stesse condizioni,» disse Bishop.

«Se se ne andranno senza sollevare obiezioni,» disse Glystra, «allora vorrà dire che sono gente pacifica e non dovremo appesantirci la coscienza con la loro morte. Ma se...»

«Ci hanno visti!» gridò Nancy. «Stanno venendo!»

E infatti stavano andando verso di loro, percorrendo a tutta velocità l'ampiezza della pianura grigia sottostante... gli uomini avvolti in mantelli neri svolazzanti accovacciati sugli *zipangoti* lanciati al galoppo. Erano animali di una specie diversa rispetto alle bestie che i terrestri avevano venduto a Wittelhatch; erano più grossi e pesanti, con le teste bianche e ossute, simili a dei teschi.

«Maledetti!» mormorò Nancy.

«Quassù, sul costone,» disse Glystra. «Dobbiamo fermarli finché sono tutti in fila...»

Gli zoccoli degli animali risuonavano furiosamente in tutta la pianura, mentre i Rebbirs lanciavano selvagge grida di esultanza. Ormai i volti dei primi si distinguevano chiaramente: ossuti, con il profilo aquilino e le labbra tirate a mostrare i denti digrignanti per il furore.

«Ne ho contati tredici,» disse Glystra. «Bishop, occupati dei quattro a sinistra; Elton, tu prenditi i quattro a destra; io penserò ai cinque nel mezzo.»

I cavalieri si dispiegarono in una linea quasi perfetta, di fronte al costone dove si trovavano i quattro. Tre lampi di luce viola, un crepitio di energia. I tredici Rebbirs giacevano a terra morti.

Pochi minuti dopo, il gruppo si metteva in marcia attraverso la pianura, diretto verso la catena rocciosa. Cavalcavano i quattro *zipangoti* più forti; gli altri li avevano lasciati liberi. Le spade, i coltelli e il metallo dei Rebbirs erano al sicuro dietro le selle. Inoltre, tutti e quattro indossavano dei mantelli neri e degli elmetti bianchi.

Nancy non accolse con troppo piacere quel travestimento. «I Rebbirs puzzano come capre.» Fece una smorfia. «Questo mantello fa schifo. E l'elmetto, all'interno, è tutto unto.»

«Puliscilo,» le consigliò Glystra. «Se servirà a farci arrivare fino a Myrtlesee, questo travestimento sarà servito allo scopo...»

Il terreno, inclinandosi in un leggero pendio, diventò poco alla volta brullo e roccioso. La mattina del secondo giorno, in lontananza davanti a loro, videro comparire sei carrelli merci, che veleggiavano rapidi a favore di vento. Da un punto nascosto, distante una cinquantina di metri dal sentiero, i quattro terrestri assistettero al veloce passaggio della carovana - sei figure che sfrecciarono in un viluppo di stoffe bianche - che subito venne portata via dal vento, e poco dopo sparì alla vista, verso il Lago Pellitante.

Il terzo giorno, la parete rocciosa si innalzava possente a poca distanza. La monolinea la risaliva con una pendenza spaventosa, fino a portarsi sulla vetta.

«Quella è la strada che si fa scendendo da Myrtlesee,» disse Glystra. Alzando il capo, seguì la pendenza del capo attraverso il cielo, sempre più in alto, fino a sparire confondendosi con lo sfondo roccioso della parete. «Arrampicarsi lassù non è semplice. Dev'essere un lavoro faticoso. Ma la discesa... Vi ricordate la discesa nella Valle Galatudania?»

Nancy rabbrividì. «Questa dev'essere ancora peggiore...»

Arrivarono alla piattaforma che sorgeva alla fine della monolinea, da dove i viaggiatori dovevano iniziare il tratto a piedi. Il sentiero saliva sulla sinistra, arrampicandosi sopra i detriti rocciosi originati dallo sgretolamento dei grossi massi. Quindi tornava indietro, seguendo un percorso scavato proprio nel fianco della roccia e protetto da un parapetto di sassi. Procedeva in una direzione per circa cento metri, poi ripiegava e continuava a zig-zag - destra, sinistra, destra, sinistra - e i fianchi degli *zipangoti* sfregavano contro l'interno del parapetto, al punto che fu necessario sedersi con la gamba raccolta intorno al pomello della sella. Gli animali risalivano il sentiero senza troppo sforzo, grazie alle sei zampe di cui erano dotati.

Su, sempre più su, avanti, indietro. La distesa pianeggiante del Grande Pianeta sprofondava sotto di loro, divenendo via via più estesa, e dove l'occhio, abituato ai panorami terrestri, si sarebbe aspettato di trovare l'orizzonte, e quindi una linea di demarcazione fra cielo e terra, non c'era invece altro che terra, terra, e ancora terra. Il Lago Pellitante brillava luminoso in lontananza.

Su, sempre più in alto. Il vento spinse un grappolo di nubi verso la parete rocciosa; improvvisamente, il sentiero fu avvolto da una luce grigia e nebbiosa, mentre il vento risaliva la montagna con il fragore di un torrente impetuoso.

Si fermarono vicino al ciglio della parete, mentre il vento soffiava con violenza. L'altopiano era una brulla distesa di pietra, perfettamente levigata e senza la minima traccia di polvere. Grigio-bianco, assolutamente uniforme, si allungava per venti miglia, piatto come un foglio di carta; poi, in lontananza, si punteggiava di piccole ombre grigie. Sulla pianura, invece, non c'era nulla, a parte la monolinea: i piloni, a quindici metri di distanza uno dall'altro, e il cavo che oscillava verso il nulla, come in un gioco di prospettiva.

«Bene,» disse Glystra, «non c'è nulla in vista, quindi...»

«Guarda,» disse Elton. Indicava verso nord, lungo il ciglio dell'altipiano.

Claude Glystra ricadde all'indietro sulla sella. «Rebbirs.»

Avanzavano lungo il costone roccioso come una colonna di formiche, ma erano ancora distanti diverse miglia. Glystra stimò che fossero intorno ai duecento. Con un filo di voce, disse, «Faremo meglio a muoverci... Se cavalchiamo lungo la monolinea - non troppo veloce - forse non ci diranno nulla...»

«Andiamo!» disse Elton.

Con passo tranquillo, la carovana si incamminò verso est, seguendo il cavo della monolinea. Glystra, preoccupato, teneva d'occhio il gruppo proveniente da nord. «Non sembra che ci stiano seguendo...»

«Eccoli che arrivano,» disse Elton.

Dai ranghi del gruppo si erano staccati una dozzina di uomini a cavallo, sicuramente con il compito di intercettarli.

Glystra strinse i denti. «Dobbiamo andarcene di corsa.»

Affondò le ginocchia nei fianchi dello *zipangote.* L'animale muggì e si lamentò, quindi si lanciò al galoppo, con la testa scarna protesa nel vento.

Ventiquattro zoccoli pesanti colpirono fragorosamente il terreno dell'altopiano. E dietro di loro venivano i Rebbirs, con i loro mantelli neri svolazzanti.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Una fuga da incubo, pensò Claude Glystra; ma, poi, era davvero sveglio? Cavalcature e cavalieri sembravano realmente usciti da un incubo, mentre il confine di quella pianura grigio-bianca si intuiva solo per l'accorciarsi della monolinea.

Cercò di liberarsi da quella impressione, scacciandola via. Voltandosi, osservò i Rebbirs dietro di sé. L'intera truppa si era lanciata all'inseguimento, forse stimolata dall'eccitazione della caccia. Il primo gruppetto non aveva guadagnato troppo terreno; Glystra colpì di nuovo il fianco ossuto della sua cavalcatura, con un'emozione non lontana dall'affetto. «Vai, amico...»

Miglia e miglia tutte uguali: pianure piatte e grigie, il rombo degli zoccoli al galoppo. Guardando davanti a sé, Glystra vide che erano ormai vicini alla zona punteggiata da macchie... dune di sabbia, bianche come il sale, luccicanti e cristalline come pezzi di vetro.

I Rebbirs si erano fatti più vicini. Lanciando un'occhiata alle spalle, Glystra vide una scena che, in altre circostanze, avrebbe potuto giudicare affascinante. I Rebbirs del drappello si erano alzati in piedi, mantenendosi in stupefacente equilibrio sui dorsi delle loro cavalcature lanciate al galoppo. E ognuno di loro, tirando indietro il mantello, stava incoccando una freccia su un pesante arco nero.

Glystra gridò, «Giù! Stanno per colpirci!» E, così dicendo, si accovacciò sul fianco della bestia.

Thwinggg! La freccia sibilò sopra la sua testa. Le dune svettavano verso il cielo. Glystra sentì che gli zoccoli dell'animale ora battevano il terreno con un tonfo attutito, strascicato, e capì che stavano cavalcando sulla sabbia bianca... La povera bestia era allo stremo, e cominciava a respirare a fatica. Ben poche miglia rimanevano ormai in quei muscoli irrigiditi dalla fatica, poi si sarebbero trovati alla mercé degli inseguitori, tutti e quattro.

Sopra le dune, giù nei soffici avvallamenti, su verso le creste bianche come

latte. E intanto, voltandosi, si vedeva l'ondata di cavalieri dai mantelli neri riversarsi tra le creste di sabbia come una sorta di nera risacca.

Le dune terminarono, infrangendosi contro alcune colline di ossidiana nera. Dietro di loro, il rombo di innumerevoli zoccoli e rauche grida di guerra... Abbandonate le dune, si ritrovarono nel letto di un antico torrente che attraversava la roccia, dove forse l'acqua scorreva un paio di volte l'anno. Gli *zipangoti* procedevano a stento tra ciottoli di antico materiale di origine vulcanica, coi colli bassi e le zampe sempre più stanche.

Su entrambe i lati, si aprivano canali di scolo. Glystra girò di colpo a sinistra. «Qui dentro!» Ansimava, a tempo con il respiro affannato del suo *zipangote*. «Svelti! Se riusciamo a seminarli, abbiamo qualche speranza di cavarcela...»

S'inoltrò nel canale; dietro di lui veniva Nancy, pallida e con un cerchio bianco intorno alle labbra, quindi Bishop e infine Elton.

«Silenzio,» disse Glystra. «Nascondiamoci nell'ombra...»

Nel corso d'acqua principale risuonò vigoroso il fragore degli zoccoli. Le figure nere degli inseguitori passarono veloci davanti all'imboccatura del loro canale. Si udirono urla di guerra, ora forti, poi sempre più fioche. D'un tratto le grida diminuirono, cambiando di tono. Si udirono dei richiami in varie direzioni... toni di domanda e di risposta. Glystra si voltò, guardando dietro di sé. la depressione si inerpicava per una pendenza quasi impossibile da risalire.

Glystra fece un cenno a Nancy. «Vai su per la collina.» Quindi, rivolgendosi a Bishop ed Elton: «Andatele dietro.»

Nancy strinse le ginocchia sui fianchi della cavalcatura. L'animale si mosse, si divincolò, quindi, fermatosi di fronte alla parete, abbassò il muso, cercando di voltarsi.

Nancy tirò le redini e strinse disperatamente le ginocchia. Mugghiando e lamentandosi, la bestia mise le prime due zampe sulla parete davanti a sé, iniziando l'arrampicata.

«Svelti!» disse Glystra in un disperato sussurro. «Saranno qui tra un minuto!»

Poi fu la volta di Bishop ed Elton... Le urla si facevano ogni secondo più vicine. Glystra spinse la sua cavalcatura su per la parete. I primo dei Rebbirs gli era ormai dietro, proteso in avanti con la spada sguainata, che agitava come un'antenna bramosa.

Il canalone si riempì di uomini dagli occhi ardenti in groppa alle loro scure cavalcature. L'erto pendio divenne ben presto un brulicare di zampe che arrancavano e di bestie ansimanti.

Nancy raggiunse la cresta, seguita nell'ordine da Bishop, Elton e Glystra.

Elton sapeva cosa fare. Rise, e suoi denti bianchi scintillarono al sole. La sua pistola ionica era già pronta. La puntò contro il primo *zipangote* dei Ribbers e fece fuoco. La testa scheletrica dell'animale andò in frantumi. L'animale alzò in aria le zampe anteriori, come una mantide religiosa, restò un attimo in equilibrio, quindi ricadde sopra le bestie che lo seguivano.

Glystra, voltata la sua cavalcatura, fece strada lungo il crinale. Procedevano con tutta la velocità che le bestie riuscivano ancora a mantenere, seguendo la linea del crinale malgrado le interruzioni rappresentate da canaloni, voragini e dirupi. Buche e caverne si spalancavano di continuo sotto di loro.

Dopo cinque minuti, Glystra si inoltrò in uno dei canaloni e si fermò al riparo di una massiccia parete di scorie vetrificate.

«Stavolta ci metteranno parecchio a scovarci, se mai si decidessero a farlo... Ad ogni modo, saremo al sicuro fino al tramonto.»

Abbassò lo sguardo sul dorso possente della sua cavalcatura. «Non sarai uno schianto di bellezza... ma sei stato un vero amico...»

Giunta la notte, ripresero il cammino lungo il crinale roccioso, puntando verso est, nell'oscurità più assoluta. Il costone si allargava, facendosi pianeggiante; la roccia, poco alla volta, si frantumò in tanti piccoli ciottoli, fino a sparire sotto uno scuro oceano di sabbia.

Mentre si disponevano ad attraversare la pianura, in lontananza, si udì un richiamo, un debole fischio. Glystra, bloccando il suo *zipangote*, rimase in ascolto. Silenzio.

Lo *zipangote* scalpitò, sbuffando, e il richiamo si ripeté, sempre lontano. Glystra si sistemò sulla sella e, affondando le ginocchia nei fianchi dell'animale, lo incitò a rimettersi in marcia. «Sarà meglio guadagnare terreno finché è buio. O almeno finché non troveremo un nascondiglio di qualche tipo.»

Si incamminarono con passo tranquillo nel mare di sabbia luccicante. Claude Glystra si voltò appena. Un grappolo di meteoriti tracciò delle scie luminose nel cielo. Il lugubre richiamo si ripeté per la terza volta.

Il Grande Pianeta continuava la sua rotazione attraverso lo spazio, voltando le spalle al suo sole, Phaedra. Arrivò l'alba, in un'esplosione di rosa e arancio. Gli *zipangoti*, ormai, riuscivano a malapena a reggersi in piedi, e le teste ciondolavano sfinite dai lunghi colli, colpendo di tanto in tanto il terreno.

La luce aumentò d'intensità. Verso est si delineò una linea bassa... una macchia di vegetazione, con larghe foglie che oscillavano mosse dal vento, steli bassi e rami intricati.

Phaedra risplendeva alto nel cielo. Ormai chiara alla vista, risaltava un'isola

di vegetazione lunga dieci miglia in mezzo a un mare bianco. Nel mezzo sorgeva una cupola emisferica, che splendeva come se fosse di metallo.

«Quella dev'essere Myrtlesee,» disse Glystra. «La Fontana di Myrtlesee.»

Non esisteva una zona di transizione. Il deserto si trasformava in oasi bruscamente, come se un coltello avesse estirpato ogni accenno di erba in mezzo alla regione sabbiosa. Un punto del terreno era ricoperto da una coltre di muschio blu, fresco e umido, mentre a pochi centimetri di distanza la terra era arida e secca come venti miglia ad ovest.

Entrare nella fresca ombra dell'oasi fu come accedere al Paradiso Terrestre. Glystra scese dallo *zipangote* e assicurò le redini a una radice, quindi aiutò Nancy a scendere. Il volto della ragazza era pallido e teso; Bishop non riusciva più a dominare la stanchezza; gli occhi di Elton erano lucidi come pietre lunari e la bocca era stretta in una linea pallida e sottile.

Gli *zipangoti* annusarono il muschio, sbuffando, quindi si sdraiarono a terra, rotolandosi sui fianchi. Glystra si affrettò ad alleggerirli dei bagagli prima che potessero schiacciarli.

Nancy si sdraiò immobile all'ombra, Steve Bishop le si distese accanto.

«Hai fame?» domandò Glystra.

Nancy scosse il capo. «Sono solo stanca. C'è tanta pace qui. E silenzio... ascolta! Non è il canto di un uccello?»

Glystra ascoltò, e disse, «Sembra proprio un uccello.»

Asa Elton aprì una sacca, mischiò delle vitamine concentrate con del cibo in polvere, vi aggiunse dell'acqua, ricavandone una densa poltiglia, che versò

nel bollitore di Fayne. Chiuse quindi ermeticamente il coperchio, aspettò un attimo, lo riaprì e tirò fuori una focaccia dolce.

Claude Glystra si sdraiò sul muschio. «Dobbiamo tenere un consiglio di guerra.»

Elton domandò, «Qual è il problema?» Glystra alzò gli occhi verso la vegetazione verde-azzurra, seguendo le nervature di una foglia. «Sopravvivere! Siamo partiti da Jubilith in otto, senza contare Nancy. Tu, Bishop, io, Pianza, Ketch, Darrot, Fayne e Vallusser. Con Nancy fanno nove. Abbiamo percorso soltanto mille miglia e siamo rimasti in quattro. Davanti a noi c'è, innanzi tutto, dell'altro deserto, la parte più consistente del Palari. Poi le montagne, quindi il lago e il fiume Monchevior, e poi Dio solo sa cos'altro.»

«Stai cercando d'impaurirci?»

Glystra continuò, come se non avesse sentito. «Quando siamo partiti da Jubilith, pensavo che avremmo avuto buone possibilità di farcela. Magari con le vesciche ai piedi e i vestiti a brandelli... ma vivi. Mi sbagliavo. Perciò... ora è giunto il momento di decidere. Chi di noi voglia tornare a Kirstendale con la monolinea, ha la mia benedizione. In quelle spade dei Rebbir c'è metallo a sufficienza per arricchirci tutti. Se qualcuno di voi pensa che preferisce essere un Kirster vivo piuttosto che un terrestre morto... questo è il momento di scegliere. E amici come prima.»

Aspettò. Nessuno parlò.

Glystra teneva ancora lo sguardo fisso sulle foglie. «Ci fermeremo un giorno o due qui a Myrtlesee per riposarci, dopodiché... chi vorrà rimettersi in viaggio verso est...»

Camminando sul muschio in punta di piedi, guardò i suoi compagni. Bishop russava; Elton dormiva come un bambino innocente; le mani di Nancy tremavano, si agitavano come per un incubo. Si soffermò un attimo a pensare. *I mercanti hanno ucciso Pianza, l'uomo di sentinella a quell'ora. Ma perché si sono fermati?* Sarebbe stato sicuramente più prudente uccidere tutto il gruppo, e quei mercanti sembravano gente priva di scrupoli. I terrestri indossavano abiti di valore, con molti accessori di metallo. Le sole pistole ioniche costituivano una fortuna inimmaginabile. Come mai non li avevano uccisi tutti nel sonno? Forse gli era stato impedito da qualcuno che aveva sufficiente autorità per imporre le sue decisioni, magari perché armato di una pistola ionica?

Glystra si allontanò, in preda e un senso di oppressione e con un groppo in gola. Tornò fra gli alberi. Il muschio era come uno spesso tappeto di una morbidezza meravigliosa. La luce del sole del Grande Pianeta, trapelando tra gli strati di foglie e attraverso gli spazi aperti, lo investiva con l'abbondanza di luce dei boschi fatati, L'aria venne attraversata da un dolce trillo, smorzato e leggero. Il canto di un uccello... no, probabilmente il verso di una lucertola o di un insetto; non c'erano uccelli, sul Grande Pianeta. Poi, proveniente dalla cupola, giunse il suono profondo di un gong.

Qualcosa si mosse accanto a lui. Si voltò di scatto. Era Nancy. Tirò un sospiro di sollievo. «Mi hai messo paura.»

«Claude,» disse lei in un sussurro, «torniamo indietro... tutti.» Continuò, con un filo di voce, «Non ho diritto di parlare in questo modo, sono un'ospite indesiderata... Ma... morirai di sicuro, e io non voglio che tu muoia... Perché non possiamo vivere, tu ed io? Se tornassimo a Kirstendale... potremmo vivere la nostra vita in pace.»

Lui scosse il capo. «Non tentarmi, Nancy. Io non posso tornare indietro. Ma penso che tu dovresti farlo.»

Lei si ritrasse, scrutandolo con i suoi grandi occhi azzurri. «Non mi vuoi più con te?»

Lui rise, con aria stanca. «Certo che ti voglio. Ho un bisogno disperato di te. Ma... è un miracolo che siamo riusciti ad arrivare fin qui. La fortuna non potrà assisterci per sempre!»

«Certo che no!» gridò lei. «È per questo che voglio che torni indietro!» Gli poggiò le mani sul petto. «Claude, non vuoi rinunciare?»

«No.»

Le lacrime le scesero lungo le guance. Lui si alzò con aria goffa, cercando di trovare qualche parola di conforto. Ma non gli venivano. Infine, incapace di trovare qualcosa di meglio, disse, «Faresti meglio a riposare.»

«Non potrò riposare mai più.»

La guardò con aria interrogativa. Ma la ragazza si diresse verso il confine dell'oasi, dove, poggiata contro un tronco, prese a fissare lo spazio bianco del deserto.

Glystra, voltandosi, si mise a passeggiare sopra la fredda coltre di muschio azzurro, inquieto.

Passò un'ora.

Andò da Nancy, per vedere come stava. Dormiva, con la testa appoggiata sulle braccia. Qualcosa nella posizione del corpo di lei, nella rigidità della schiena voltata, gli fece intuire che il loro rapporto non sarebbe stato mai più lo stesso.

Si diresse verso il punto in cui dormiva Asa Elton, e gli toccò la spalla. Gli occhi di Elton si spalancarono all'istante.

«È il tuo turno di guardia. Tra un'ora chiama Steve.»

Elton sbadigliò, poi si alzò in piedi. «D'accordo.»

Un rumore. Un suono rauco, ansimante. Glystra era stanchissimo. Un lamento straziante penetrò nel suo mondo di sogni. Era un richiamo lontano, un grido d'aiuto. Pericolo. Doveva svegliarsi. *Doveva svegliarsi!*

Saltò in piedi, completamente sveglio, impugnando la sua pistola ionica.

Elton era sdraiato accanto a lui e dormiva.

Steve Bishop non si vedeva da nessuna parte. E lo stesso Nancy. Un parlottio di voci roche. Un tonfo. Un altro tonfo. Altre voci, sempre più lontane.

Glystra corse in mezzo alla vegetazione, facendosi largo tra cespugli dalle foglie a forma di cuore e arbusti carichi di grandi fiori verdi. D'un tratto inciampò in un corpo, e si bloccò di colpo, agghiacciato dal terrore.

Il corpo era senza testa, e questa non era nelle vicinanze. Era il corpo di Steve Bishop.

Dov'era finita quella grossa testa rotonda, con il suo cervello così pieno di scienza? Dov'era Steve Bishop? Dov'era andato a finire?

Qualcuno lo afferrò per il braccio. «Claude!» Davanti ai suoi occhi, c'era il volto di Elton.

«Hanno ucciso Steve.»

«Lo vedo. Dov'è Nancy?»

«Dov'è Nancy? *Dov'è Nancy*?»

Si guardò un attimo attorno, poi smise di cercare, e tornò a fissare il corpo

riverso ai suoi piedi.

«Chiunque ha ucciso Steve, l'ha portata via con sé,» disse Elton. «Guarda qui nel muschio, sembrano le sue tracce...»

Glystra fece un respiro profondo, poi un altro. Quindi abbassò lo sguardo per esaminare le tracce. Si sentì accendere da un'improvvisa energia. Corse verso la cupola. Oltrepassò un gruppo di esili cipressi, coi rami carichi di pigne dorate. Sbucò su una strada pavimentata che portava alla grande cupola. Da quel punto, si dominava la visuale dell'intera facciata dell'edificio, compresi i colonnati ad arcate che lo attorniavano su entrambe i lati. Non c'era traccia di Nancy né dei suoi rapitori.

Per un attimo Glystra rimase immobile, poi riprese a correre. Attraversò i giardini, passando accanto a una lunga panchina di marmo e a una fontana dalla quale zampillavano sei getti di acqua limpidissima, quindi scese per una strada lastricata con blocchi a forma di diamante di pietre color bianco e grigio-blu.

Un vecchio, con indosso una tunica di lana grigia, alzò gli occhi dall'aiuola che stava potando.

Glystra si fermò, domandandogli in tono brusco, «Dove sono andati? Gli uomini con la ragazza?»

Il vecchio lo guardò con aria assente.

«Dove sono andati? Rispondimi, altrimenti...»

Elton lo raggiunse. «È sordo.»

Glystra ebbe un gesto di rabbia, poi riprese a correre. In fondo al vialetto, c'era una porta inserita nel muro dell'edificio; Nancy doveva essere passata di là. Corse verso di essa, cercò di aprirla. Era massiccia come un pezzo del

muro di pietra.

Cominciò a prenderla a pugni, gridando, «Aprite! Aprite! Aprite, ho detto!»

Elton disse, «Prendendo a pugni quella porta non ricaverai che un coltello in gola.»

Glystra indietreggiò, fissando l'edificio di pietra dinanzi'a sé. La luce del sole aveva perso d'intensità, e i giardini si erano fatti miseri e tristi. Con voce amara, disse, «In questa pistola c'è abbastanza energia per ammazzare parecchi di loro, e puoi star certo che vedrò il colore del loro sangue!»

La voce di Elton era velata d'impazienza. «Sarà meglio che affrontiamo la questione in modo razionale. Come prima cosa, faremo meglio a occuparci delle nostre bestie, prima che ce le rubino.»

Glystra lanciò un'ultima occhiata di sfida al muro di pietra, quindi si allontanò. «Molto bene... Hai ragione. Povero, vecchio Bishop.»

«Non credo che gli sopravviveremo più di un giorno,» disse Elton con voce rassegnata.

Gli *zipangoti* scalpitavano e muggivano, sfregando le grosse teste ossute contro i tronchi degli alberi. Senza dire una parola, Glystra ed Elton caricarono i bagagli, maneggiando gli oggetti di Nancy e Bishop con dita tremanti.

Elton smise per un istante. «Se fossi io a comandare la baracca, sai cosa faremmo?»

«Cosa?»

«Ce ne andremmo di qui al galoppo, diretti verso est, più veloci possibile.»

Glystra scosse il capo. «Non posso farlo, Asa.»

«C'è sotto qualcosa di sospetto.»

«Lo so. Ma devo scoprire di cosa si tratta. Mi batto per una causa persa, ormai... Tu, se vuoi, fai ancora in tempo a tornare a Kirstendale.»

Elton rispose con una specie di grugnito.

Montarono in sella e si avviarono verso la cupola.

CAPITOLO SEDICESIMO

L'aria era piena di suoni lenti e pigri: il trillo lontano che somigliava a un canto di uccelli, un ronzio di piccoli insetti, il fruscio del vento tiepido. Oltrepassarono un gruppo di alberi-gardenia; qui videro una bambina che giocava con una bambola. Aveva un viso di forma triangolare e dei grandi occhi scuri; indossava un paio di pantaloni di seta verde e delle pantofoline rosse. Li guardò passare in silenzio, con la bocca leggermente semiaperta, dimentica del suo giocattolo. E, davanti al suo brillante candore, Glystra si rese conto di quanto dovesse apparire sudicio e sciatto.

Usciti dalla visuale degli occhi incuriositi della bambina, si trovarono a passare di fronte a un basso muretto sormontato da sfere di pietra levigata e ricoperto da licheni di vari colori. Il muretto si congiungeva con il fianco della cupola principale; aggirando l'edificio, si trovarono a percorrere un viale in discesa. Sulla sinistra della strada, scorreva un ruscello di acqua cristallina; sulla destra, c'erano una serie di piccole botteghe. Era un bazaar, simile a centinaia di altri che Glystra aveva visto durante i suoi innumerevoli viaggi interplanetari.

Drappi, scialli e coperte di mille colori, erano appesi a dei trespoli, mentre, in piramidi ordinate, erano raccolti dei meloni e altri tipi di frutti; Poi, sparsi un po' dappertutto, c'erano pentole e vasi, con le lucide superfici offuscate da uno strato di polvere, mentre da alcune cordicelle pendevano cestini di varia grandezza. Nessuno fece caso ai terrestri, mentre passavano in groppa ai loro *zipangoti*.

Una bottega, leggermente più ampia delle altre, aveva come insegna una spada di legno. Claude Glystra fece fermare la sua cavalcatura. «Mi è venuta un'idea.» Tirò fuori due delle spade che avevano sottratto ai Rebbirs e con quelle entrò nell'ombra del negozio.

Un uomo basso e grasso, appoggiato a un pesante bancone, alzò gli occhi verso di lui. Aveva una grossa testa pallida, con delle rade ciocche di capelli neri striati di grigio, naso e mento aguzzi, e la fisionomia alterata ed equivoca di un Rebbir civilizzato.

Glystra sbatté le spade sul bancone. «Quanto valgono queste secondo voi?»

Non appena le vide, l'ometto grasso cambiò faccia. Non tentò neanche di nascondere il suo interesse. «Dove le avete prese?» Allungando la mano, toccò il metallo. «Sono lame finissime... nessuno possiede spade come queste, se non i Rebbirs del sud.»

«Sono disposto a cederle a basso prezzo.» L'armaiolo alzò gli occhi, brillanti di cupidigia. «Cosa volete in cambio? Un sacco di peraldine? Oppure un elmetto di quarto livello, magari ricoperto di madreperla, con incastonato un opale della Montagna Magica?»

«No,» disse Glystra. «Mi accontento di molto meno. Un'ora fa la mia donna è stata rapita e portata dentro la grande cupola, o tempio, come volete chiamarlo. La rivoglio indietro.»

«Due spade di acciaio per una donna? Scherzate? Per queste due spade io

sono disposto a fornirvi quattordici ragazze, belle come il sole del mattino.»

«No,» disse Glystra. «Io voglio questa donna e basta.»

Il mercante si toccò la nuca con aria pensosa, fissando lo sguardo assente nella penombra del negozio. «A dire la verità, quelle spade mi fanno gola sul serio... Però, è anche vero che ho una testa sola.» Prese in mano una delle spade. «I Dongmen sono imprevedibili; un momento sembrano dei vecchi rimbambiti, un attimo dopo si sente parlare della loro astuzia e crudeltà, per cui un onest'uomo non sa mai a chi dare retta...»

Claude Glystra cominciava a perdere la pazienza. Il tempo passava; i minuti erano come dita di acciaio che gli si conficcavano nel cervello. Nancy... la sua mente vagava tra le ipotesi più strane ed inquietanti.

Si accorse che il mercante continuava a riflettere, indeciso sul da farsi. «Ebbene?»

«Esattamente, cosa volete da me?»

«Voglio questa donna. È giovane e bella. Immagino che sia stata rapita per destinarla all'appartamento privato di qualcuno.»

Il mercante scosse il capo, sorpreso dall'ignoranza del suo interlocutore. «I Saggi osservano il celibato. È più probabile che sia stata condotta nelle prigioni degli schiavi.»

«Io non so nulla del tempio. Ho bisogno dell'aiuto di qualcuno che conosca bene le loro usanze.»

Il mercante annuì. «Capisco. Allora, siete disposto a rischiare la vostra testa?»

«Sì,» disse Glystra in tono irritato, «ma rassegnatevi all'idea che anche voi

dovrete rischiarla con me.»

«Io non lo farò,» disse il mercante freddo. «Ma c'è uno disposto a farlo.» Spinse qualcosa con il piede sotto il bancone. E un attimo dopo nella stanza entrò un giovanotto tarchiato, con la faccia più dura e scheletrica di quella del padre. I suoi occhi caddero subito sulle spade; non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa.

«Mio figlio Nymaster,» disse il mercante. Si rivolse al giovane. «Una di queste spade è per te. Prima però dovrai far entrare quest'uomo nel tempio, eludendo la sorveglianza di Zello. Indossate le tuniche, e portatene con voi una in più. Quest'uomo ti indicherà una donna che vuole liberare; sicuramente si trova rinchiusa nelle prigioni. Dovrai corrompere Koromutin. Promettigli una daga di porfido. Poi, porta via la donna.»

«Tutto qui? Poi la spada sarà mia?»

«La spada sarà tua.»

Nymaster si voltò e fece un cenno a Glystra. «Seguitemi.»

«Un momento,» disse Glystra. Si diresse verso la porta. «Elton.»

Elton s'infilò nella bottega, guardandosi attorno con aria inespressiva.

Glystra indicò le due spade. «Se tornerò con Nancy, quest'uomo riceverà le due spade. Se nessuno di noi due tornerà... uccidilo.»

Il mercante accennò una protesta. Glystra lo freddò con lo sguardo. «Pensate che possa avere fiducia in voi?»

«Fiducia?» disse il mercante con un'espressione perplessa in volto. «Fiducia? Che parola è mai questa?»

Glystra rivolse ad Elton un amaro sorriso. «Se non dovessimo vederci più... ti auguro buona fortuna. Sistemati da qualche parte e vivi da re.»

Nymaster fece cenno a Glystra; i due, usciti dalla bottega, girarono attorno all'edificio ed entrarono in un vialetto compreso tra due siepi su cui ricadevano fronde di felci. Nymaster si fermò davanti a una piccola capanna. Sbatté con forza il piede a terra e la porta si aprì. Il ragazzo entrò, quindi un attimo dopo lanciò un fagotto a Glystra. «Mettetevi questa.»

Era una tunica bianca con un lungo cappuccio a punta. Glystra se la infilò dalla testa. «E adesso questa,» disse Nymaster... una sopravveste marrone senza maniche di qualche centimetro più corta rispetto all'altra. «E questo...» un mantello nero ancora più corto, anche questo fornito di cappuccio.

Nymaster si vestì nello stesso modo. «È la veste di un Dongman Ordinario... un Saggio. Una volta entrati nel tempio, nessuno farà caso a noi.» Presa una terza serie di tuniche, la raccolse in un fagotto, quindi sbirciò su e giù lungo il viale. «Da questa parte... svelto.»

Fecero una cinquantina di metri di corsa, fino a raggiungere un passaggio nella siepe, quindi, attraversato il varco, si ritrovarono in un giardino lussureggiante di felci.

Nymaster si fermò, quindi proseguì con cautela, poi si bloccò di nuovo, e alzando una mano fece cenno a Glystra di fare silenzio. Questi, guardando oltre il compagno, intravide attraverso una vite selvatica un individuo alto, magro, con una faccia cinerea e un gran naso aquilino; l'uomo, in piedi, si godeva pigramente il sole. Nella lunga mano adunca teneva uno scudiscio, che faceva scioccare di tanto in tanto sugli stivali neri. Poco discosto da lui, sei ragazzi di età diverse giocavano ginocchioni in un orticello, strappando erbacce con degli aguzzi bastoncini.

Nymaster, chinandosi verso Glystra, bisbigliò, «Per raggiungere il muro dobbiamo passare davanti a Zello. Non deve vederci, altrimenti si metterà a

gridare.»

Chinatosi, raccolse un pezzo d'argilla e lo tirò con violenza contro l'ultimo bambinetto della fila. Il ragazzino gridò, ma si azzittì subito, tornando al suo gioco misterioso.

Zello si sgranchì come un pitone pigro e attraversò gridando il giardino assolato fino a portarsi accanto al ragazzo, quindi levò lo scudiscio.

Nymaster tirò Glystra per un braccio. «Ora...»

Glystra si lasciò trascinare attraverso il tratto scoperto, quindi dietro un muro di pietra mezzo sgretolato.

Nymaster si fermò accanto ad una folta cicadéa dal tronco simile a una buccia di ananas, e da quel punto guardò in tutte le direzioni, infine, sbirciando attraverso il fogliame, puntò lo sguardo verso la cupola di Myrtlesee.

«A volte quella torretta è occupata da un saggio, che da lì controlla il deserto. Avviene quando si aspetta qualche ospite importante e bisogna preparare l'oracolo.» Guardò attentamente, aguzzando la vista. «Ah, eccolo là, che scruta l'orizzonte.»

Claude Glystra vide la sagoma scura in una celletta sovrastante la cupola, immobile come un pupazzo.

«Non importa,» disse Nymaster. «Non farà caso a noi; lui guarda lontano.» Si arrampicò quindi sul muro, attaccandosi alle sporgenze di pietra. Quando era a metà strada, scomparve alla vista, e Glystra, seguendolo su per la parete, si trovò davanti a una stretta fessura invisibile dal basso.

Dal di sotto, giunse la voce di Nymaster. «Il muro è costruito solo per figura, ed è cavo. All'interno c'è una strada.»

Glystra udì uno scatto; uno scatto e subito qualche scintilla brillò nell'oscurità. Nymaster soffiò, fece sprigionare una fiamma e accese una torcia. Poi si avviò con passo deciso. Camminarono per circa duecento metri su un terreno di argilla umida e compatta. Poi la parete terminò con un muro privo di aperture. Ai loro piedi si apriva una botola, nella quale Nymaster si calò per primo.

«Attento,» mormorò. «I gradini sono scavati nell'argilla. Assicuratevi che vi sorreggano.»

Glystra scese per circa tre metri, inoltrandosi nelle fondamenta della spessa parete, quindi strisciò per un passaggio in salita.

«Adesso,» disse Nymaster, «ci troviamo sotto il pavimento del Collegio Principale. Quassù,» indicò, «c'è il Veridicarium, dove risiede l'oracolo.»

Sopra di loro risuonò un rumore di passi... veloci ma leggeri, stranamente esitanti. Nymaster accennò verso l'alto. «Questo è il custode, il vecchio Caper. Quando era giovane, uno schiavo gli avvelenò i denti e gli morse la coscia. La ferita non gli si è mai rimarginata, e la gamba è rimasta piccola come uno stecchino.»

Una seconda massa di roccia sbarrò loro la strada. Nymaster disse, «Questo è il piedistallo dell'oracolo. Ora dobbiamo stare attenti. Tenete la testa lontana dalla luce, e non parlate. Se dovessero fermarci e scoprirci...»

«Cosa succederebbe?»

«Dipende dal rango di chi ci scopre. I più pericolosi sono i novizi con le frange nere, ultra zelanti, e i Gerarchi, con la nappina d'oro sul cappuccio. Gli ordinari sono meno coscienziosi.»

«Cosa avete in mente di fare?»

«Questo passaggio conduce alle galere, dove vengono rinchiusi prigionieri e schiavi prima di essere sottoposti al procedimento.»

«Procedimento? Nel senso che devono essere impiegati come oracoli?»

Nymaster scosse il capo. «Assolutamente no. L'oracolo, per indirizzare i suoi pensieri, si avvale della saggezza di quattro uomini, e per ogni consultazione di oracolo, devono essere sottoposti al procedimento tre uomini. L'oracolo stesso fa da quarto uomo all'oracolo successivo.»

Glystra, in preda ad un'improvvisa impazienza, agitò la mano. «Sbrighiamoci.»

«Ora... silenzio assoluto,» intimò Nymaster. Girò attorno ad una grossa pietra, salì per una rozza scala a pioli di legno e da questa si issò sopra un ripiano. Fissò la torcia in un supporto di corda e strisciò nel buio. Glystra lo seguiva. Un pavimento in pietra sopra di loro gli premeva contro la schiena.

Nymaster si fermò, in ascolto, quindi proseguì con uno scatto. «Seguitemi, svelto.»

Sparì. Glystra rischiò quasi di cadere in una buca oscura. Vi si calò dentro e atterrò su un pavimento di pietra alle spalle di Nymaster. Accanto ai suoi piedi scorreva, gorgogliando, dell'acqua maleodorante. Nymaster si diresse con passo deciso verso la luce, un flebile raggio di chiarore che pioveva da una rampa di scalini. Salì i gradini e, senza esitazione, uscì in piena luce.

Glystra lo seguì.

L'aria era calda e impregnata di un tanfo oleoso che dava la nausea. Da un'ampia arcata proveniva un rumore di fabbrica.

Con uno sforzo eroico, resistette alla voglia di vomitare. Nymaster si lanciò in fretta verso il fondo del corridoio.

Passarono degli uomini con indosso delle tuniche - due, tre, quattro - senza degnarli della minima attenzione. Poi Nymaster si bloccò di colpo. «Qui, dietro questa parete, ci sono le galere. Guardate attraverso le fessure e cercate la vostra donna.»

Glystra si avvicinò alla parete di pietra e sbirciò attraverso un buco irregolare posto a livello dell'occhio. C'erano una dozzina di uomini e donne, alcuni in piedi al centro della stanza, altri seduti su delle panche di pietra. Avevano rasato loro la testa, e i crani erano dipinti di blu, verde o giallo,

«Ebbene... qual è?» sbottò Nymaster. «Quella sul fondo?»

«No,» disse Glystra. «Non è qui.»

«Ah,» mormorò Nymaster. «Hm, qui sorge un problema... Molto difficile da risolvere... e temo che questo esuli dai nostri accordi.»

«Sciocchezze!» disse Glystra. «L'accordo era di trovare la donna e portarla via, dovunque si trovasse... Portami da lei, altrimenti ti ucciderò qui, e subito!»

«Non so dove cercarla,» spiegò Nymaster con voce paziente.

«Scoprilo, allora!»

Nymaster corrugò la fronte. «Domanderò a Koromutin. Aspettatemi qui...»

«No. Vengo con te.»

Nymaster brontolò qualcosa tra sé, quindi svoltò giù per l'angusto passaggio. Infilò la testa in una stanzetta. L'uomo all'interno era grasso e di mezz'età. Indossava una tunica bianca candida e un immacolato collare di merletto. Non sembrò sorpreso di vedere Nymaster, e si lamentò solo per il fatto che, essendo un importante ufficiale, il suo tempo era prezioso.

Nymaster parlottò con lui a bassa voce, e Glystra si chinò per udire. Gli occhi di Koromutin si soffermarono su di lui, scrutandolo sotto il cappuccio.

«... dice che non si trova nelle galere; non se ne andrà finché non l'avrà trovata.»

Koromutin aggrottò la fronte, pensieroso. «Evidentemente dev'essere rinchiusa di sopra. Se le cose stanno così... sentiamo un po': quanto è disposto a offrirmi tuo padre? Ora che mi viene in mente, c'era una certa daga di porfido...»

Nymaster annuì. «Sarà vostra.»

Koromutin si sfregò le mani e, balzato in piedi, esaminò Claude Glystra con nuovo interesse. «Deve trattarsi di una ricca regina. Mio caro signore,» fece un inchino, «rendo omaggio alla vostra lealtà. Concedetemi di aiutarvi nella vostra ricerca.» Quindi si voltò, senza aspettare la risposta di Glystra.

Salirono una rampa di scale a chiocciola. Dall'alto, si sentiva un rumore di passi che scendevano. Koromutin si inchinò con ostentato ossequio.

«Inchinati!» sussurrò Nymaster. «Il Superiore!»

Glystra si abbassò in un profondo inchino. Riuscì a vedere soltanto il bordo delle tuniche, estremamente preziose. Quella bianca era di seta morbidissima; la rossa di una pelliccia soffice come pelo di talpa; la nera, anch'essa di pelliccia, ma più pesante. Una voce acuta e mielosa disse, «Dove eravate finito, Koromutin? Tra poco si terrà un oracolo, e dov'è la saggezza? Siete in ritardo.»

Koromutin si profuse in umili scuse. Il Superiore tornò sopra. Koromutin si affrettò a tornare nella sua celletta, dove indossò una sopravveste dall'alto collare, di ricco broccato bianco, guarnita di ricami rossi, e un alto cappello a cono con paraorecchie e proteggiguance che gli nascondevano quasi

completamente il viso.

«Perché questo ritardo?» sussurrò Glystra.

Nymaster si strinse nelle spalle. «Il vecchio Koromutin ha la carica di Preparatore, e questi sono i suoi paramenti da cerimonia. Dovremo aspettare.»

«Non abbiamo tempo; dobbiamo portare a termine la nostra missione.»

Nymaster scosse il capo. «Non è possibile. Koromutin deve accudire all'oracolo. Del resto, anch'io voglio assistere al rito; non ho mai presenziato alle predizioni di un oracolo.»

Glystra ruggì qualche minaccia, ma Nymaster si mostrò irremovibile. «Bisogna aspettare che Koromutin ci porti dalla donna. Nelle galere non c'è; l'hai visto tu stesso.»

A Glystra non rimase altro da fare che rassegnarsi.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Koromutin proseguì i suoi preparativi. Da un armadietto chiuso a chiave, tirò fuori un vaso contenente un fluido denso e giallognolo, con il quale riempì una rozza siringa ipodermica.

«Cos'è quella roba?»

«Questa è la saggezza.» Koromutin parlava con untuosa compiacenza. «Ogni

dose contiene l'estratto glandolare del cervello di quattro uomini; il prodotto è saggezza concentrata.»

Ormoni, liquido pineale, pensò Glystra.

Koromutin rimise il vaso con il liquido nell'armadietto, poi si agganciò la siringa sulla parte anteriore del cappello. «Ora... al Veridicario.»

Precedette Nymaster e Glystra in fondo al corridoio, quindi su per le scale, attraverso un ampio passaggio che conduceva al salone centrale situato sotto la cupola... uno stanzone molto ampio disposto secondo dodici lati, rivestito di madreperla e inondato di una luce pallida e grigia. Al centro si ergeva un basamento di legno nero su cui troneggiava una sedia.

C'erano soltanto una ventina di saggi nel salone, disposti a semicerchio, e cantavano una nenia incomprensibile e ritmica.

«Solo venti,» commentò sottovoce Koromutin. «A Lord Voivode non piacerà. Lui calcola il valore della saggezza dell'oracolo in base al numero di saggi presenti nel salone... Io devo aspettare qui, nella nicchia.» La voce giungeva smorzata dai panni che gli coprivano il volto. «L'usanza vuole che io segua l'oracolo.» Lanciò un'occhiata nel salone intorno a sé. «Voi due fareste meglio ad andare vicino al Muro Boreale, prima che a qualche giovincello di novizio venga in mente di sbirciare sotto il vostro cappuccio e si metta a gridare.»

Nymaster e Glystra si scelsero un posto inosservato accanto a una grande parete intagliata. Un attimo dopo, un palanchino a forma d'uovo nascosto da tendine di seta color pesca e frangiato con nappe azzurre, venne introdotto nel salone. Quattro negri in pantaloni rossi fungevano da portatori; seguivano due ragazze, con un sedile fatto con cuscini bianchi e rosa.

I portatori adagiarono a terra il palanchino; dalle tende saltò fuori un ometto dal volto paonazzo, il quale si accomodò sul sedile che gli era stato messo

sotto con sollecita premura.

Fece un cenno imperioso e irritato, rivolto a nessuno in particolare, ma al mondo intero. «Presto, presto!» ansimò. «La vita scorre veloce! Mentre sto seduto qui, la luce si spegne nei miei occhi!»

Il Superiore gli si fece vicino e chinò il capo con calcolato rispetto. «Forse Lord Voivode vuole approfittare dei riti preliminari per rinfrescarsi.»

«Al diavolo i preliminari!» ruggì il Voivode. «Comunque, a quanto vedo sono ben pochi i saggi accorsi ad onorare la mia presenza; posso fare certo a meno di simili preliminari. Passiamo subito alla previsione dell'oracolo; che stavolta sia un giovane guerriero... un Rebbir, un Bode, un Juillard.»

Il Superiore fece un inchino. «Cercheremo di accontentarvi, Voivode.» Poi, all'udire un rumore, alzò il capo. «Che l'oracolo avanzi.»

Due saggi entrarono nella sala sorreggendo un uomo bruno con indosso una tunica bianca. L'uomo si guardava attorno con l'aria di una bestia in trappola.

Lord Voivode ruggì, con aria sprezzante. «Sarebbe questa la creatura da cui dovrei ricevere dei consigli? Bah! L'unica cosa che sembra capace di fare è tremare di paura!»

Il Superiore ribatté, con imperturbata dolcezza. «Dissipate i vostri dubbi, Lord Voivode. Costui parla con la saggezza di quattro uomini.»

Il disgraziato in tunica bianca fu issato sul seggio posto sul palco, dove prese posto tremando.

Lord Voivode lo osservava con malcelato disgusto. «Sono convinto di poter dire più cose io a lui che non lui a me, con tutta la sua quadrupla saggezza; questo conosce solo la paura. E ancora una volta, gli istanti preziosi della mia vita vengono sprecati in sciocchezze; dove riuscirò a trovare un adeguato

rispetto?»

Il Superiore si strinse nelle spalle. «Il mondo è molto grande; forse, da qualche parte, esistono oracoli più potenti di quelli che abbiamo qui alla Fontana di Myrtlesee. Lord Voivode può interrogare uno di quei sapienti, se crede.»

Il Voivode borbottò qualcosa, poi si chiuse in un improvviso silenzio.

A questo punto fece la sua comparsa Koromutin, solenne e imponente nella sua veste rigida. Salì fino al seggio, staccò l'ipodermica dal suo cappello, e la infilò nel collo dell'oracolo. Questi s'irrigidì, inarcò la schiena, sporse i gomiti in fuori e alzò bruscamente il mento. Per un attimo rimase rigidamente seduto, quindi si accasciò nel trono, flaccido come un'alga marina. Si prese la testa fra le mani, sfregandosi la fronte.

Nella sala regnava un silenzio di tomba. L'oracolo continuava a sfregarsi la fronte.

A un certo punto i piedi dell'uomo ebbero uno scatto improvviso. La testa dondolò. Dalla bocca uscirono dei suoni inarticolati. Alzò il capo in preda al terrore. Le spalle tremarono, i piedi scattarono di nuovo verso l'alto, il naso fremette, arricciandosi in una smorfia. Dalla bocca uscì un breve balbettio, sempre più acuto. Lanciò un urlo feroce. Tutto il corpo prese a tremare, sobbalzando... in un ritmo sempre più rapido. Ora vibrava come se il seggio fosse sottoposto a dei sussulti.

Claude Glystra assisteva alla scena, estremamente attento. «È quella la saggezza?»

«Zitto.»

L'uomo era in agonia; i muscoli del volto erano in preda a dei crampi, gli occhi brillavano come lampade.

Lord Voivode si sporse in avanti, sorridendo e annuendo. Si voltò verso il Superiore, il quale si inchinò con aria rispettosa, e gli domandò qualcosa, che i lamenti dell'oracolo non permisero di udire. Il Superiore annuì calmo, si tirò su, e rimase a dondolarsi avanti e indietro sui talloni, con le mani dietro la schiena.

L'oracolo si accasciò sul seggio. Ora sedeva immobile, calmo e sereno, come se il dolore l'avesse liberato da tutte le scorie spirituali, lasciandogli una profonda, assorta pacatezza.

Nel silenzio che ora regnava nella sala, le parole che il Superiore sussurrò al Voivode, risultarono perfettamente comprensibili: «Ha superato la crisi. Potete approfittare dei cinque minuti di saggezza che precederanno la morte.»

Il Voivode si fece subito avanti. «Oracolo, rispondimi. Quanto tempo mi resta da vivere?»

L'oracolo sorrise con aria stanca. «Mi chiedi cose di poca importanza... eppure debbo risponderti. Perché no? Dunque... dalla posizione del tuo corpo, dal portamento, da alcune considerazioni mentali, è evidente che hai un cancro interno che ti consuma. Il tuo alito puzza di corruzione. Ti do un anno di vita, non di più.»

Il Voivode si voltò verso il Superiore, con la faccia contorta da una smorfia. «Portatelo via; è un bugiardo! Io non consegno schiavi per farmi raccontare tutte queste fandonie...»

Il Superiore alzò la mano con aria autoritaria. «Voivode, se cercate lusinghe e adulazioni, allora vi è stato inutile venire alla Fontana di Myrtlesee. Qui ascolterete soltanto la verità.»

Il Voivode si rivolse di nuovo all'oracolo. «Cosa posso fare per allungare la mia vita?»

«Non ho questo genere di conoscenze. Un regime favorevole consiglierebbe cibi semplici, astinenza dai narcotici e dagli stimolanti, e dedicarsi a opere di bene per dar sollievo alla mente.» Il Voivode, su tutte le furie, tornò a girarsi verso il Superiore. «Mi avete ingannato; questo individuo si dilunga in un cumulo di sciocchezze. Perché non mi rivela la formula?»

«Quale formula?» domandò, calmo, il Superiore.

«Quella dell'elisir di lunga vita!» tuonò il Voivode. «Che altro?»

Il Superiore si strinse nelle spalle. «Chiedetegliela voi stesso.»

Il Voivode pose la domanda. L'oracolo ascoltò attento.

«Questa formula non è di mia conoscenza, e non posseggo dati a sufficienza per sintetizzarla.»

In tono più gentile, il Superiore suggerì, «Chiedetegli solo notizie che rientrino nel mondo naturale. L'oracolo non è un indovino, come i maghi di Witthorn o le streghe di Edelweiss.»

Il volto del Voivode si tinse di rosso. «Come posso assicurare la successione a mio figlio?»

«In uno stato immune da influenze esterne, un sovrano può governare o con la forza, oppure confidando sul desiderio e la scelta dei sudditi. Questa seconda possibilità garantisce maggiore stabilità al regno.»

«Continua, continua!» gridò il Voivode. «Puoi morire da un momento all'altro.»

«Strano,» disse l'oracolo, con un sorriso stanco, «visto che mi pare di aver cominciato a vivere soltanto ora.»

«Parla!» esclamò il Superiore in tono brusco.

«La tua dinastia ha avuto inizio con te, quando avvelenasti il precedente Voivode; il tuo governo, dunque, non si basa sulla tradizione. Tuo figlio, perciò, dovrà mantenersi al potere con la forza. Il metodo è semplice. Dovrà uccidere tutti coloro che metteranno in discussione la sua supremazia. Questi delitti gli procureranno nuovi nemici, e lui dovrà uccidere anche quelli. Se riuscirà a uccidere prima che i suoi nemici abbiano la possibilità di organizzarsi, rimarrà al potere.»

«Impossibile! Mio figlio è un buono a nulla. E io sono circondato da traditori, invidiosi che aspettano la mia morte per dare inizio alle loro ruberie e ai loro saccheggi.»

«In tal caso, tuo figlio dovrà mostrarsi un sovrano talmente abile che nessuno desidera più liberarsi di lui.»

Gli occhi del Voivode si fecero tristi. Lo sguardo divenne assente, lontano, forse aveva davanti a sé l'immagine del figlio.

«Per favorire questa situazione, dovrai attuare dei cambiamenti nella tua politica personale. Esamina ogni atto dei tuoi ufficiali dal punto di vista del più umile dei tuoi sudditi, e modifica la tua politica di conseguenza; così, alla tua morte, tuo figlio godrà dell'appoggio di gente leale e ben intenzionata.»

Il Voivode si appoggiò sullo schienale, guardando con aria perplessa il Superiore. «Ed è per sentirmi dire questo che ho pagato con venti robustissimi schiavi e centocinquanta grammi di rame?»

Il Superiore non batté ciglio. «Vi ha tracciato una linea d'azione che potete seguire. Ha risposto alle vostre domande.»

«Ma,» protestò il Voivode, «non mi ha detto niente di allegro!»

Il Superiore percorse con lo sguardo assente la parete ricoperta di madreperla. «Alla Fontana di Myrtlesee non vengono offerte lusinghe né adulazioni. Qui si sente soltanto l'esatta verità.»

Il Voivode gonfiò le guance, quindi sbuffò. «Molto bene, un'altra domanda. Gli Uomini Delta hanno fatto delle scorrerie in tutta la vallata del Cridgin e hanno rubato del bestiame. I miei soldati non sanno combattere nel fango e tra i canneti. Qual è il modo migliore per risolvere questo fastidioso problema? Cosa posso fare?»

«Pianta della vite selvatica sulle colline Imsidiption.»

Il Voivode sbuffò; il Superiore si affrettò ad intervenire, «Spiegati meglio, se è possibile.»

«Le popolazioni Delta si nutrono perlopiù di frutti di mare. Per secoli hanno coltivato i vivai di questi molluschi. Tu hai fatto pascolare le tue *pecavie* sui pendii delle colline Imsidiption, e li hai sfruttati a tal punto, che ogni vegetazione è scomparsa, e le piogge spingono grandi quantità di fango nel fiume Pannasic. Questo fango va a depositarsi sui vivai, e i molluschi muoiono. I Delta, allora, in preda alla fame, fanno razzia del bestiame della vallata. Per risolvere il problema, elimina la causa.»

«Sono stati impudenti e ribelli; voglio vendetta.»

«Non otterrai mai ciò che desideri,» disse l'oracolo.

Il Voivode balzò in piedi. Afferrò un vaso di pietra dall'interno del suo palanchino e lo lanciò con violenza contro l'oracolo, colpendolo sul petto. Il Superiore alzò la mano, indignato; il Voivode gli rivolse uno sguardo colmo di odio, quindi scansò bruscamente le ragazze e risalì sul palanchino. I quattro portatori negri si portarono le aste sulle spalle e si diressero verso la porta.

L'oracolo aveva chiuso gli occhi. Cominciava ad ansimare, levando dei singulti penosi. Le dita si rattrappirono, poi si distesero. Glystra, guardandolo sconvolto, fece per avanzare, ma Nymaster lo tirò indietro.

«Siete matto? Non ci tenete alla vostra testa?»

Koromutin passò accanto a loro e disse, con un cenno d'intesa, «Aspettatemi nel corridoio.»

«Svelto!» disse Glystra.

Koromutin gli rivolse un eloquente sguardo di disprezzo e sparì in fondo al corridoio. Dopo dieci, interminabili minuti, tornò, con indosso la solita veste bianca e azzurra. Senza rivolgere loro né una parola né uno sguardo, si avviò su per dei gradini laccati di rosso, che conducevano a un'arcata sotto la cupola. Guardando attraverso gli ampi archi, Glystra riuscì a vedere oltre l'oasi, aldilà della distesa scintillante del deserto, fino al profilo nero delle colline, ora illuminate dalla luce pigra del sole pomeridiano.

Koromutin salì un'altra rampa di scale e sbucarono in un altro corridoio che girava tutt'intorno alla cupola. Stavolta le aperture guardavano sul salone sottostante. Koromutin svicolò in una piccola stanzetta. Seduto a una scrivania, c'era un uomo che sembrava quasi il suo gemello. Koromutin fece cenno a Nymaster e a Glystra di restare indietro e si avvicinò alla scrivania, parlò con grande sussiego e ricevette una risposta altrettanto solenne. Koromutin chiamò Nymaster con un cenno. «Questo è Jentile, l'Economo dell'Ordine. Può aiutarci, se tuo padre è disposto a cedere un'altra daga uguale alla mia.»

Nymaster brontolò e imprecò. «Si può fare.»

Koromutin annuì e l'ometto seduto dietro alla scrivania, come in attesa di quel segnale, si alzò in piedi e uscì nel corridoio.

«Lui ha visto la donna che ci interessa,» disse Koromutin sottovoce, in tono confidenziale, «e può portarvi nei suoi alloggi. Vi affido a lui. Camminate senza farvi notare, perché ora state per inoltrarvi in un luogo accessibile soltanto a pochi.»

Continuarono, preceduti dall'Economo Jentile, lungo interminabili corridoi, quindi su per un'altra rampa di scale. Ad un tratto, Glystra udì un rumore che lo fece bloccare di colpo... un ronzio basso e continuo.

Jentile si voltò, spazientito. «Avanti, vi mostrerò la donna; poi il mio compito sarà concluso.»

«Cos'è che provoca questo rumore?» domandò Glystra.

«Guardate attraverso la grata e vedrete da dove viene. Si tratta di un complesso di vetro e metallo che parla con delle voci lontane... una cosa di enorme importanza, ma che ora non ci riguarda. Venite.»

Glystra sbirciò attraverso la grata. Vide un moderno congegno elettronico montato e collegato in modo approssimativo da un dilettante. Su un bancone c'erano un microfono, un altoparlante, un quadro di comando; dietro, condensatori, resistenze e accessori vari... Claude Glystra lo fissò attento; quella vista gli apriva tutto un nuovo orizzonte di possibilità.

«Venite, venite, presto!» insisté irritato l'Economo. «Ci tengo a tenermi la testa attaccata al collo, io, anche se. a voi non importa nulla della vostra.»

«Quanto manca?» domandò secco Nymaster.

«Pochi scalini, poi potrete vedere la vostra donna; ma, mi raccomando, attenti a non farvi vedere da lei, altrimenti ci decapiteranno per svuotarci la testa a tutti e tre.»

«*Cosa!*» esclamò Glystra sconvolto. Nymaster lo afferrò per il braccio,

facendogli cenno di tacere immediatamente. «Non prendetevela con quel vecchio idiota,» bisbigliò. «Altrimenti non la troveremo mai.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Continuarono, camminando su un pesante tappeto verde, lungo un corridoio costituito da una curva continua. Alla fine, Jentile si fermò davanti a una pesante porta di legno. Si guardò alle spalle con aria furtiva, quindi si chinò con la disinvoltura data dalla pratica frequente e sbirciò attraverso la fessura lasciata dai cardini.

Si voltò e fece cenno a Glystra. «Ora venite pure, guardate. Assicuratevi voi stesso della sua presenza... poi dovremo andarcene. Il Gran Sacerdote potrebbe essere qui da un momento all'altro.»

Claude Glystra, sorridendo in modo enigmatico, guardò attraverso la fessura.

Nancy. Era seduta su una pila di cuscini, a testa china, con gli occhi semichiusi. Indossava un morbido pigiama di raso verde; aveva i capelli puliti e pettinati; aveva l'aria di essere appena uscita da un buon bagno ristoratore. Il volto era disteso, inespressivo; o, piuttosto, composto in un'espressione che Glystra non riusciva a identificare.

Con la mano sinistra, Glystra cercò a tastoni la serratura della porta. Nella destra aveva la pistola ionica. Il grosso Economo protestò. «State indietro, state indietro! Ora dobbiamo andarcene!» Quindi si aggrappò alla manica di Glystra.

Glystra se ne liberò con uno strattone. «Nymaster, occupati tu di questo idiota!»

La porta non era chiusa a chiave. La spalancò, quindi si piazzò nella soglia.

Nancy alzò su di lui i suoi grandi occhi. «Claude...»

Quindi, lentamente, poggiò i piedi a terra e si alzò. Non gli corse incontro piena di gioia e di sollievo.

«Cosa c'è che non va?» domandò Glystra con voce calma. «Cosa ti è successo?»

«Niente.» La voce della ragazza era indifferente. «Sto bene.»

«Andiamocene di qui. Non abbiamo molto tempo.»

Le mise un braccio intorno alle spalle. Lei sembrava attonita, incapace di reagire.

Nymaster teneva l'economo stretto per il collo. Glystra fissò severamente gli occhi terrorizzati dell'uomo. «Torniamo in sala radio.» L'economo si voltò con uno scatto e, lamentandosi, si avviò lungo il corridoio illuminato da una luce giallognola. Di nuovo giù per le scale, lungo il cammino appena percorso. Glystra teneva la pistola ionica stretta in una mano, e il braccio di Nancy nell'altra.

Un ronzio, un rumore di congegni elettrici.

Glystra piombò nella stanza. Un uomo magro, con indosso una tuta azzurra, alzò gli occhi verso di lui. Glystra disse, «In piedi; fate silenzio e non vi verrà fatto alcun male.»

L'operatore si alzò lentamente in piedi, tenendo gli occhi fissi sulla pistola ionica di Glystra. Sapeva bene che tipo di arma fosse. Glystra disse, «Ma voi siete un terrestre.»

«Infatti, e con questo?»

«Siete stato voi a montare questo impianto?»

L'operatore guardò il bancone con aria di sfida. «Si capisce... Perché? C'è qualcosa che non va? Cos'avete da dire in proposito?»

«Mettetemi in contatto con la Colonia Terrestre.»

«No, signore. Non lo farò. Ci tengo alla pelle, signore. Se volete mettervi in contatto con la Colonia Terrestre, fatelo da voi. Io non posso certo fermarvi, con quell'arma puntata addosso.»

Glystra fece un passo avanti, ma il volto dell'uomo rimase impassibile. «Mettetevi con la schiena contro la parete, accanto all'economo... Nancy!»

«Sì, Claude?»

«Vieni qui dentro, mettiti accanto al muro, fuori tiro. Non muoverti.»

Si avviò lentamente verso il punto che le aveva indicato. Gli occhi della ragazza vagavano per la stanza, percorrendo le pareti. Si inumidì le labbra, fece per parlare, poi cambiò idea.

Glystra si sedette dietro il bancone ed esaminò l'impianto. La corrente veniva da una piccola pila... un semplice impianto a onde corte, di quelli che sapevano costruire milioni di ragazzi sulla Terra.

Fece scattare l'interruttore. «Qual è la frequenza della Colonia?»

«Non ne ho idea.»

Glystra aprì una rubrica e guardò alla lettera C. «Colonia Terrestre, Monitor

Principale, 181933.» Il quadro era munito di sei sintonizzatori. Sotto il primo c'era uno "0", sotto il secondo "10", sotto il terzo "100" e così via con i multipli di dieci fino al sesto. Evidentemente, rifletté Glystra, ogni pulsante sintonizzava un punto decimale della frequenza. Mise il sesto bottone sull'"1", il secondo su "8"... alzò gli occhi, in ascolto.

Dei passi risuonavano lungo il corridoio, passi pesanti, e Nancy gemette, levando un rantolo disperato.

«Zitta!» sussurrò Glystra. Tornò a chinarsi sul quadro. "1"... "9"...

La porta si spalancò. Una faccia bruna, dalle folte sopracciglia nere, guardò all'interno. Subito l'Economo si buttò con il volto a terra. «Onoratissimo Sacerdote, non era mio desiderio né mia colpa...»

Mercodion si voltò appena, parlando con qualcuno dietro di lui nel corridoio. «Dentro. Catturate questi uomini.»

Glystra si chinò sul quadro. "3"... ancora un numero soltanto. La stanza fu invasa da possenti individui; Nancy si spostò tremando dalla parete, col volto tirato e pallido. Si pose nella linea di tiro. «Nancy!» gridò Glystra. «Spostati!» Puntò la pistola ionica. La ragazza ora si trovava tra lui e il Gran Sacerdote. «Mi dispiace,» mormorò Glystra, duro in volto. «È più importante della tua vita...»

Premette il pulsante. Una luce violacea e spettrale illuminò le facce pallide. Un sibilo. La luce tremolò, poi si spense. L'energia era finita.

Tre uomini vestiti di nero gli furono addosso. Lui si difese, più feroce e selvaggio di un Rebbir. Il banco, urtato, si rovesciò. Malgrado gli sforzi sovrumani dell'operatore, l'impianto si sfracellò al suolo. A questo punto, Nymaster fuggì dalla stanza. I suoi passi risuonarono veloci nel corridoio.

Glystra, con le spalle al muro, si batteva usando gomiti, pugni, ginocchia. Gli

uomini vestiti di nero riuscirono a gettarlo a terra, lo colpirono alla testa, e gli legarono le braccia dietro la schiena.

«Non perdetelo d'occhio,» disse Mercodion. «Portatelo in cella.»

Lo spinsero lungo numerosi corridoi, quindi giù per le scale, vicino all'arcata da cui si dominava il panorama dell'oasi.

Un punto nero sfrecciò basso nel cielo. Claude Glystra gettò un grido rauco. «C'è un aereo! Un terrestre!»

Si fermò, cercando di avvicinarsi alla finestra. «Un aereo terrestre!»

«Un aereo terrestre,» disse Mercodion con un sogghigno, «ma non proveniente dalla Terra. Bensì da Grosgarth.»

«Grosgarth?» Il cervello di Glystra lavorava a fatica. «C'è soltanto un uomo a Grosgarth che possa possedere un aereo...»

«Esattamente.»

«Il Bajarnum sa...»

«Il Bajarnum sa che voi siete qui. Pensate che abbia un aereo e non una radio?»

Quindi, rivolto agli uomini vestiti di nero, «Portatelo in cella, io devo andare a ricevere Charley Lysidder... Non perdetelo di vista; è capace di tutto.»

Glystra si trovava al centro di un pavimento di pietra, fradicio e dolorante. Gli avevano rapato la testa e poi l'avevano immerso in un liquido acre che

puzzava di aceto.

Erano le prigioni della Fontana di Myrtlesee. L'aria era maleodorante e Glystra respirava con la bocca per evitare di sentire il tanfo. Corrugò la fronte. Strano. In quell'odore c'era un che di pungente e forte, quasi dolciastro, che gli risvegliava qualcosa nella memoria.

Rimase fermo, cercando di pensare. Difficile. La pietra del pavimento era umida sotto i suoi piedi nudi. Quattro donne, accucciate accanto alla parete, si lamentavano ininterrottamente. Spiragli e fessure nella pietra lasciavano trapelare i vapori della camera dove si verificava il processo chimico, e insieme ai vapori giungevano lampi di luce giallognola. Contemporaneamente, si udivano i rumori legati al procedimento: si sentiva raschiare e battere nei pestelli, si distingueva un borbottio di ebollizione, e contemporaneamente, gente che conversava ad alta voce.

Dal buco che dava sul corridoio, ogni tanto qualche occhio sbirciava all'interno alla ricerca di luì, poi se ne andava... Assurdo. Perché si trovava lì? Eli Pianza era stato fortunato; ora riposava sepolto accanto ai canneti gialli del Lago Pellitante. Roger Fayne era stato ancora più fortunato. Con in testa un buffo copricapo di nastri, giocava a fare un po' il servo un po' il padrone.

A lui invece era capitata la sorte peggiore. O quasi. Con i capelli, gli sembrava di aver perso tutta la sua dignità di uomo... Dalle stanze del laboratorio giunse un'altra zaffata di quell'odore dolce e pungente, ora più forte che mai. Era sicuramente qualcosa di familiare. Verbena? Muschio? No. Qualcosa scattò nel cervello di Glystra. *Zygage!* Andò verso la parete, sbirciò attraverso una crepa.

Proprio sotto di lui, dall'altra parte della parete, bolliva un calderone; a sinistra vi era un recipiente pieno di ghiande. *Zygage*, appunto. Osservò la scena, interessato. Un uomo, pallido e sudato, con indosso dei pantaloni di cuoio nero e un fazzoletto azzurro al collo, gettava mestoli di ghiande nel calderone.

Zygage! Claude Glystra si allontanò dal muro, e cercò di concentrarsi. Se lo *zygage* era tra i componenti del siero che veniva iniettato all'oracolo, a cosa servivano allora gli estratti ghiandolari? Probabilmente a nulla; forse venivano aggiunti solo per la loro importanza simbolica. Naturalmente non poteva esserne certo... ma sembrava improbabile che il liquido pineale e l'estratto di pituitaria potessero provocare delle convulsioni come quelle cui aveva assistito nel Veridicario. Molto più verosimile, invece, che l'agente attivo fosse lo *zygage*, elemento molto simile agli allucinogeni usati sul pianeta Terra: marijuana, curaro, oppio e tanti altri meno conosciuti.

Ripensò alla propria esperienza con lo *zygage*: un senso di euforia, seguito da uno stordimento. La reazione dell'oracolo era stata la stessa, sebbene di intensità maggiore. Glystra rifletté su quanto aveva assistito. Un disgraziato in preda al terrore aveva sopportato i tormenti e la catarsi per raggiungere uno stato di assoluta calma e razionalità.

Era stata una trasformazione stupefacente, che aveva messo in luce il meglio della personalità latente in ogni essere umano. Come agiva la droga? La mente di Glystra evitò di soffermarsi sul problema: era un quesito da sottoporre agli scienziati. Pareva conseguire gli stessi risultati dei grandi istituti di rieducazione esistenti sulla Terra, forse attraverso gli stessi metodi essenziali: un tuffarsi a ritroso negli eventi di tutta una vita, e quindi il rifiuto di tutte le ossessioni e le irrazionalità del subcosciente. Peccato, pensò Glystra, che un uomo potesse raggiungere questo stato supremo soltanto poco prima di morire. Era come l'abbattimento che lo aveva colto dopo aver inalato il fumo dello *zygage*... Nel suo cervello calò un improvviso silenzio, come se un orologio nella mente avesse smesso di fare tic-tac. Steve Bishop non aveva sperimentato questo senso di prostrazione. Bishop aveva... ripensò allo stato d'intensificato benessere di Bishop dopo l'inalazione di *zygage*; era come se la sua abitudine di prendere vitamine avesse impedito lo stato di abbattimento successivo alla droga. Vitamine... Forse l'oracolo moriva per eccessiva perdita di vitamine. L'idea diede molto da pensare a Glystra. Cominciò a misurare con passi lenti l'umido pavimento di pietra della cella.

La donna bionda lo guardava con aria assente; l'uomo con gli occhi rossi

sputò.

«Ssst.»

Glystra guardò verso la parete. Occhi ostili spiavano dal buco. Attraversò la stanza, poi sbirciò nel corridoio.

Era Nymaster. Sulla sua faccia rotonda si leggeva un'espressione di amaro sconforto. «Ora voi siete chiuso in cella,» bisbigliò in fretta. «Perciò morirete. Cosa ne sarà di mio padre? Il vostro uomo si porterà via le spade, e forse ucciderà anche mio padre, obbedendo ai vostri ordini.»

Già, pensò Glystra. Nymaster lo aveva servito fedelmente. «Portami un pezzo di carta,» disse. «Scriverò a Elton.»

Nymaster gli passò un foglietto unto e un pezzo di grafite acuminata.

Glystra esitò. «Hai saputo nulla di...»

«Koromutin dice che voi farete da oracolo. Per Charley Lysidder in persona. Così gli ha detto il Superiore mentre frustava Koromutin.»

Glystra rifletté. «Puoi corrompere qualcuno per liberarmi? Ho dell'altro metallo, altre spade come le vostre.»

Nymaster scosse il capo. «Nemmeno una tonnellata di ferro potrebbe salvarvi, ormai. Mercodion ha ordinato che questa sera la vostra mente sia sacrificata per il Bajarnum.»

Quelle parole gli si conficcarono nel cervello. Fissò Nymaster, grattandosi il mento e riordinando le idee. «Puoi tornare qui con Elton? In cambio di un'altra spada di purissimo acciaio?»

«Sì,» disse Nymaster senza troppa allegria. «Posso farlo... Un rischio

mortale... ma posso farlo.»

«Allora portagli questo messaggio, e torna con lui.»

Adesso i rumori e gli odori della cella non avevano più alcun significato per lui. Passeggiava avanti e indietro, fischiettando leggermente tra i denti.

Su e giù, su e giù, fissando continuamente il foro nella parete, sperando di vedervi apparire il volto di Elton.

Un pensiero terribile lo agghiacciò. Aveva intuito qualcosa della trama ordita contro di lui. Dopo che Morwatz aveva fallito e lui era riuscito a eludere il secondo tranello attraversando il fiume Oust e abbattendo la linea alta, gli avevano lasciato continuare il viaggio fino a Myrtlesee, ma per tutto quel tempo, durante tutti quei faticosi chilometri che avevano seguito la tappa alla Città della Palude, non aveva fatto altro che correre incontro alla trappola preparata per lui. La strategia era chiara. Avevano lasciato che andasse incontro da solo alla sua esecuzione. E se anche Elton avesse fatto parte del complotto? A questo punto, tutto era possibile.

«Glystra.»

Alzò gli occhi, si voltò verso la feritoia nella parete. Era Asa Elton, travestito da saggio. Glystra attraversò la stanza.

Elton lo guardò con aria perplessa. «Come va?»

Glystra si avvicinò il più possibile al foro. «L'hai portata?» domandò con un filo di voce.

Elton fece passare un piccolo involto attraverso il buco. «E ora, cosa succederà?»

Glystra gli sorrise debolmente. «Non lo so, Asa. Fossi in te, riprenderei la monolinea per Kirstendale. Non c'è altro che tu possa fare, qui.»

Elton disse, «Non mi hai detto cos'hai intenzione di fare con le vitamine.»

«Intendo mangiarle.»

Elton lo osservò a lungo, cercando di capire. «Ti danno poco da mangiare?»

«No. È soltanto un'idea che mi è venuta.»

Elton guardò su e giù per il corridoio. «Con un buon martello, potrei fare un buco in questa parete...»

«No. Al minimo rumore, accorrerebbero decine di saggi. Torna al negozio dell'armaiolo e aspetta lì fino a domani; se non sarò tornato per allora, non verrò più.»

Elton disse freddamente, «Nella mia pistola ci sono ancora una o due cariche. Avevo una mezza speranza,» e gli occhi gli brillarono, «di incontrare qualcuno di nostra conoscenza.»

Glystra sentì un nodo alla gola. «Non posso crederci,» mormorò.

Elton non disse nulla.

«Non avrebbe mai ucciso Bishop, di questo sono sicuro... Dev'essere stato un incidente. O forse lui ha cercato di fermarla.»

«Comunque si voglia considerare la questione... lei fa parte del complotto. Quattro galantuomini uccisi: Bishop, Pianza, Darrot, Ketch. Non conto Vallusser, visto che lui c'era dentro fino al collo. La tenevo d'occhio da tempo... fin da quando ha insistito per unirsi alla nostra spedizione suicida.»

Glystra rise leggermente. «E io che per tutto il tempo ho pensato che... che lei...» Non trovava le parole per proseguire.

Elton annuì. «Lo so. Una sola cosa posso dire in sua difesa: ha rischiato la sua vita insieme alle nostre. È riuscita a restare a galla. Ora lei è lì sopra...» e puntò il pollice verso l'alto, «...e tu sei qua sotto. Che razza di buco! Cosa stanno cucinando?»

«Distillano una specie di estratto di liquido cervicale che mescolano allo *zygage* per poi somministrarlo all'oracolo,» disse Glystra in tono indifferente. «Ha lo stesso effetto che faceva sui soldati del Beaujolais, solo mille volte più forte.»

«Ed è letale?»

«Li uccide come mosche.»

«Questa sera sarai tu l'oracolo.»

Glystra mostrò il pacchetto che gli aveva portato Elton. «Ho queste. Non so cosa succederà. D'ora in poi, dovrò improvvisare. E,» aggiunse, «mi sbaglierò, ma ho il presentimento che qui alla Fontana di Myrtlesee assisteremo a degli sviluppi imprevisti. Per ora, mi sento tranquillo.»

Nymaster spuntò alle spalle di Elton. «Andiamo, sta arrivando un Prefetto. Svelto!»

Glystra si avvicinò al foro nel muro. «A presto, Asa.»

Elton agitò una mano in segno di saluto.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il sole calò dietro le piante della Fontana di Myrtlesee. Una trama di cirri dorati copriva il cielo. Il crepuscolo avanzava dalle regioni orientali, dove la notte aveva già ingoiato popoli, città, tribù e castelli ancora da visitare.

Un padiglione di marmo si estendeva sul lato orientale della Cupola di Myrtlesee, chiuso da un elegante colonnato. Dietro il colonnato c'era uno stagno di acqua limpida, che rifletteva confusamente la vegetazione e le felci della sponda. Dalla cupola uscirono quattro giovani donne, tutte bionde e snelle, munite di torce. Avevano i capelli tagliati a frangia, costumi attillatissimi di gemme rosse e verdi e pantofole nere di seta dalle punte ricurve. Misero le torce su dei tripodi di legno scuro e tornarono all'interno.

Un attimo dopo sei uomini in gonnellino nero portarono un tavolo quadrato, che sistemarono esattamente al centro del padiglione. Le ragazze portarono delle sedie, e gli uomini in gonnellino nero si allontanarono in fila indiana.

Tornati, apparecchiarono la tavola con una tovaglia ricamata in oro. Al centro posero un paesaggio in miniatura... la riproduzione della Fontana di Myrtlesee, perfetta in ogni dettaglio, completa di cupola e padiglione, e non mancava neanche il tavolo al centro del padiglione, intorno al quale stavano sedute cinque persone, alla luce di minuscole candele.

Vennero disposti dei boccali di vino, vassoi di frutta e torte di petali di fiori, poi le giovani andarono a prender posto sotto le torce.

Passarono i minuti. Il crepuscolo lasciò il posto alla dolce notte del Grande Pianeta. Le stelle brillavano. Una brezza tiepida, insinuandosi tra il colonnato, faceva tremare le fiamme delle torce.

Dalla cupola giunsero delle voci. Uscirono quindi Mercodion, il Gran Sacerdote della Fontana di Myrtlesee, e Charley Lysidder, Bajarnum del Beaujolais. Mercodion indossava i paramenti delle grandi occasioni, con una

stola intessuta di pietre e metallo. Il Bajarnum indossava una giacca grigia di panno pesante, dei pantaloni neri, e dei morbidi stivali grigi.

Li seguivano il Superiore e due nobili dell'Impero del Beaujolais.

Lysidder osservò compiaciuto la tavola, e lanciò un'occhiata di apprezzamento alle ancelle immobili come statue, quindi si accomodò.

Venne versato del vino e furono servite le prime portate. Charley Lysidder era di ottimo umore, e Mercodion si lasciava andare a frequenti risate per compiacere l'allegria dell'ospite. Ogni volta che c'era un attimo di silenzio, una ragazza suonava un liuto, attenta a fermarsi non appena uno dei commensali accennava a voler parlare.

Venne portato del ghiaccio in cubetti di vetro, e infine davanti a ciascun invitato venne posto un recipiente dove bruciava dell'incenso.

«Bene,» disse il Bajarnum, «ora veniamo al nostro oracolo, Claude Glystra. Avevo deciso di interrogarlo sotto tortura, ma il vostro procedimento semplificherà le cose. È un uomo di grande esperienza e cultura: avrà molto da insegnare.»

«È un peccato che per una così breve manifestazione si debba far tacere tanta saggezza.»

Il Bajarnum agitò un dito. «È una questione di cui dovete occuparvi voi, Mercodion... riuscire a prolungare la vita degli oracoli.»

Il Gran Sacerdote chinò il capo. «È come dite... Ora comunque darò ordine che l'oracolo venga preparato e andremo nel Veridicario.»

Il salone era gremito di saggi, avvolti nei loro fruscianti mantelli neri. L'usanza voleva che di sera non si alzassero i cappucci, ma a ridurre ugualmente le singole individualità al minimo comun denominatore,

provvedeva una fascia bianca che avvolgeva la fronte, il collo e il mento.

Erano stati predisposti alcuni canti cerimoniali particolari. Dodici cori, uno su ogni parete della sala, si mescolavano in una polifonia a dodici voci.

Il Bajarnum, Mercodion e il loro seguito entrarono nel salone, prendendo posto sui banchi disposti davanti al seggio dell'oracolo. Da una porta laterale entrò una ragazza bionda, seria in volto. Indossava dei pantaloni di seta neri e una camicia grigio-verde. Per un attimo rimase sull'uscio, incerta, quindi attraversò lentamente la sala, unica donna in mezzo a centinaia di uomini, come un pavone in mezzo a una folla di corvi. Gli occhi di tutti erano fissi su di lei.

Si fermò accanto al Bajarnum, poi abbassò gli occhi su di lui, con un'espressione stranamente indagatrice. Mercodion s'inchinò cortesemente. Il Bajarnum le rivolse un sorriso, ma era chiaramente freddo, forzato. «Siediti.»

L'espressione concentrata svanì dal volto della ragazza, che assunse un'aria assente. Sedette tranquilla accanto al Bajarnum. Fra gli spettatori si levò un sussurro, che divenne subito un brusio, un frusciare di abiti. Si diceva che quella donna fosse la nuova schiava del Gran Sacerdote. Centinaia di occhi scrutarono il volto dell'uomo, ma la faccia giallognola di Mercodion rimase impassibile, senza lasciar trapelare alcuna emozione.

Si udì un triste scampanellio; un secondo tremore attraversò la sala, e vi fu un attimo di agitazione generale, un volgersi di occhi e un frusciare di abiti. Il Bajarnum sembrò rendersi conto soltanto in quel momento della presenza dei saggi; sussurrò qualcosa al Gran Sacerdote, che annuì e si alzò in piedi.

«Fuori tutti. Sgombrate la sala.»

Brontolando insoddisfatti, i saggi sfilarono via dagli ampi portoni. Il salone, ora quasi vuoto, ripeteva l'eco di ogni movimento.

Ci fu un secondo scampanellio; l'oracolo fece il suo ingresso. Due prefetti lo scortavano, uno da una parte uno dall'altra; subito dietro, veniva il Preparatore, con la sua rigida tunica bianca e il cappello altissimo.

L'oracolo era avvolto in una tunica grigia e rossa, e una benda bianca gli velava il capo. Camminava piano, ma senza esitazione. Giunto al basamento, si fermò, e venne issato sul seggio.

Nel salone regnava un silenzio assoluto, come all'interno di una caverna di ghiaccio. Non si udiva un respiro, non un sussurro.

Mentre i prefetti tenevano l'oracolo per le braccia, il Preparatore gli andò alle spalle. Tolse la siringa dal cappello e alzò il braccio.

Il Gran Sacerdote corrugò la fronte, socchiuse gli occhi, quindi balzò in piedi. «Fermo!» La voce era dura, imperiosa.

Gli spettatori sospirarono.

«Sì, Sacerdote?»

«Toglietegli la benda dalla testa; il Bajarnum vuole vederlo in volto.»

Il Prefetto esitò un attimo, poi allungò la mano e lentamente slegò la benda bianca.

L'oracolo guardò il Bajarnum dritto negli occhi. Si lasciò andare a un amaro sorriso. «Guarda chi si vede, il mio caro compagno di viaggio, commerciante in pellami, Arthur Hidders.»

Il Bajarnum inclinò leggermente il capo. «La gente mi conosce perlopiù come Charley Lysidder. Mi sembrate nervoso, signor Glystra.»

Claude Glystra scoppiò a ridere, muovendosi a scatti. Le enormi dosi di

vitamine ingerite stavano reagendo sul suo sistema nervoso come stimolanti. «Mi fate un onore di cui non mi sento sufficientemente degno...»

«Vedremo, vedremo,» disse il Bajarnum, a disagio.

Gli occhi di Glystra andarono a Nancy. Lei incrociò il suo sguardo per un attimo, poi si voltò. Lui strinse la fronte. Vista in questo nuovo contesto, accanto all'uomo che lui aveva conosciuto con il nome di Arthur Hidders, la ragazza assumeva una nuova identità... per nulla sconosciuta. «La Sorella del Soccorso,» esclamò.

Charley Lysidder annuì. «Un travestimento piuttosto astuto, non credete?»

«Astuto... ma non capisco a cosa servisse.»

Il Bajarnum si strinse nelle spalle. «Un commerciante di pellami può accumulare abbastanza valuta terrestre da permettersi un viaggio nel vecchio mondo... ma desterebbe sospetti se si portasse dietro la sua giovane e valida segretaria.»

«Molto valida, infatti.»

Lysidder si girò verso Nancy, esaminandola con obiettivo distacco. «Un peccato, davvero, che sia dovuta diventare un vile strumento della politica; è adatta a cose più piacevoli... Ma quell'idiota di Abbigens ha fatto precipitare l'astronave in un punto troppo lontano da Grosgarth, e non avevo nessuno a disposizione da poter usare. Sì, un vero peccato; ora dovrà trovare un nuovo padrone.» Rivolse un'occhiata maliziosa a Mercodion. «Credo che non dovrà cercare molto lontano, vero, Sacerdote?»

Mercodion arrossì, e lanciò uno sguardo furioso a Lysidder. «Forse, sotto certi aspetti, i miei gusti sono esigenti quanto i vostri, Bajarnum.»

Charley Lysidder tornò a sistemarsi sulla panca. «Non importa; ho modo di

impiegarla a Grosgarth. Procediamo.»

Mercodion agitò la mano. «Continuate.»

Il Preparatore sollevò la siringa.

La punta si conficcò nel collo di Glystra. Sentì qualcosa che si infilava sotto la cute. La mano del Prefetto si strinse ancora di più sulle sue braccia, anticipando la sua reazione. Notò che Nancy aveva chinato il viso, e ora fissava il pavimento; il Bajarnum del Beaujolais, invece, seguiva la cerimonia con vivo interesse.

Una morsa scura afferrò il cervello di Glystra. Ebbe la sensazione che il suo corpo si fosse ingigantito a dismisura; gli sembrava di avere le braccia lunghe sei metri e i piedi alle falde di una montagna; gli occhi erano come due lunghi tubi protesi su tutto l'universo. La voce del Bajarnum giungeva come un sibilo flebile all'interno di un'ampia caverna.

«Ecco, ora si agita. Il liquido comincia a fare effetto.»

I prefetti tenevano saldamente Glystra, con un'abilità data dalla lunga pratica.

«Guardate!» esclamò il Bajarnum, affascinato. «Guardate come si dibatte... Ah, mi ha procurato un mare di problemi, quel tipo. Ora è giusto che paghi.»

Ma Claude Glystra non sentiva alcun dolore. Aveva oltrepassato il confine delle semplici sensazioni. Stava rivivendo la propria vita, dall'attimo del concepimento fino agli anni a seguire, viveva, sperimentava, prendeva conoscenza di ogni dettaglio della sua esistenza. Rivedere quegli avvenimenti gli dava una grande consapevolezza. Si sentiva come un ispettore, un giudice supremo. Via via che si delineava un concetto errato, un'incomprensione, un errore, l'ispettore allungava la mano e rimetteva i fatti nella giusta prospettiva, sciogliendo i grovigli nervosi che in passato avevano ottenebrato la sua lucidità mentale.

Davanti alla sua super-coscienza sfilò tutta la sua infanzia, poi la gioventù vissuta sulla Terra, i primi viaggi tra i pianeti del Sistema. La sagoma del Grande Pianeta che si profilava dietro l'oblò dell'astronave, di nuovo lo schianto sul Grande Pendio vicino a Jubilith; di nuovo l'inizio del grande viaggio verso est. Ripercorse il tragitto attraverso i Boschi Tsalombar, la terra dei Gitani, Edelweiss, il fiume Oust e la Città della Palude, poi la monolinea per la Marca Hiberniana fino a Kirstendale, quindi il deserto verso la Fontana di Myrtlesee. Il presente si avvicinava; si sentì riemergere dal passato come un treno che esce da una galleria. Era di nuovo sveglio e consapevole di ciò che stava avvenendo in quel momento, ma tutta la sua vita gli appariva ora riordinata, le sue conoscenze organizzate in compartimenti precisi, pronte per l'uso.

Gli giunse la voce del Gran Sacerdote. «Ora il suo cervello è limpido e chiaro. Dovete affrettarvi; tra pochi minuti la forza vitale lo abbandonerà, portandolo alla morte.»

Claude Glystra aprì gli occhi. Il suo corpo era al tempo stesso caldo e freddo, vibrante di sensibilità. Si sentiva forte come un leopardo, agile e pieno di energia.

Si guardò attorno, scrutando i volti preoccupati delle persone che gli stavano di fronte. Erano vittime delle loro stesse alterazioni interiori. Nancy era pallidissima, gli occhi umidi e gonfi. La vide come realmente era, comprese le ragioni che l'avevano spinta ad agire in quel modo.

Il Bajarnum disse, perplesso, «Ha l'aria di essere perfettamente felice.»

Mercodion rispose, «Si tratta di una reazione normale. Per un breve periodo sembrano fluttuare in un mare di benessere. Poi ogni vitalità in loro si spegne, e muoiono. Svelto, Bajarnum; fate in fretta, se volete interrogarlo su qualcosa.»

Charley Lysidder, dunque, attaccò, con voce alta e decisa. «Come posso fare

ad acquistare armi dal Controllo Armamenti del Sistema? Chi posso corrompere?»

Glystra guardò il Bajarnum, Mercodion e Nancy, seduti sotto di lui. La situazione assunse d'un tratto dei connotati assolutamente comici; riusciva a stento a trattenersi dal ridere.

Il Bajarnum ripeté la domanda, in tono incalzante.

«Prova con Alan Marklow,» disse Glystra, con l'aria di chi stesse rivelando un prezioso segreto.

Il Bajarnum si protese in avanti, non riuscendo a nascondere la sorpresa. «Alan Markow? Il capo del Controllo Armamenti?» Ricadde quindi nel sedile, rosso in viso sia per l'indignazione, sia per l'eccitazione della scoperta. «Dunque Alan Marklow può essere corrotto... quell'ipocrita bacchettone!»

«Né più né meno di quanto non sia possibile fare con qualsiasi altro membro del Controllo,» disse Glystra. «Del resto, il mio consiglio è dettato dal ragionamento: se decidi di corrompere qualcuno di loro, tanto vale conquistare i favori di quello che sta più in alto.»

Il Bajarnum lo fissava. Il Gran Sacerdote strinse gli occhi, poi scattò in piedi.

Glystra continuò, «Da quanto mi sembra di capire, le armi ti servono per allargare il tuo dominio; ho ragione?»

«In sostanza, è così,» ammise il Bajarnum, guardandolo con aria sospetta.

«Qual è il motivo che ti spinge a questo?»

Mercodion alzò il capo, fece per impartire un ordine, poi ci ripensò, e serrò le labbra riducendole a una sottile linea bianca.

Il Bajarnum rifletté. «Voglio aggiungere gloria al mio nome, fare di Grosgarth la città più importante dell'universo e punire i miei nemici.»

«Ridicolo. Futile.»

Lysidder appariva perplesso. Si voltò verso Mercodion. «È normale, tutto questo?»

«Assolutamente no,» sbottò Mercodion. Non riusciva più a contenere la sua rabbia. Scattò in piedi, inarcando le folte sopracciglia. «Rispondi direttamente alla domanda! Che razza di oracolo sei, che contesti, discuti e fai asserzioni dettate dal tuo pensiero personale, che dovrebbe venire soffocato dall'effetto della droga della saggezza? Ti ordino di essere più compiacente, perché tra due minuti morirai, e il Bajarnum ha ancora molto da chiederti.»

«Forse la mia domanda era imprecisa,» disse in tono mite il Bajarnum. Tornò a rivolgersi a Glystra. «Qual è il metodo più pratico per procurarmi delle armi di metallo a basso prezzo?»

«Arruolati come Agente,» disse Glystra, malizioso. «Ti consegneranno gratis una pistola ad energia e un coltello completo di fodero.»

Mercodion sbuffò. Il Bajarnum aggrottò la fronte. La conversazione non rispondeva affatto alle sue aspettative. Provò per la terza volta. «È possibile che il pianeta Terra voglia a tutti i costi confederare il Grande Pianeta?»

«È altamente improbabile,» disse Glystra, in completa onestà. Decise che era giunto il momento di morire, e si afflosciò sul seggio.

«Decisamente insoddisfacente,» si lamentò Mercodion.

Charley Lysidder si mordicchiò il labbro, osservando Glystra con quei suoi occhi di falso ingenuo. Nancy fissava nel vuoto; malgrado la sua capacità percettiva ingigantita, Glystra non riusciva a intuire i suoi pensieri.

«Un'altra domanda,» disse il Bajarnum. «Come posso prolungare la mia vita?»

Soltanto con uno sforzo incredibile, Glystra riusciva a controllare i lineamenti del suo volto. Rispose, con una voce debole e sofferente, «Fatti fare una puntura di saggezza dal Preparatore, come ho fatto io.»

«Basta!» esclamò Mercodion. «Questa creatura è insopportabile! Se non fosse già mezzo morto, giuro che gliela farei vedere io...»

Ma Claude Glystra era già caduto dal seggio.

«Trascinate questa carcassa fino al mattatoio,» ruggì Mercodion. Quindi si voltò verso Lysidder. «Un deplorevole errore, Bajarnum. Se volete, possiamo preparare un secondo oracolo.»

«No,» disse il Bajarnum, osservando con aria pensosa il corpo di Glystra. «Solo, mi domando cosa volesse dire.»

«Sciocchezze da demente,» sentenziò Mercodion.

Rimasero a guardare i prefetti mentre portavano via il cadavere dal salone.

«Strano,» disse Charley Lysidder. «Sembrava pieno di energie... un uomo ben lontano dal morire... mi domando cosa volesse dire...»

Un uomo si aggirava furtivo nella notte, diffondendo intorno a sé un olezzo di morte. Attraversò il giardino di Zello, percorse il vialetto, quindi si avvicino cautamente alla strada.

Non si vedeva né si udiva anima viva. Camminò tranquillo nell'oscurità, fino a raggiungere la casa dell'armaiolo.

Dalle imposte filtrava una luce giallognola. Bussò.

Nymaster aprì la porta. Rimase immobile, con gli occhi fuori delle orbite. Un secondo uomo lo raggiunse da dietro, guardando all'esterno con aria sospetta... era Elton, e anche lui rimase a fissarlo per un attimo, incredulo. «Claude,» balbettò, «tu sei... sei...» Non riuscì a continuare.

Glystra disse allora, in tono deciso, «Dobbiamo fare in fretta. Prima però ho bisogno di un bagno.»

Elton annuì, eccitato. «Ne hai bisogno davvero.» Si voltò verso Nymaster. «Riempi una tinozza. Portagli degli abiti puliti.»

Nymaster si allontanò senza parlare.

«Mi hanno portato al mattatoio,» disse Glystra. «Quando è venuto l'addetto, gli sono saltato addosso, e lui è svenuto. Sono fuggito scavalcando il muro.»

«Ti hanno riempito di liquido cerebro-spinale?»

Glystra annuì. «È stata un'esperienza unica.» Durante il bagno, raccontò a Elton e Nymaster qualcosa circa le sue esperienze come oracolo. «E ora che si fa?» domandò Elton.

«Ora,» disse Glystra, «renderemo a Lysidder pan per focaccia.»

Mezz'ora dopo, sgattaiolando attraverso i giardini, i due si portarono al confine del cortile di marmo dove sostava l'aereo del Bajarnum. Un uomo con una tunica scarlatta e un paio di stivali neri stava appoggiato al muso dell'apparecchio. Appesa alla cintura aveva una pistola ad energia.

«Cosa ne pensi?» sussurrò Glystra.

«Se riusciamo a montarci su, io so come pilotarlo,» disse Elton.

«Bene. Io lo prendo alle spalle, tu attira la sua attenzione.» Sparì.

Elton attese un paio di minuti, quindi avanzò nel cortile, con la pistola in mano. «Non una mossa,» disse.

Il guardiano si raddrizzò, e sbatté le palpebre, furioso. «Cosa diavolo...» Glystra lo prese da dietro. Si udì un tonfo sordo; il guardiano scivolò a terra. Glystra gli prese l'arma e fece cenno ad Elton. «Andiamo.»

La Fontana di Myrtlesee scompariva sotto di loro. Glystra scoppiò in una risata di esultanza. «Siamo liberi, Asa... ce l'abbiamo fatta.»

Elton guardò l'immensa distesa buia intorno a loro. «Non ci crederò finché non vedrò la Colonia Terrestre sotto di noi.»

Glystra lo guardò con aria sorpresa. «La Colonia Terrestre?»

Elton replicò, seccato, «Proponi forse di volare a Grosgarth?»

«No. Ma, prova a pensare. Ci si presenta un'occasione unica. Charley Lysidder è bloccato alla Fontana di Myrtlesee... senza aereo, senza radio per richiederne un altro, se ne possiede altri.»

«C'è sempre la monolinea,» disse Elton. «È abbastanza veloce. Può essere a Grosgarth in quattro giorni.»

«La monolinea... esattamente. Userà la monolinea. Ed è là che lo cattureremo.»

«Più facile a dirsi che a farsi. Figurati se si mette in viaggio senza essere armato fino ai denti.»

«Non lo metto in dubbio. Potrebbe anche decidere di mandare qualcun altro a Grogarth, ma solo se possiede un'altro aereo. Dobbiamo appurarlo. C'è un

punto, mi ricordo, in cui la monolinea passa sotto un banco di roccia. È il posto che fa per noi.»

Elton si strinse nelle spalle. «Non mi piace tirare troppo la corda alla fortuna...»

«Non abbiamo bisogno di fortuna, adesso. Non siamo più i poveri fuggitivi di prima; sappiamo cosa fare. Prima, era il Bajarnum che dava la caccia a noi; ora siamo noi che diamo la caccia a lui. Punta in quella direzione...» Indicò un punto sotto di loro. «Quel banco di roccia completamente spoglio. Ci fermeremo sulla cima e aspetteremo che passi la notte. Domani mattina presto, sempre che parta, dovremmo vedere Charley Lysidder dirigersi verso ovest a vele spiegate. Vorrà tornare a Grosgarth al più presto possibile.»

CAPITOLO VENTESIMO

Circa due ore dopo l'alba, una vela bianca veniva attraverso il deserto, proveniente dalla verde oasi della Fontana di Myrtlesee.

«Ecco il nostro Bajarnum che arriva,» disse Glystra, con evidente soddisfazione.

Il carrello si avvicinava, sbandando e dondolando secondo la mutevole forza del vento. Era un lungo carrello merci, equipaggiato con due ampie vele latine, e scivolava lungo la linea con la grazia di un cigno bianco.

Tra il ronzio e lo stridore delle grandi ruote, l'apparecchio di legno e tela scivolò sotto di loro, sterzando verso ovest. Sulla piattaforma stavano quattro uomini e una donna: Charley Lysidder, tre nobili del Beaujolais nelle loro tuniche scarlatte, con dei complicati cappelli di feltro e stivali neri... e Nancy.

Claude Glystra seguì con lo sguardo il carrello che rimpiccioliva in lontananza. «Non mi sembra avessero un'aria troppo allegra.»

«In compenso erano tutti armati di pistole ad energia,» fece notare Elton. «Sarà un'impresa rischiosa avvicinarsi a quei signori.»

«Non ho nessuna intenzione di avvicinarmi a loro.» Glystra si alzò in piedi e si diresse verso l'aereo.

Elton allora, vagamente indignato, disse, «Sono disposto a prendere parte alla caccia, ma gradirei che tu mi mettessi al corrente di quello che ti passa per il cervello; ad ogni modo, se vuoi sapere come la penso, ho l'impressione che ti stia spingendo un po' troppo in là, con queste arie da superuomo.»

Glystra si bloccò di colpo. «Davvero do questa impressione?» Si soffermò quindi a riflettere, percorrendo con lo sguardo la distesa sabbiosa che portava al paradiso verde di Myrtlesee. «Forse è uno stato normale per la psiche dopo un simile trauma.»

«Quale sarebbe questo stato normale?»

«Introversione. Egocentrismo.» Sospirò. «Cercherò di controllarmi.»

«Forse sarebbe il caso che prendessi anch'io una dose di quella pozione.»

«Stavo per dirtelo. Ma adesso... alla caccia di Lysidder.» E si infilò nell'abitacolo dell'aereo.

Volarono verso ovest, sopra le tormentate colline di ossidiana, le dune di sabbia bianca, l'altipiano roccioso che si ergeva sull'orlo del grande strapiombo scosceso. Poi scesero, sfiorando la zona di detriti e di rovi, che già ardeva nel calore del mattino.

La monolinea, scendendo dal ciglio dello strapiombo, descriveva un'ampia

curva, simile a una ragnatela sullo sfondo del cielo. Glystra virò verso ovest, proseguì per un chilometro oltre la piattaforma del fondovalle, e atterrò sotto uno dei piloni. «Ora violeremo il primo dei comandamenti di Osrik: taglieremo il cavo. Anzi, ne asporteremo una trentina di metri... la lunghezza tra due piloni dovrebbe essere sufficiente.»

Si arrampicò in cima a uno dei pali e recise il cavo; Elton fece lo stesso su quello successivo.

«Ora,» disse Glystra, «raddoppiamo il cavo e leghiamo l'estremità doppia alla parte inferiore del telaio dell'aereo.»

«Qui sotto c'è una trasversale; ti va bene?»

«Perfetta. Le giriamo attorno due volte, e ci facciamo un paio di nodi. Dovrebbe tenere.» Rimase a guardare Elton che legava il cavo. «E ora possiamo tornare al fondovalle.»

Tornarono alla piattaforma da cui la monolinea saliva fino alla cima dello strapiombo. Glystra atterrò all'ombra della piattaforma, e balzò subito sulla pista di ancoraggio. «Passami uno dei capi del cavo legato sotto lo scafo.»

Elton districò una delle due estremità del cavo e lo lanciò a Glystra.

«A questo punto,» disse Glystra, «lo legheremo alla monolinea con un paio di nodi particolarmente resistenti.»

«Ah,» disse Elton. «Comincio a capire. Al Bajarnum non piacerà.»

«Il parere del Bajarnum non ci interessa... Tu monta sull'aereo, in caso la tensione strappi il cavo... Sei pronto?»

«Pronto.»

Glystra tagliò il cavo della monolinea un metro abbondante oltre il primo dei nodi. Il cavo sbandò sibilando: i nodi dello spezzone assicurato all'aereo tenevano saldamente, e la monolinea si riassestò con un lungo guizzo che si perse su per il cavo. L'aereo fungeva ora da àncora al posto della piattaforma.

Glystra raggiunse Elton a bordo. «Dovrebbero essere qui tra circa un'ora. Un po' meno, forse, se il vento è buono.»

Il tempo passava. Phaedra si arrampicava, grande e accecante, nel cielo azzurro cupo del Grande Pianeta. Insetti lunghi come anguille, con sei paia d'ali, si libravano nell'aria, sfiorando le cime riarse dei cespugli. Grossi rospi rossicci, con gli occhi sulla cima delle antenne, sbucavano tra le rocce. Sul ciglio dello strapiombo apparve una vela bianca.

«Eccoli che arrivano,» disse Elton.

Glystra annuì. «Il giretto sulla giostra che faranno tra poco sarà indimenticabile, vedrai.»

La macchia bianca oltrepassò il bordo del dirupo, e cominciò a scendere giù seguendo la lunga curva del cavo. Glystra ridacchiava. «Vorrei vedere la faccia che farà il Bajarnum.»

Abbassò la leva per il decollo. L'aereo si alzò da dietro la piattaforma e salì nell'aria... su, su, alta quanto il ciglio dello strapiombo. Il carrello scese fino al punto più basso del cavo, quindi rallentò, rimanendo sospeso nel vuoto. I passeggeri erano cinque macchioline nere... agitate, indignate, in balìa del fato.

Glystra volò sopra il carrello fino a portarsi sulla piattaforma posta sulla sommità del dirupo, e qui atterrò. Sceso, assicurò alla monolinea l'altra estremità dello spezzone legato sotto l'aero, poi recise il cavo. Il carrello, con i suoi cinque occupanti, ora pendeva completamente sospeso all'aereo.

Glystra si protese a guardare nel vuoto. «Eccolo là, il Bajarnum del Beaujolais, preso in trappola senza spargere una sola goccia di sangue.»

«Hanno ancora le armi,» disse Elton. «Non appena li poseremo al suolo, dovunque sarà, potranno spararci... anche se ce li porteremo dietro fino alla Colonia Terrestre.»

«Ci ho pensato. Un bel tuffo nel lago calmerà i bollori di Charley Lysidder e metterà fuori uso tutte le pistole.»

La faccia del Bajarnum, mentre se ne stava bagnato fradicio sulla sabbia della riva, era livida e pallida. Gli occhi scintillavano come pozze di argento bollente; non guardava né a destra né a sinistra. I tre nobili che lo accompagnavano si sforzavano in qualche modo di mantenere la loro dignità nonostante l'acqua che traboccava dai loro stivali. Nancy aveva i capelli fradici attaccati alle guance. Il volto era immobile e assente, come una maschera di marmo. Seduta a terra, tremava, battendo rumorosamente i denti.

Glystra le lanciò il suo mantello. Lei se lo avvolse attorno alle spalle e, voltatasi, si liberò degli indumenti fradici.

Claude Glystra teneva il gruppo sotto la minaccia della pistola. «E adesso, uno alla volta, salite sull'aereo. Elton vi perquisirà per vedere se avete coltelli, daghe, o altre squisitezze del genere.» Fece cenno al Bajarnum. «Voi per primo.»

Uno alla volta, passarono tutti per le mani di Elton, che radunò tre daghe, le pistole ad energia zuppe d'acqua e uno sfollagente.

«Tutti in vettura, signori,» annunciò Glystra, «e mettetevi più in fondo che potete.» Il Bajarnum, in una voce sottile come il sibilo della seta, disse, «Ci sarà una vendetta, dovessi campare duecento anni per vederla.»

Glystra scoppiò a ridere. «Non dire assurdità. Se ci sarà una vendetta, questa riguarderà le centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini che hai venduto nello spazio.»

Il Bajarnum sbatté le palpebre. «Non diciamo esagerazioni.»

«Beh... non importa. Cento o centomila, non cambia nulla... il crimine rimane immutato.»

Glystra si arrampicò sul sedile accanto ad Elton, quindi si sedette in modo da guardare in viso i cinque prigionieri. Le emozioni di Lysidder erano chiare: ira e rancore, sotto la maschera dei lineamenti minuti nella testa troppo grossa. I tre nobili erano tutti ugualmente tristi e spaventati. E Nancy? La ragazza aveva un'espressione assente, sembrava assorta nei suoi pensieri. Ma Claude Glystra non leggeva su quel viso né paura, né ira, né dubbio. La fronte appariva distesa, la piega delle labbra era naturale, sembrava quasi felice. Dallo scintillio degli occhi si poteva intuire l'alternarsi dei pensieri.

Qui, pensò Glystra, in una improvvisa illuminazione, *si sta risolvendo il conflitto di molteplici personalità; lei è in lotta con se stessa; è stata travolta da una forza a cui non poteva resistere; si è sottomessa con sollievo. Si sente in colpa; sa che verrà punita; attende la punizione con gioia.*

Erano tutti ai loro posti. Si voltò verso Elton. «Andiamo. Pensi che riusciremo a trovare la Colonia?»

«Spero di sì.» Batté le nocche su uno sportello nero. «Rintracceremo la rotta via radio non appena saremo dall'altra parte del pianeta.»

«Bene.»

L'aereo decollò e si diresse verso ovest. Il lago svanì dietro di loro.

Lysidder si scosse l'acqua dall'orlo del mantello. Aveva ritrovato un po' della

sua ipocrita dolcezza, e parlava con voce pacata. «Credo vi siate sbagliato sul mio conto, Claude Glystra. È vero, ho venduto dei poveri vagabondi, ma il fine delle mie azioni era buono. Ammetto che i mezzi erano dolorosi, ma, in fondo, quanta gente è morta per permettere l'unione in federazione della Terra?»

«Così la vostra ambizione è di unificare il Grande Pianeta?»

«Esattamente.»

«A quale scopo?»

Il Bajarnum lo fissò. «Perché... poi non ci sarebbero pace e ordine?»

«No, certo che no... e voi dovreste saperlo molto bene. Il Grande Pianeta non potrà mai venire unificato con la forza... almeno, non dall'esercito del Beaujolais a cavallo di *zipangoti*, e non prima della vostra morte. Non credo che a voi interessi stabilire pace e ordine. Avete usato il vostro esercito per invadere e occupare Wale e Glaythree, due tranquilli centri agricoli, e intanto i Rebbirs e i Gitani fanno scorrerie, saccheggiano e uccidono a loro piacimento.»

Nancy si voltò verso il Bajarnum e lo guardò perplessa. Charley Lysidder si arricciò un baffo. «No,» disse Glystra, «le vostre conquiste sono motivate da vanità ed egoismo. Voi non siete altro che Atman il Flagello, solo in abiti più civili.»

«Tutte chiacchiere, niente di più,» ribatté Lysidder. «Le commissioni terrestri vengono e spariscono; il Grande Pianeta le ingoia tutte. Sprofondano come moscerini nell'oceano.»

Glystra sogghignò. «Questa commissione è diversa dalle altre... o almeno quel poco che ne è rimasto. Prima di accettare l'incarico, ho insistito perché mi venissero conferiti pieni poteri. Io non consiglio; ordino.»

I lineamenti del Bajarnum si contrassero ancora di più, come nell'assaggiare qualcosa di amaro. «Ammettiamo che sia tutto vero... cosa avreste intenzione di fare?»

Glystra si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ho delle idee, ma non un programma preciso. Una cosa è certa: i massacri e il commercio di schiavi devono terminare.»

«Ah!» Il Bajarnum scoppiò in una risata sprezzante. «Dunque voi chiamerete le astronavi da guerra terrestri, sterminerete i Nomadi, i Rebbirs, i Gitani, i predoni e tutte le tribù che infestano il Grande Pianeta... costruirete un Impero Terrestre dove io avrei fatto sorgere il Regno del Beaujolais.»

«No,» disse Glystra. «È chiaro che non afferrate il nocciolo dei problema. Non sarà mai possibile imporre l'unità alle popolazioni del Grande Pianeta, né più né meno di quanto non si possa formare un unico stato con gruppi di formiche, gatti, pesci, scimmie, elefanti. Forse passeranno ancora mille anni prima che il Grande Pianeta possa venire riunito sotto un unico governo. Una dominazione terrestre sul Grande Pianeta sarebbe improduttiva, dispendiosa nonché arbitraria... insomma, tanto inutile e controproducente quanto un Impero del Beaujolais.»

«Quale programma avete, allora?»

Glystra si strinse nelle spalle. «Organizzazione a livello regionale, piccoli corpi di guardia, sempre regionali...»

Il Bajarnum sbuffò. «La solita burocrazia terrestre. In capo a cinque anni, i vostri giudici regionali si lascerebbero corrompere e i vostri politicanti costringerebbero all'uniformità comunità completamente diverse tra loro.»

«Proprio per questo,» disse Claude Glystra, «non bisogna accelerare i tempi...»

Guardò fuori del finestrino il paesaggio del Grande Pianeta riarso dal sole. Una vista interminabile con montagne coperte di foreste, sinuosi corsi d'acqua e pianure arse dal caldo.

Udì un grido soffocato, e, voltatosi di scatto, vide due dei nobili vestiti di rosso in piedi, pronti a balzargli addosso. Puntò la pistola; i due uomini, con le loro tuniche fradice, ricaddero sui sedili.

Lysidder sibilò qualcosa che Glystra non riuscì a udire; Nancy sì rannicchiò contro la parete dell'aereo.

Seguirono dieci minuti di silenzio pieno di tensione. Infine, in Bajarnum, con voce arrogante e autoritaria, disse, «E, se è lecito, potrei sapere cosa avete intenzione di fare con noi?»

Glystra tornò a guardare fuori del finestrino. «Ve lo dirò tra un paio d'ore.»

Sorvolarono un mare punteggiato di isole, un deserto grigio, una catena montuosa le cui vette innevate si innalzavano fiere nell'azzurro intenso del cielo. Poi passarono sopra una zona collinosa coperta di vigneti, e Glystra disse, «Ormai credo che siamo abbastanza lontani. Possiamo atterrare qui, Asa.»

L'aereo toccò terra.

Charley Lysidder si appoggiò allo schienale, i lineamenti delicati contratti nella riflessione. «Cos'avete intenzione di fare?»

«Nulla. Vi lasciamo liberi. Potete fare ciò che volete. Potete tentare di tornare a Grosgarth, se volete. Dubito che ci riuscirete. Se invece rimanete qui, probabilmente dovrete lavorare per tutta la vita... la peggior punizione che abbia potuto escogitare.»

Lysidder e i tre nobili uscirono di malavoglia nella luce del pomeriggio.

Nancy rimase indietro. Lysidder le rivolse uno sguardo imperioso. «Ho un conto da regolare, con te.»

Nancy guardò Glystra con aria disperata. «Non potresti farmi scendere da qualche altra parte?...»

Glystra richiuse il portellone. «Decolla, Asa.» Si voltò verso Nancy. «Non ho intenzione di lasciarti da nessuna parte,» disse in tono brusco.

Charley Lysidder e i suoi tre dignitari divennero delle piccole sagome sempre più lontane, dei burattini agghindati in ricche vesti colorate; rigidi e immobili, seguivano con lo sguardo l'aereo che sfrecciava via nel cielo. Lysidder, alzato il pugno, lo agitò in un accesso di odio impotente. Glystra si voltò dall'altra parte, sogghignando. «Ora non c'è più nessun Bajarnum del Beaujolais. Il posto è vacante, Elton. Cerchi lavoro?»

«Credo che saprei essere un discreto re... Ora che ci penso,» rifletté Elton, «ho sempre desiderato avere un piccolo dominio feudale in una regione ricca di vigneti...» La voce si affievolì. «Ad ogni modo, proponi pure la mia candidatura per quel posto.»

«È tuo, se io ho voce in capitolo sulla faccenda... e credo di averne.»

«Grazie. Il mio primo atto ufficiale sarà quello di spazzare via quel covo di truffatori, la Fontana di Myrtlesee, ammesso che il mio regno arrivi fin laggiù.»

«Se vuoi la Fontana di Myrtlesee, dovrai prenderti anche il deserto del Palari e le terre dei Rebbirs.»

«Stabilisci il confine lungo il fiume Oust,» decise Elton. «Ne ho abbastanza di quei posti.»

Il paesaggio del Grande Pianeta, inondato dalla luce calma del tardo pomeriggio, scivolava via dietro di loro. Alla fine, Claude Glystra non riuscì più a ignorare la figura silenziosa che sedeva in fondo alla vettura. Allontanatosi dalla piattaforma di comando, andò a prendere posto sul sedile accanto alla ragazza. «Per quanto mi riguarda,» disse rudemente, «voglio credere che tu fossi solo un accessorio coinvolto contro la propria volontà, e vedrò di...»

Lei lo interruppe, con una voce bassa e colma di angoscia. «Non riuscirò mai a convincerti del fatto che noi due stavamo lavorando allo stesso scopo.»

Glystra ebbe un sorriso amaro, ripensando al viaggio intrapreso da Jubilith verso est. Darrot, Ketch, Pianza, Bishop, tutti morti; e se non direttamente per sua mano, sicuramente con la sua complicità.

«So cosa stai pensando,» disse lei, «ma lasciami parlare... poi potrai lasciarmi dove vorrai, anche in mezzo all'oceano, se deciderai così.

«I gitani bruciarono la mia casa con tutto ciò che c'era dentro,» aggiunse con voce triste. «Te l'avevo già raccontato; ed è vero. Nei miei vagabondaggi, giunsi a Grosgarth; Charley Lysidder mi vide al Festival di Mezza Estate. Stava imbandendo una crociata contro tutto il resto del pianeta, e quello mi parve l'unico modo per salvare il Grande Pianeta, e sterminare tutti i cattivi, compresi i Gitani. Mi volle al suo servizio. E io non rifiutai. Quale ragazza direbbe di no ad un imperatore? Mi portò sulla Terra; sulla via del ritorno, venimmo a conoscenza dei tuoi piani. Apparentemente, il vostro unico programma era quello di perseguitare Charley Lysidder. Io odiavo la Terra e i suoi abitanti. Loro vivevano fra le ricchezze e al sicuro, mentre sul Grande Pianeta, i loro pronipoti venivano uccisi e torturati. Perché non potevano aiutarci?»

Glystra fece per parlare, ma lei lo fermò con un gesto. «So cosa dirai: La Terra può imporre la sua autorità soltanto entro un volume di spazio finito. Chiunque oltrepassi questi confini, perde il diritto di essere tutelato dalle sue leggi. Questo principio poteva valere per i primi che si esiliarono

volontariamente dalla Terra, ma mi sembra crudele punire i discendenti di quegli incoscienti per i secoli dei secoli... Così mi sembrava che, mentre ci negavate il vostro aiuto, al tempo stesso volevate combattere l'unico uomo del Grande Pianeta che avesse dimostrato di possedere un certo intuito nel potere: Charley Lysidder. E tutto questo mi addolorava, perché...» e gli lanciò una rapida occhiata «... anche se mi ero innamorata di te, dovevo combatterti.»

«Perché non l'hai fatto?» domandò Glystra.

Lei rabbrividì. «Non potevo. E ho passato dei giorni terribili... non riesco a capire come tu abbia fatto a non sospettare di me.»

«Se ci ripenso,» disse Glystra, con lo sguardo perso nei ricordi, «ho come l'impressione di averlo sempre saputo, ma non volevo confessarlo neanche a me stesso. Gli indizi erano innumerevoli. Quando i soldati di Morwatz ci legarono, costringendoci all'impotenza, tu ti rifiutasti di liberarci finché non fosti sicura che gli uomini del Beaujolais erano tutti morti e che i gitani stavano per arrivare. Ascoltando il verso degli insetti della Fontana, hai detto che somigliava a un canto di uccelli. Ma sul Grande Pianeta non esistono uccelli. E quando è stato ucciso Bishop...»

«Con questo non c'entro. Ho cercato di sgattaiolare via di nascosto verso la cupola. Lui mi ha seguita e i saggi l'hanno ucciso e gli hanno portato via la testa.»

«E Pianza?»

Lei scosse il capo. «I mercanti l'avevano già ucciso. Io impedii loro di uccidere gli altri. Ma lasciai che prendessero i carrelli, perché pensavo che così saremmo stati costretti a tornare a Kirstendale, e là avremmo potuto vivere insieme, felici e al sicuro...» Lo guardò, e le labbra si piegarono verso il basso. «Non credi a niente di quello che ti ho detto.»

«No, al contrario, credo a tutto... invidio il tuo coraggio.»

Dalla piattaforma di comando giunse la voce rauca di Elton. «Voi due state cominciando a mettermi in imbarazzo. Abbracciatevi e fatela finita.»

Glystra e Nancy rimasero seduti in silenzio. Dopo un attimo, Glystra disse, «Ci siamo lasciati alle spalle un mucchio di faccende da sbrigare... Durante il viaggio di ritorno, faremo una sosta a Kirstendale e noleggeremo Sir Roger Fayne perché ci porti in giro per le strade della città su una carrozza delle più grandi.»

«Allora verrò anch'io,» disse Elton. «E mi porterò una frusta bella lunga.»

FINE